martedì 11 maggio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 3 Numero 109
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

In Friuli di giorno in giorno più drammatica la situazione

Maiano, 10

Sotto un'atmosfera che non cessa di incutere paura, apprensione, questa mattina il risveglio delle zone terremotate è stato doppiamente difficoltoso, perchè a tutti gli effetti che sono stati creati dalla spaventosa catastrofe, si è aggiunta un'incessante pioggia che ha tempestato centinaia e centinaia di persone che hanno dormito all'aperto. Senza tende, con una spaventosa disorganizzazione dei soccorsi senza indumenti asciutti, posti riparati caldi, centinaia di abitanti e non solo dei comuni più colpiti, ma anche cittadini di Udine, hanno preferito ripararsi, o meglio rifugiarsi, in posti di fortuna, mentre le scosse di terremoto non smettono.

Domenica è stata una giornata completamente dedicata all'organizzazione concreta dei soccorsi; si è potuto analizzare la situazione con maggior precisione, mentre prende sempre più corpo il disastro che le popolazioni del Friuli dovranno superare, per riprendere il lavoro, la loro vita.

Centinaia e centinaia di volonterosi intanto, continuano ad affluire verso Udine; code di ragazzi, giovani, fanno la spola *davanti ai posti di vaccinazione*, mentre i compagni stanno organizzando le prime squadre di volontari, che hanno risposto all'appello lanciato dalle organizzazioni rivoluzionarie.

A Borgo San Lazzaro una trentina di compagni stanno per salire su un furgone postale messo a disposizione dal Comune. «*Un'ora fa sono partiti i compagni con un camion militare* - dice Franco un compagno che sta organizzando il coordinamento di tutti quelli che giungono a Udine - *A questo scopo è stato organizzato un centro di smistamento per i compagni, tra la sede e via Prachiuso 34 [tel. 27239] dando vita al Coordinamento democratico di volontari per il soccorso alle popolazioni terremotate, dove ininterrottamente potranno far riferimento i compagni che giungono nella zona di Udine*»

Un altro centro è stato aperto a Tolmezzo. Un ruolo importante possono quindi assumere i compagni nelle opere di soccorso, che potranno impostare, lavorando assieme ai terremotati, anche inserendosi nelle discussioni, su come gestire la ricostruzione.

La controinformazione deve essere un elemento prevalente. «*Noi qui a Maiano stiamo già pensando di dare vita a comitati di tenda* - dice un compagno mentre sta innalzandone una - *perchè non è con il sostituzionismo che noi compagni possiamo servire all'opera di ricostruzione*». E questo, mentre la organizzazione ufficiale lascia alquanto a desiderare...

Questa mattina, ad una riunione dei sindaci delle zone terremotate, presenti il ministro Toros e Zamberletti abbiamo assistito prima alle manovre per allontanare i giornalisti da una riunione coi responsabili civili e militari, dove ancora una volta ci sono state grosse incongruenze tra questi ultimi e i sindaci, per poi assistere, durante una conferenza stampa, a come fosse tutto orchestrato per dare un'immagine di efficientismo.

Sono stati costituiti - unico elemento di novità emerso in questa riunione - sette centri operativi decentrati, diretti dai sindaci dei Comuni che compongono i centri di Maiano, Gemona, Moggio, Tarcento, Osoppo, San Daniele e Val di Ferro, dove congiuntamente agiranno un responsabile dei vigili del fuoco, dei carabinieri, un ufficiale sanitario e un militare. «*Così facendo si potrà smaltire il lavoro di coordinamento*» prosegue l'ing. Pastorelli incaricato dal ministero a dirigere le operazioni tecniche per il soccorso. E di strutture tecniche ce n'è veramente bisogno: come ho appreso da molti militari; si pensi solo al pane e al latte da far giungere alle tendopoli, ma spesso si dimentica o meglio non si organizza la distribuzione in modo che possano veramente servire.

Arrivano ad esempio in paesini di qualche decina di abitanti, migliaia di paia di mutande o biberon, quando a Gemona, il centro più grosso, sono totalmente inesistenti. Anche i viveri sono mal distribuiti; i compagni che per primi sono accorsi hanno pensato bene, in certi casi, di distribuire gli alimenti che trovavano nelle case mezze crollate.

I militari sopportano ancora il peso maggiore delle opere di aiuto anche se sempre più spesso lavorano senza gerarchia.

Ieri inoltre è pervenuta al Centro democratico volontari una telefonata dalla caserma Pasubio di Cervignano del Friuli, con la quale i militari denunciano come da tre giorni siano in stato di allarme, pronti a uscire, mentre le gerarchie militari non li fanno ancora intervenire, anche se la volontà dei soldati di leva è quella di rendersi utili. La situazione sanitaria inoltre si fa sempre più preoccupante; le vaccinazioni contro il tifo continuano ininterrottamente, mentre tutti, nelle zone più colpite, girano con una mascherina sulla bocca. Particolarmente grave, e triste, è la situazione di come ancora i cadaveri non identificati non hanno sepoltura. Al cimitero di Gemona, decine di soldati, in mezzo ad un odore che possiamo immaginare, continuano a scoperchiare le bare ad ogni familiare che si reca al cimitero per riconoscere i suoi cari ormai senza vita.

Oggi, nonostante sia la prima giornata di lavoro della settimana, gli operai, i lavoratori difficilmente hanno potuto recarsi al luogo di lavoro. In un elenco che mi è stato dato dal sindacato, con un bilancio ancora parziale, si può vedere come la maggior parte delle fabbriche siano inagibili o praticamente distrutte. Alla Snaidero di Maiano è andato distrutto il reparto macchine, mentre le Manifatture di Gemona sono andate totalmente distrutte.

Almeno 5.000 operai saranno posti in cassa integrazione; nell'elenco risulta evidente come la Solari (Artegna, 200 operai) sia praticamente inagibile; distrutte invece la Spep, la Vipam, la Intermoda e molte altre. Anche gli sforzi degli amministratori locali si vanno facendo sempre più pressanti, non bisogna però dimenticare che questo affaccendarsi potrebbe nascondere scopi elettorali.

Come anche il compagno capogruppo comunista dei deputati del Friuli, Mario Lizzero scherzosamente commentava la riunione di Maiano con i sindaci della zona, i democristiani «non stanno fermi»...e questo si può ben dire, basta pensare ai camion con lo scudo crociato che giravano nelle zone distrutte...

Ma la vita e l'opera di ricostruzione da parte della popolazione sta lentamente prendendo il via.

Nereo Pederzolli

FRIULI. Quanti sono i morti? Forse 900, forse più di mille. I comandi militari comunicano con il contagocce i nomi dei soldati periti nei crolli, mentre dovunque si continua a scavare. La gente rifiuta di allontanarsi dal proprio paese, nonostante l'assoluta insufficienza di tende. Solo ieri, poi, ha smesso di piovere: si prevede che il tempo alterno continui per tutta la giornata di oggi. Ieri mattina, intanto, s'è avuta una nuova scossa di terremoto, grado 4,5 della scala Mercalli. Non ci sono state vittime. È la 47ª scossa dall'inizio del fenomeno. I senzatetto son circa 60 mila; le abitazioni distrutte oltre 10 mila; quelle danneggiate oltre 12 mila. Si è appreso intanto che il governo approverà un decreto entro questa settimana. Ce n'è bisogno: i posti di lavoro andati perduti sono oltre sei mila. *(I nostri servizi a pag. 7)*

I ministri dell'ente terremoto

C'è stato il grande terremoto e vediamo un po' che cosa si fa a livello ufficiale, come si soccorrono i senza tetto, come si procurano acqua, viveri e medicine a chi ha bisogno di tutto. E' una critica che purtroppo non serve nulla ai friulani, a quelli che hanno person nel cataclisma qualche persona cara o la casa: però serve a tutti gli altri per vedere un po' come si comporta la nostra classe dirigente nell'emergenza, dove si esaltano le qualità negative o positive degli uomini, nella speranza che dia una prova migliore di quella che dà [rubando a man salva e sfottendo il popolo] nell'ordinaria amministrazione.

Ritorniamo alla fatale serata di giovedì. Il giornale radio del dottor Gustavo Selva dà la prima notizia: ci sarebbero molte case distrutte, ma soltanto tre morti. Non si impreca contro la Divina Provvidenza, ma contro «le radio pirata» e «i radioamatori» che da veri irresponsabili parlano fin d'allora di tremenda sciagura, di centinaia di morti. Per gli zombies di Gustavo, si tratta di «diffusione di notizie false e tendenziose» per cui è necessario che le autorità «prendano provvedimenti». Ecco quindi come la catastrofe, dagli squallidi velinari democristiani, 1° non è stata valutata, giornalisticamente, in modo corretto; 2° è stata comunque subito strumentalizzata per aizzare tutti gli aizzabili contro la concorrenza.

In realtà, l'unico provvedimento che le autorità dovrebbero prendere verso le «radio pirata» è quello di ascoltarle, soprattutto in casi del genere. Ciò eviterebbe al protoquesturino on. Cossiga, ministro dell'Interno, magre figure come quelle che ha fatto - nel tentativo di giustificare la disorganizzazione dei soccorsi - durante la conferenza stampa teletrasmessa domenica. «Non abbiamo potuto intervenire prontamente in maniera adeguata - ha dichiarato lo spaesato manganellatore - perchè dapprima abbiamo faticato a renderci conto delle reali dimensioni del terremoto». Con tutta evidenza, Cossiga è informato da Gustavo Selva, e cade gonzamente vittima delle sue stesse armi mistificatorie. Ma resosi conto dell'errore, e considerata appunto l'emergenza, decide di affidarsi anche ad altri giornalisti: ecco quindi il penoso spettacolo di un ministro dell'Interno che [mentre in Friuli prefetti, generali, commissari danzano il girotondo dell'inefficienza] si fa informare dai giornalisti circa i luoghi più colpiti e i bisogni particolari da soddisfare. «Come ha detto che si chiama quella frazione in cui i soccorsi non sono ancora arrivati? Trasaghis? Prenda nota, signor direttore generale». E questo di fronte a tutti i telespettatori, dando prova di faccia tosta e di bella utilità.

«Suggerisco di fare come a Skoplje», dice un altro inviato, un compagno dell'Unità. «Allora fin dal primo giorno arrivò sul posto un treno di acqua minerale». «Ne terremo conto» dice il ministro: poi specifica che, pur rinunciando alle bollicine per ragioni di urgenza, già arrivano autobotti piene d'acqua ovunque servano [il che è contraddetto da più di un drammatico appello proveniente da quei paesi e giunto prima nelle redazioni dei giornali che dal sig. Cossiga].

Infine si raggiunge il ridicolo, nella tragedia, quando si dice che mancano 20.000 tende perchè in un primo momento la gente ha continuato a scavare senza pensare a dormire e così il ministero, pur sapendo che i senza tetto erano 50.000 ha fatto approntare solo 30.000 posti al coperto.

Frattanto Zamberletti, nomi-

segue a pag. 8

Sartana

Il bilancio di una battaglia per l'unità

La difficile lotta politica per arrivare a un unica lista dei rivoluzionari in queste elezioni politiche ha raggiunto i risultati sperati. È più che giustificato l'entusiasmo del vastissimo settore di militanti rivoluzionari che ha contribuito in modo decisivo a questa vittoria: una vittoria che è anche un affermazione della linea di massa rispetto a linee imperniate in modo unilaterale su esigenze e problemi delle singole organizzazioni.

Proprio per questo, non possiamo limitarci a tirare un sospiro di sollievo e a dire «tutto è bene quel che finisce bene», ma dobbiamo ricavare da questa vicenda politica indicazioni precise, che ci servano sia nella battaglia elettorale sia in altre e più decisive battaglie che si prospettano all orizzonte.

Dobbiamo anzitutto partire dal tipo specifico di soluzione unitaria che si è raggiunta, per verificarne la validità politica. Noi non riteniamo infatti che si tratti di «una tra le tante» soluzioni possibili, tra cui una varrebbe l'altra: riteniamo che l'associazione di candidati di Lotta Continua alle liste di Democrazia Proletaria sia la soluzione politicamente più corretta che oggi si poteva dare all esigenza di unità. Altre ipotesi, infatti, o non erano praticabili o erano politicamente limitative. L'ipotesi di un cartello, o tanto più quella di un accordo politico globale tra le varie forze, non solo erano difficilmente praticabili ma avrebbero costituito un equivoco tentativo di mascherare divergenze politiche, che possono e devono essere superate ma che tuttora sussistono. L'ipotesi di una lista aperta a LC che si realizzasse attraverso una rottura interna del Pdup avrebbe costituito una contraddizione flagrante rispetto all'esigenza unitaria, e avrebbe risospinto nell'area revisionista un settore di militanti che revisionisti non sono, anche se subiscono in parte l'influenza della linea revisionista [contro cui è dunque necessario rendere più rigorosa la lotta ideologica e politica]. Infine, una scelta imperniata su Democrazia Proletaria ma con una chiusura verso LC. non solo avrebbe portato alla presenza di due liste, ma avrebbe costituito un grave cedimento rispetto alla manovra politica che, in modi sempre più smaccati, il Pci ha lanciato in queste settimane.

Vale la pena di meditare sul significato di questa manovra. Il suo obiettivo più immediato era impedire che alle elezioni si presentasse una lista rivoluzionaria forte ed unita, capace di essere un polo di attrazione per larghi settori proletari e popolari che nelle lotte di questa fase hanno mostrato una crescente insofferenza per la direzione riformista. Ma, al di là dell obiettivo elettorale, vi erano altri obiettivi, che in ultima analisi convergono nell obiettivo di impedire la nascita di un forte partito rivoluzionario. Di qui una politica di divisione e di emarginazione delle forze rivoluzionarie, basata su una «gerarchia di priorità»: in primo luogo isolare LC. per poi investire lo stesso processo unitario AO-Pdup, in modo da arrivare - alla fin fine - a spezzare l'area della rivoluzione in un settore risospinto verso l'estremismo avventurista.

segue a pag. 8

Vittorio Rieser

Chi paga il miglioramento della lira?

Evviva, feste e osanna; la saggia politica economica del governo Moro [e ricordiamocelo; soprattutto del ministro Colombo, dall'alto della sua ormai decennale esperienza ministeriale] è riuscita a ricondurre la svalutazione della lira italiana entro limiti in fondo ragionevoli; «solo» poco più del 20 per cento nel giro degli ultimi quattro mesi. E, in fondo, il fatto di considerare questo risultato un successo è già anch'esso un giudizio sulle capacità di questo governo: limitare le proporzioni del disastro è tutto ciò che sa fare.

Solo che lo fa anche male, e che anche questo ha un costo, alto, molto alto.

Nella giornata di ieri, comunque, il cambio tra lira e dollaro è sceso a 833,90 lire, dopo che venerdì era a circa 866. Ma si può veramente ritenere che questo risultato, indubbiamente un miglioramento, sia destinato a durare, oppure che dipenda in misura significativa dai provvedimenti decisi nella scorsa settimana dal governo, quando la lira era scesa al minimo storico di 915? La risposta è «no» a tutte e due le domande.

Innanzitutto non bisogna dimenticare che continua ad esistere una forbice abbastanza consistente [quasi trecento lire di differenza] tra mercato ufficiale, sul quale interviene la Banca d'Italia, e mercato nero. Fino a che anche questa forbice non sarà o eliminata o ridotta continueranno le tensioni. In secondo luogo non va dimenticato che proprio il ruolo della Banca d'Italia continua a rimanere del tutto oscuro: non si sa se compra o vende dollari, e non si sa in che misura effettua queste operazioni. In ogni caso resta uno strumento in mano al governo per far apparire la situazione più o meno positiva in base a considerazioni di convenienza politica. In terzo luogo le misure prese dal governo possono al massimo aver avuto, fino a questo momento, un effetto psicologico, nel senso che tutte le lire già uscite dall'Italia restano in mano agli speculatori e costituiscono tuttora una somma considerevole. L'effetto di riduzione della liquidità si eserciterà in modo progressivo, ma in parte verrà annullato dalla possibilità degli importatori di scaricare sui prezzi finali il maggior onere finanziario derivante dal deposito infruttifero obbligatorio.

Ma quanto può valere quest'effetto psicologico? Occorre considerare il fatto che i meccanismi agenti sul mercato dei cambi sono abbastanza diversi da quelli della Borsa e che la tendenza al miglioramento ha quindi una rilevanza diversa, non obbligando gli speculatori a vendere i loro dollari.

Ma c'è poi il problema importantissimo dei costi di questo contenimento valutario. Penso che vadano visti congiuntamente, nonostante la sfasatura di applicazione, i provvedimenti del 18 marzo e quelli della scorsa settimana; aumento del costo del denaro, aumento delle aliquote Iva e deposito obbligatorio per contenere le importazioni [ma anche i viaggi all'estero, provvedimento ridicolo ed iniquo, destinato a creare qualche disagio ma non certo a frenare le esportazioni di capitali, che scelgono ben altre vie].

Tutti questi provvedimenti sono prima di tutto destinati a creare inflazione, oltrechè ridurre i consumi e la produzione. Ebbene proprio la spirale inflat-

segue a pag. 5

Carlo Parietti

Impiccata nella sua cella Ulrike Meinhof La polizia vuol far credere al suicidio

La versione fornita dalle autorità tedesche convince poco chi conosceva la militante della Raf - Una responsabilità gravissima in ogni caso per chi l'ha sottoposta a un trattamento inumano durante quattro anni di carcere e di isolamento

Bonn, 10

Ulrike Meinhof, 41 anni, della Raf (Frazione armata rossa), al centro di uno dei più clamorosi casi giudiziari degli ultimi anni in Germania, è morta nella notte tra sabato e domenica nella sua cella a Stoccarda, impicata.La versione ufficiale, diffusa domenica mattina dalle autorità carcerarie, parla di siucidio senza neppure adombrare possibilità diverse: la Meinhof si sarebbe impiccata usando una rudimentale corda ottenuta da un asciugamano. I secondini assicurano di averla trovata morta alle sette del mattino, dopo averla controllata per l'ultima volta la sera precedente; il medico del carcere, chiamato immediatamente, non avrebbe potuto far altro che constatare il decesso; l'autopsia, eseguita in mattinata (con una celerità davvero notevole), non avrebbe portato elementi tali da far sospettare ipotesi diverse dal suicidio.

Per la giustizia tedesca, quindi, il caso Meinhof è chiuso senza problemi. Scordandosi probabilmente dei quattro anni di carcere in cella di isolamento, dei dodici mesi (gli ultimi) trascorsi in stato di «deprivazione sensoriale» (cella tutta bianca, oggetti bianchi, luce fortissima accesa 24 ore su 24, nessun rumore di nessun genere), delle minacce mai del tutto sventate di sottoporla a una lobotomizzazione (asportazione chirurgica di una parte del cervello, quella «estremista»), le autorità federali hanno avuto il coraggio di sostenere che la Meinhof si è suicidata per «i contrasti recentemente affiorati con gli altri militanti della Raf», quando le torture e i trattamenti nazisti sofferti nelle carceri tedesche sarebbero stati già di per sè motivo sufficiente per spingere chiunque a fuggire nell'unico modo possibile.

In ogni caso dunque le autorità della Rft portano la maggiore responsabilità per la morte di Ulrike Meinhof. Ma con ogni probabilità su di loro ricadono responsabilità ben più precise e ben più gravi. Tutti coloro che avevano visto Ulrike negli ultimi giorni, avvocati e parenti, sono concordi nell'affermare che non era affatto in preda a crisi depressive: al contrario appariva ben decisa a proseguire la sua lotta, attraverso lo strumento del processo in corso contro di lei e contro gli altri militanti della Raf, per denunciare la progressiva trasformazione della Germania in uno stato di polizia governato con un apparato repressivo di stile nazista. «Non aveva proprio nessuna intenzione di suicidarsi», ha detto l'avvocato Klaus Croissant, riferendosi ad un incontro avuto con la Meinhof venerdì; «Era piena di emergia e di spirito combattivo».

Più esplicitamente, in molti ambienti della sinistra tedesca si parla di un delitto di stato. L'avvocato difensore di Ulrike, Axel Azzola, ha riferito una recente frase della sua difesa: «È un'illusione pensare che questo

segue a pag. 8

Chi l'ha uccisa

Ebbe una querela perchè scrisse: «Un giorno, come noi ora chiediamo ai nostri padri di Hitler, i nostri figli ci chiederanno conto di Franz Josef Strauss».

Non c'è bisogno di ricorrere ai ricordi del nazismo, far ricorso ai sentimenti, per parlare della fascistizzazione della Repubblica Federale Tedesca: basta parlare di questi ultimi 5 anni di vita di Ulrike Meinhoff.

Colei che ha dato il nome a quella che la stampa di Springer ha chiamato «banda» Baader-Meinhoff, ha passato nell'isolamento più totale, con la continua minaccia della lobotomia [operazione al cervello proposta dalla Corte federale di Karlsruhe per renderla «inoffensiva»] con la cella illuminata 24 ore su 24, in quel settimo piano della prigione di Stoccarda, che era riservato a lei sola ed ai suoi compagni Andreas Baader, Gudrun Esslin e Jan Karl Raspe e dove non arrrivava nessun rumore se non quello della lucidratrice del linoleum.

Eppure con lo sciopero della fame e rischiando la vita [perchè un altro suo compagno è stato lasciato morire durante questa forma di lotta: Holger Meins] aveva ottenuto di poter parlare almeno con i suoi compagni per 4 ore al giorno.

E anche sabato sera era rimasta fino alle 22 a parlare di Gramsci e di Lenin, di identità e di coscienza. Lo riporta la testimonianza Gudrun Esslin, giuntaci attraverso l'avvocato Giovanni Cappelli, che è stato forse l'ultimo «estraneo» al carcere a parlare con Ulrike.

Venerdì infatti, il compagno del Comitato di difesa dei Detenuti Politici in Europa è potuto

segue a pag. 8

Pier Vito Antoniazzi

Democrazia Proletaria ha aperto le sue liste ai compagni di Lotta Continua

Le organizzazioni politiche che hanno dato vita a Democrazia Proletaria (Partito di Unità Proletaria, Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, Movimento Lavoratori per il Socialismo, Ufficio di Consultazione delle forze marxiste-leniniste) ritengono che il ruolo politico svolto da Democrazia Proletaria, nelle istituzioni come più in generale sulla scena politica, a partire dal 15 giugno, riproponga con forza Democrazia Proletaria come punto di riferimento essenziale in questa nuova e più importante battaglia elettorale. Queste elezioni politiche possono e devono segnare un nuovo e più travolgente spostamento a sinistra che segni la fine del regime democristiano. In questo quadro è essenziale la presenza e la affermazione di una forza politica che si caratterizza sull'obbiettivo di un governo delle sinistre, costituito dai partiti del movimento operaio e senza compromessi con la Democrazia Cristiana; una forza che abbia una netta caratterizzazione politica rivoluzionaria e che al tempo stesso sappia correttamente

segue a pag. 5

Nuovo aumento dei prezzi al consumo: più 2% a marzo

L'indice dei prezzi al consumo nel mese di marzo è aumentato del due per cento rispetto al mese di febbraio. Confrontati rispetto al marzo del '75 i prezzi segnano invece un aumento del 13,9%. Il dato comunicato dall'Istat conferma la ripresa dell'inflazione, in seguito sia alla svalutazione della lira sia ai provvedimenti presi dal governo. Lo speciale indice dei prezzi calcolato dall'Istat in riferimento ai consumi delle famiglie di operai ed impiegati ha subito un aumento maggiore: 2,1%.

Proseguendo su questi valori nel corso dell'anno si avrà un'inflazione intorno al 25%.

Sottoscrizione Cgil-Cisl-Uil

La Federazione Cgil-Cisl-Uil ha deciso di aprire una sottoscrizione nazionale a favore dei terremotati del Friuli invitando i lavoratori a devolvere due ore di salario giornaliero e invitando i padroni a contribuire con il corrispettivo di altre due ore di salario. I soldi raccolti saranno consegnati ai sindaci dei paesi colpiti. E' in corso mentre scriviamo la segreteria della Federazione che prenderà una decisione definitiva.

DALL'INTERNO

Italicus: da Tuti si risale ora agli agenti di Firenze

I tre mandati di cattura per la strage, spiccati contro Tuti, Franci e Malentacchi, dimostrano la validità delle accuse rivolte a Cesca, Cappadonna e C. - L'inchiesta entra ora nella fase cruciale - All'orizzonte il pericolo di nuovi interventi fumogeni organizzati dal Sid

Il mandato di cattura spiccato dal consigliere istruttore bolognese, Vella, contro Mario Tuti, Luciano Franci e Pietro Malentacchi, accusati di strage, omicidio plurimo premeditato, disastro ferroviario, fabbricazione, detenzione, porto abusivo di esplosivo e associazione sovversiva per la strage dell'Italicus rappresentano un'indiretta ma esplicita conferma della validità delle accuse rivolte da *Lotta Continua* a carico degli agenti speciali dell'8° Battaglione mobile fiorentino.

Ma non solo l'evidente relazione temporale lo dimostra; chiaramente in questo senso «parlano» due elementi. Primo: gli occhi dei magistrati bolognesi si sono fissati sul gruppo fascista di Mario Tuti in seguito alle dichiarazioni rilasciate da un detenuto rinchiuso nel carcere aretino che aveva raccolto le confidenze di Luciano Franci. Il detenuto, Aurelio Fianchini, come è noto, evase il 15 dicembre scorso dal carcere di Arezzo; con lui scappò lo stesso Franci che - mentre Fianchini si precipitava a raccontare ad alcuni giornalisti quanto sapeva - improvvisamente impaurito decideva di costituirsi poco dopo la fuga.

Aurelio Franchini, in sostanza, dichiarò di aver saputo dal fascista che la strage dell'Italicus era opera del suo gruppo; in particolare Franci, carrellista delle poste in servizio presso la stazione fiorentina di Santa Maria Novella, si sarebbe incaricato di collocare sul treno la bomba, confezionata da Malentacchi e trasportata alla stazione dallo stesso Malentacchi e da Margherita Luddi. Per difendersi da queste accuse, Franci ha sempre sostenuto che non gli sarebbe mai stato possibile minare il convoglio, perchè i suoi movimenti erano costantemente controllati da un agente della Polfer. Quella notte, il 4 agosto '74, di servizio alla stazione ferroviaria fiorentina era però l'agente Filippo Cappadonna. Le prove di questo sono emerse in questi giorni: immediatamente è scattata la decisione di Vella che ha firmato i provvedimenti.

Secondo elemento: Marietta Corti, come abbiamo scritto sul *Quotidiano* di domenica, ha *indicato al giudice Casini - il sostituto procuratore fiorentino* che indaga sulle rapine compiute dalla banda di poliziotti - numerosi fascisti come amici dell'agente Bruno Cesca.

Tra questi ha riconosciuto, dopo averlo visto in fotografia, proprio il luogotenente di Tuti, Mauro Tomei. Non solo; la Corti ha riferito anche di aver notato in mano a Cesca un quadernetto, con disegni ed organigrammi, sul quale appariva anche un nome importante, il nome di Luciano Franci, tracciato probabilmente, con un cerino spento. Altri fascisti del gruppo di Mario Tuti sono stati sicuramente in contatto con Bruno Cesca; tra questi Roy Affatigato, tutt'ora latitante e Massimo Batani, leader dell'Ordine nero toscano. I legami fra Cesca, Cappadonna il terzo agente-rapinatore-Antonello Piscedda e il gruppo di Tuti sono dunque lampanti.

Ma il particolare più significativo, in quanto è agli atti dello stralcio istruttorio di Firenze, dedicato ai «presunti legami fra il Cesca e le trame eversive», è fornito ancora una volta da Marietta Corti: naturalemnte ci riferiamo alle reazioni di Cesca - riferite dalla donna a Casini - alla notizia della strage. Domenica 5 agosto '74 Bruno Cesca è nel ristorante-covo di Marietta Corti e Luciano Fogli. Non appena vede i titoli de *La Nazione*, che annunciano i 12 morti di San Benedetto Val di Sambro, Bruno Cesca viene preso da un accesso di furore: picchia pugni sul muro, batte con violenza i piedi a terra, tanto che un cameriere, Mariano Marceddu, deve intervenire perchè non sfasci il locale. Cesca si mette ad urlare:«Se avessi saputo che era per questo, non avrei fornito la roba».

Il quadro che risulta non può lasciare dubbi: la strage dell'Italicus, materialmente compiuta dalla cellula nera di Tuti, ha origine ben più in alto dei nazisti toscani.

Fin d'ora è possibile tracciare un primo schema delle responsabilità fin qui emerse: Bruno Cesca, Filippo Cappadonna e - probabilmente - Piscedda, oltre che rapinatori hanno svolto un'attività particolare per conto dei corpi separati dello stato dc. La presenza a Fiumicino dei primi due il giorno della strage, il loro trasferimento d'ufficio a Firenze subito dopo, i loro stessi compiti ufficiali, Cesca è armiere, Cappadonna agente della Polfer, Piscedda artificere, sembrano dimostrare che nell'organigramma della strategia della strage il loro compito era assistere gli assassini fascisti, funzionando da cerniera tra i vertici dell'eversione e la manovalanza. Sopra di loro, ben protetti e coperti, si sono nascosti personaggi insospettabili, il magistrato visto dalla Corti al «Calderone», tra gli altri. Cesca e soci sono pedine importanti, ma non sono ancora i «capi». Perchè gli inquirenti possano arrivare ai vertici del terrorismo, proprio i poliziotti neri fiorentini devono venire posti con le spalle al muro. Cappadonna, tra l'altro, è ancora oggi libero cittadino. Tre mandati di cattura, insomma, non sono sufficienti. Perchè contro i poliziotti fascisti possano venire formulate accuse ufficiali per l'Italicus, sarà però necessario riunire gli atti dei due processi istruttori fin qui parallelamente sviluppatisi, quello bolognese e quello - attualmente istruito sommariamente - in mano a Casini.

In ogni caso, per sgomberare il campo da ingerenze inammissibili e fin troppo chiare nelle intenzioni, sarebbe ora di definire il ruolo del maggiore Leopizzi, responsabile del nucleo investigativo fiorentino dei CC e - si dice - del Sid in Toscana. Gli sforzi compiuti dall'ufficiale per mettere a tacere Marietta Corti - alla quale arrivò a proporre l'evasione e trenta milioni in cambio di una chiacchierata che chiarisse quanto era a sua conoscenza - costituiscono gravissimi reati e devono venire perseguiti. Ricordano troppo da vicino i traffici di Maletti e La Bruna nell'inchiesta su piazza Fontana, la fuga di Pozzan in particolare. E Leopizzi - si dice ancora - è molto vicino a Maletti

Franco Vernice

Strategia della tensione: Cossiga sa da dove viene

L'onorevole Cossiga, prima del terremoto in Friuli, ha rilasciato un'intervista al settimanale «Oggi» su una delle sue specialità: la strategia della tensione. L'eccessiva confidenza con certe cose porta spesso a scoprirsi, ad abbandonare quelle elementari norme di prudenza che il buon senso e la ragione consigliano. E' quanto è capitato anche al nostro ministro: per voler troppo mettere le mani avanti dicendo che la Dc e i corpi separati alle sue dipendenze, con la ben nota strategia non hanno nulla a che fare, l'on. Cossiga riesce a far capire esattamente il contrario, che poi è la verità.

«La strategia della tensione - spiega il capo dei poliziotti - può avere l'intenzione di dimostrare che al disordine non si rimedia attraverso il sistema democratico parlamentare». Invece molto più semplicemente dimostra di essere un problema all'ordine del giorno perchè dal potere non si sono ancora scalzati quei partiti [come la Dc] e quei personaggi [come Cossiga] che pensano di rimediare al disordine con le leggi speciali di polizia, approvate sull'onda di attentati, stragi e assassini di mano innominata, ma comunque nera [piazza Fontana, Italicus, Brescia, Fiumicino, ecc].

Riferendosi alle possibili radici internazionali della «tensione» in Italia, Cossiga afferma che «il governo ha la volontà di respingere ogni forma di interferenza che eventualmente si manifestasse, da qualsiasi parte provenga». Il che, detto dopo lo scandalo Lockheed e i finanziamenti [documentati] della Cia al generale Miceli e vari politici dc prima delle elezioni del 1972, è semplicemente grottesco.

Ma la battuta finale, quella che rivela la fine trama del copione, è la seguente: «E' necessario mantenere inalterate le condizioni di stabilità democratiche per evitare che l'Italia si trovi isolata dal mondo occidentale, in una specie di limbo senza una maggioranza politica stabile e senza quel punto di riferimento per tanti ceti qual è stata la Dc in trent'anni».

Cioè il voto alla Dc è un voto alla stabilità, messa in pericolo dalla strategia della tensione. Ma chi ha allora interesse a farla vivere questa benedetta strategia: la Dc per far apparire la stabilità minacciata. Questo è l'unico ragionamento logico a cui per paradossi ci ha condotto per mano lo stesso onorevole Cossiga.

Dopo il comune di Napoli la Dc ha paralizzato anche la regione

Sabato sera, in seguito all'accordo Dc-Msi-Pli, il Psi ha ritirato l'appoggio alla giunta regionale - Una crisi che covava fin da dicembre - I problemi dell'occupazione al centro dello scontro

Dopo il Comune, la Dc ha paralizzato anche la Regione; il Psi, prendendo atto dell'operazione Dc-Msi-Pli al Comune di Napoli e dell'immobilismo della giunta regionale di centro-sinistra aggravatosi negli ultimi mesi ha ritirato sabato sera la propria delegazione nella giunta «aperta».

Di crisi alla regione si era già parlato nel mese di dicembre; il Psi invitò la Dc ad una verifica dei contenuti e della gestione.

La crisi riesplose a fine gennaio in occasione del voto sul bilancio, allorchè gli equilibrismi tattici dell'intesa paralizzarono l'attività del consiglio e della giunta. Le nomine in alcuni enti di sottogoverno e la distribuzione delle poltrone fra le correnti Dc fece rinviare varie sedute del consiglio, fin quando il pre-congresso dc andò ad un nuovo organigramma della Dc che sembrò sbloccare l'ente locale; ma il giorno dopo lo stentato voto sul bilancio (con solenni dichiarazioni dal Pli al Pci) già nella Dc si riapriva la guerra per alcune dimissioni dalle cariche appena attribuite.

La Dc si prese ancora un mese di tempo (congresso nazionale, congresso regionale), promettendo per la fine di aprile il convegno regionale sull'occupazione.

L'assessore regionale al lavoro - rispondendo alle sollecitazioni della Cgil-Cisl-Uil il 20 aprile faceva sapere con un comunicato sibillino che «intuibili motivi di ordine politico-economico» lo inducevano praticamente alla cancellazione della conferenza, così come per quattro volte la Dc aveva già rinviato un vertice campano tra sindacati, Cdf, partiti, governo regionale, sulle PP.SS.

Il rinvio a causa della incertezza del quadro politico veniva respinto dal Pci.

Il Psi, protestava affermando che «di fronte alla gravità della situazione occupazionale», è singolare un rinvio «senza motivazioni serie e convincenti».

Il dato più clamoroso è che oltre mille miliardi di residui passivi, derivanti dalle gestioni di bilancio di tutti gli organi della pubblica amministrazione, soldi cioè stanziati e disponibili ma non spesi per gli iter lenti, la mancanza di volontà politica, manovre elettorali, attendono di essere impiegati nella regione in edilizia scolastica, universitaria, ospedaliera, per opere di irrigazione, case, disinquinamento marino, porto, aeroporto, trasporti.

Numerosi dati dimostrano che quote minime di stanziamenti - conquistate con scioperi generali sono state spese; e sono date della stessa regione. Ad essi la Camera di commercio di Napoli ha poi replicato addirittura parlando di oltre mille miliardi disponibili per la sola provincia di Napoli. Il che fa pensare che i *mille miliardi disponibili in regione* sono in realtà almeno duemila.

Il 26 aprile si svolgeva lo sciopero generale delle provincie di Benevento, Salerno e Avellino per lo sblocco degli investimenti, mentre larghi settori maggioritari del sindacato annunciavano uno sciopero generale regionale per l'occupazione, ancora non deliberato per il prevalere delle esigenze dei partiti sull'autonomia del sindacato.

Alla regione, la Dc faceva sapere che in luogo della conferenza sull'occupazione vi sarebbe stato un sostitutivo incontro regioni-sindacati-Andreotti. Tempo: venti giorni. È una manovra per respirare in vista delle probabili elezioni anticipate; ma ancora una volta Pci e Psi facevano finta di non capire. Il 29 aprile era intanto fissata la data in cui il presidente della giunta, Mancino, avrebbe deciso la data della sempre più evanescente conferenza regionale sull'occupazione.

Ma la data non è mai stata fissata e l'incontro con Andreotti è saltato: la Dc è latitante, chiusa nei suoi palazzi a preparare le liste per le elezioni.

Solo il 5 maggio il Psi torna sui problemi urgentissimi della regione e sollecita la convocazione della conferenza per l'occupazione.

Il Pci chiede....«una rapida attuazione ai punti concordati nell'intesa regionalista e lamenta che *le deliberazioni* sono in genere sottratte al controllo del consiglio regionale mentre la gran parte delle scadenze sono disattese.

Mancino il 6 maggio risponde al Pci e al Psi, dicendo che «non può essere negato alla giunta il diritto di porre in discussione l'attività di gestione».

Il 6 maggio, che dovrebbe segnare il rilancio dell'intesa alla regione, il gruppo dc si presenta in assemblea con due o tre deputati regionali. Viene fissata una nuova seduta per il 7 maggio, l'indomani. All'aultimo momento la seduta è rinviata; nella notte fra il 7 e l'8 l'alleanza Dc-Msi-Pli con l'astensione del Pri del progressista Galasso fa cadere la giunta Valenzi al comune e nella stessa notte la Dc (cioè Gava) nega a Mancino il seggio di senatore ad Avellino.

Sabato 8 la seduta della regione comincia al pomeriggio anzicchè al mattino. Il Pci presenta un'interrogazione urgente in cui denuncia l'abbraccio colerico della Dc col Msi a Napoli e chiede che la solidarietà democratica sia rafforzata alla regione. Mancino sconfessa i consiglieri comunali della Dc ma ribatte che alla regione l'intesa significa appoggio del Pci alla Dc senza troppe ingerenze del Pci.

Il Psi ritira gli assessori dalla giunta-pateracchio che - anche per le dimissioni di Mancino che spera di essere salvato in extremis da Roma (la candidatura al senato sarebbe frutto di patteggiamenti ai vertici nazionali della Dc) così cade definitivamente.

Si dimette anche un altro deputato regionale dc, Grippo, candidato alla Camera ed ultimo ostacolo a Gava per piazzare Cirillo (già per dieci anni al vertice della provincia). A questo punto la manovra dorotea è fatta ed una prossima intesa deve passare alla regione solo attraverso un accordo Pci-De Martino-Gava.

Come a fine febbraio, la Dc riproporrà un baratto per i vertici di regione, comune e provincia. L'ipotesi che circola in queste ore è che Pci e Psi starebbero per chiedere un dibattito in consiglio regionale sul quadro politico; ma il loro obiettivo è per ora solo di fare supplire alla guida della regione il dimesso Mancino col vicepresidente socialista, cioè di congelare tutto fino al primo luglio. Una linea di subordinazione a Gava, cioè

R. Di Francesco

Denunciati 7 sottufficiali

Ieri sono partite 7 denunce, da parte della Procura militare di Torino, contro sottufficiali delle basi milanesi.

Le denunce sono motivate dalla trasgressione dell'articolo 180 del Codice Penale Militare, il quale «proibisce la partecipazione di militari iin divisa a manifestazioni politiche».

I denunciati sono 3 sottufficiali della caserma di Piazza Novelli (2 sergenti e un sergente maggiore) e 4 sottufficiali della base di Linate. Un capitano di Piazza Novelli ha ricevuto un «rimprovero solenne», che comporterà quasi sicuramente il suo trasferimento.

Alla Malpensa, invece, sono stati comunicati abbassamenti delle note di qualifica e minacce di licenziamenti.

Tutte queste denunce rappresentano un grave attacco al Movimento democratico dei sottufficiali dell'Aeronautica, e sono motivate dalla partecipazione di questi militari alla grandiosa manifestazione del 27 marzo, che aveva visto la partecipazione di migliaia di sottufficiali. Si teme che queste siano solo le prime denunce: si ha moivo di credere che i carabinieri abbiano filmato tutti i partecipanti a questa manifestazione. Si pensa che, solo a Milano e provincia, siano stati individuati più di 400 militari.

La Procura Militare di Torino ha agito su precisa richiesta del Ministero della Difesa e degli Stati Maggiori, successivamente ad una riunione della prima regione aerea presieduta dal generale Piccio.

Il Movimento democratico dei sottufficiali ha immediatamente organizzato una risposta a questo violento attacco decidendo lo sciopero del rancio ad oltranza nella caserma di Piazza Novelli, nelle basi di Linate e della Malpensa.

Domani pubblicheremo un articolo di un sottufficiale dell'aereonautica per chiarire meglio il significato di queste denunce.

Devastata dai neri la sede di AO a Oderzo

Oderzo, 10

Le provocazioni e gli assalti fascisti, che nell'ultimo periodo imperversano nella provincia di Treviso, hanno avuto nella notte di sabato il loro culmine nell'azione squadristica contro le sedi di Avanguardia Operaia di Oderzo. I locali sono stati devastati e i mobili distrutti. L'obiettivo degli squadristi era di intimorire chiunque volesse partecipare alla manifestazione di domenica mattina che era stata indetta contro un provocatorio raduno missino, autorizzato dalla giunta democristiana.

Domenica mattina il comizio antifascista si è tenuto ugualmente e vi hanno partecipato molti compagni. I fascisti hanno tentato di assalire alcune macchine di compagni che stavano spikerando. I carabinieri, presenti in forze, non hanno mosso un dito per allontanare i neri; i baschi neri sono però intervenuti poco dopo contro alcuni proletari che, provocati in un bar, stavano dando una giusta lezione ad alcuni fascisti.

Sempre nella giornata di sabato è stata trovata una bomba all'Itis Riccardi di Treviso e negli ultimi giorni molti compagni sono stati aggrediti dai neri in questa città.

Per domenica prossima si sta organizzando una grossa manifestazione a Oderzo che ha già raccolto molte adesioni e a cui si spera dia l'adesione anche il Pci.

Liggio oggi in tribunale: sequestri e tanti amici dc

Oggi comincia a Milano il processo contro la cosiddetta «anonima sequestri» per i rapimenti dell'industriale Pietro Torrielli di Vigevano, del commerciante di formaggi Pier Emilio Baroni, di Lodi e di Luigi Rossi di Montelera.

Gli imputati, che sono tutti detenuti nelle carceri di S. Vittore, sono 33. Tra di essi il più famoso è la cosiddetta «primula di Corleone» Luciano Liggio ritenuto il capo carismatico di tutta l'organizzazione e che riuscì a rimanere latitante per più di due anni grazie agli appoggi politici di cui disponeva. Ricordiamo che il sequestro di Torrielli fu realizzato nel dicembre del 1972 a Vigevano e si concluse col pagamento di un miliardo e mezzo. Anche Torrielli dovrà apparire sul banco degli imputati, accusato di falsa testimonianza, in quanto avrebbe riferito alla magistratura circostanze del suo sequestro non rispondenti al vero.

Il sequestro di Rossi di Montelera si concluse nel marzo del 1974 con la sua liberazione ad opera della guardia di finanza che impedì così il pagamento del riscatto. Tutti gli imputati saranno presenti al dibattimento tranne don Agostino Coppola, che assieme al fratello è l'unico accusato di concorso nel rapimento del commercianete Baroni (bottino 850 milioni). Don Agostino Coppola gioca un ruolo centrale in tutta la vicenda essendo considerato il legame tra l'organizzazione mafiosa e la Dc siciliana.

La parte di istruttoria dedicata a questa sua attività «politica» è stata stralciata dal resto dell'istruttoria ed è sottoposta ad un approfondimento d'indagine da parte del giudice Turone. Una cosa è però sicura, il rapporto tra questo parroco e il democristiano Gioia. Infatti don Coppola è stato per anni il procacciatore di voti per l'attuale ministro della marina mercantile.

ROMA
Rinviato il processo di Corvisieri

Roma, 10

La seconda sessione del processo contro il compagno Silverio Corvisieri, che avrebbe dovuto tenersi questa mattina presso la quarta sezione del Tribunale di Roma, è stata rinviata al 18 giugno prossimo.

Ricordiamo che Corvisieri dovrà rispondere davanti al giudice in qualità di ex-direttore del settimanale *Avanguardia Operaia* che il 28 gennaio del 1972 aveva riportato un articolo intitolato«Il compagno Vincenzo De Waure è stato ferocemente assassinato».

La tesi dell'assassinio da parte dei fascisti di De Waure costituisce il capo d'imputazione (diffusione di notizie false e tendenziose) poichè la polizia ha sempre sostenuto la tesi del suicidio del compagno.

ROMA
Panzieri sarà processato il 19

Il 19 maggio inizierà regolarmente il processo per la morte del fascista greco Mikis Mantekas a carico dei compagni Fabrizio Panzieri e Alvaro Lojacono. Una richiesta di rinvio era stata infatti avanzata dall'avvocato Giovannini, che tutela gli interessi della famiglia della vittima. Il presidente della Corte di Assise ha anche rinviato alla prima seduta la discussione sulla richiesta di libertà provvisoria avanzata da Panzieri, che è detenuto ormai da 15 mesi senza nessuna prova a carico.

VENEZIA
Denuncia contro il sindaco Rigo

Venezia, 10 maggio

Augusto Premoli, consigliere comunale del Pli, ha presentato questa mattina alla Procura della Repubblica di Venezia un esposto-denuncia contro il sindaco socialista di Venezia.

Mario Rigo è accusato di aver trasgredito gli articoli del codice penale che colpiscono chi diffonde notizie false e tendenziose e chi tenta di costituire corpi armati.

Tutto ciò è causato da un telegramma, inviato dal sindaco ai suoi aggiunti nei vari consigli di quartiere in cui stimolava la fomrazione di «Comitati di quartiere unitari per la vigilanza e la difesa delle istituzioni democratiche» contro le provocazioni fasciste.

ROMA
Esponenti del Psdi entrano nel Psi

In una conferenza stampa tenuta ieri mattina, Giulio Grandinetti, Giuditto Miele e Ornello Marcelli hanno confermato la loro fuoriuscita dal Psdi e l'adesione al Psi. Le parole di critica al loro ex-partito sono state molto dure: «Il Psdi ormai non ha più nulla da dire al Paese, è diventato partito centrista, insensibile ai problemi dei lavoratori e proteso soltanto verso aggregazioni di potere». I tre ritengono che il loro gesto sarà seguito da altri e che il fenomeno assumerà dimensioni di notevole rilevanza.

Alla conferenza stampa ha partecipato anche il segretario della Federazione romana del Psi, Sigismondi, che ha preannunciato una probabile confluenza nel suo partito dell'Ursd (il movimento fondato da Franco Galluppi dopo il suo distacco dal Psdi).

Milano. Giovedì 13 maggio, ore 18,30 riunione congiunta dei direttivi delle Federazioni provinciali milanesi di Avanguardia Operaia e Partito di unità proletaria per il comunismo.

DEMOCRAZIA PROLETARIA — **quotidiano dei lavoratori**

Questa rubrica

Questa nuova rubrica, che accompagnerà tutta la campagna elettorale ha lo scopo di segnalare con tempestività le prese di posizione dei partiti, i commenti della stampa e insomma tutta l'attività che una campagna elettorale suscita. Insieme a questo (e soprattutto) la rubrica segnalerà le iniziative elettorali, di propaganda e altro, di Democrazia Proletaria. Per questo invitiamo tutte le organizzazioni del partito e in generale tutti i compagni a segnalarci con tempestività (almeno con tre giorni di anticipo, cioè) i comizi, le assemblee e tutte le iniziative di propaganda. Per far questo occorre telefonare in redazione e chiedere di Nessia o Guido. Per le richieste di oratori, occorre rivolgersi, se possibile con ancora maggiore tempestività, agli stessi compagni.

Inoltre, questa rubrica vuole avere il pregio della tempestività. Uscirà infatti in questa pagina, che a differenza della pagina tre (che sarà interamente dedicata alla campagna elettorale) è «fresca». Dunque potremo segnalare con tempestività commenti e fatti della campagna elettorale.

Il comunicato di LC

Ecco il testo integrale del comunicato che la segreteria di Lotta Continua ha emesso in occasione delle recenti decisioni del Comitato Centrale del partito di Unità Proletaria:

La travagliata conclusione del C.C. del Pdup consente la presentazione unitaria dei rivoluzionari nelle elezioni. E' una vittoria della ragione e della volontà del movimento di massa. Per questo risultato, badando alla sostanza politica del problema, noi ci siamo battuti; questo risultato premia soprattutto tutta la tenacia, la fiducia e l'autonomia di giudizio degli innumerevoli compagni e compagne che hanno misurato sulla propria esperienza concreta la possibilità e la necessità dell'unità, e l'hanno rivendicata con una convinzione capace di vincere, rovesciando le tentazioni ad opporre gli interessi di partito all'interesse di classe.

E' un'importante vittoria delle avanguradie di classe, ed è una pesante sconfitta per i padroni e le forze che ne rappresentano gli interessi, la Democrazia Cristiana in prima fila. Ed è anche una sconfitta per la linea del Pci, che ha pesantemente e volgarmente operato per sventare l'unità dei rivoluzionari nelle elezioni, consapevole dell'ipoteca politica che essa significa per l'autonomia del movimento di classe in una fase di tanta importanza.

Indipendentemente dall'interpretazione che ciascuna organizzazione ritiene di dare di questo risultato, noi ripetiamo la nostra convinzione che si è compiuto il primo passo di un cammino che, nella coscienza delle larghe avanguardie di massa, va ben oltra la campagna elettorale e il suo esito, e riguarda direttamente la costruzione di un unico partito rivoluzionario nel nostro paese. A questo processo intendiamo lavorare con l'energia e l'apertura che la maturità della lotta di classe esigono, nel corso stesso della campagna elettorale. La condizione primaria per far avanzare questo processo è che si consolidi e anzi si allarghi quello schieramento articolato che è divenuto protagonista della battaglia sull'unità nelle elezioni, che può essere il protagonista più efficace di una campagna elettorale che è prima di tutto una campagna di lotta, che può infine partecipare nel modo più attivo dell'elaborazione di una linea politica e di una costruzione di organizzazione adeguata ai compiti di una fase nuova nel quadro di governo, nel programma di classe, nella crescita del potere popolare.

La battaglia per l'unità nelle elezioni è stata una grande scuola politica, ha suscitato energie preziose, ha fatto scendere in campo grandi forze sociali e individuali, ha sollevato una profonda fiducia e attesa tra larghe masse: essa costituisce la migliore premessa a una forte affermazione rivoluzionaria nelle elezioni, alla quale noi siamo impegnati, a partire dalla volontà di mettere al primo posto ciò che oggi e in futuro è destinato a unirci nella lotta contro l'imperialismo e il capitalismo. Soprattutto, a partire da ciò che subito deve unirci nell'azione, laddove ciò è possibile e necessario. L'impegno attuale delle nostre organizzazioni tra la gente del Friuli è una testimonianza politica e non umanitaria, è un impegno di lotta al servizio del popolo, contro gli sfruttatori e gli sciacalli del vecchio regime.

Le condizioni che ci vengono indicate per l'unità nelle elezioni, e che verranno discusse nelle loro implicazioni pratiche fra tutte le forze che partecipano di questa battaglia comune, non trovano obiezioni da parte nostra, come avevamo ripetutamente chiarito nei giorni scorsi. La distinzione, sottolineata nel documento del Pdup, fra un accordo di programma e un accordo elettorale; la discussione sulla composizione delle liste, sono altrettante condizioni per noi accettabili, una volta che sia stata garantita, come il documento del Pdup garantisce l'estensione a tutte le circoscrizioni dell'unità elettorale. Le tentazioni eventuali a forzare lo spirito di questo esito verso nuove rotture troverebbero del resto l'ostacolo più fermo nella volontà cosciente delle avanguardie di movimento. Le argomentazioni politiche del documento del Pdup confermano le profonde divergenze fra questo partito e il nostro, e dovranno essere discusse ancora nel modo più approfondito e franco, e soprattuto verificate nella pratica. Esse nulla tolgono alla sostanza dell'accordo sulla questione delle elezioni.

Esprimiamo a tutti i militanti e dirigenti di Avanguardia Operaia e delle altre organizzazioni che in vario modo si sono adoperate per questa positiva conclusione, il nostro più solidale apprezzamento.

Esprimiamo a tutti i compagni di Lotta Continua la soddisfazione per la serietà e la fermezza con la quale hanno contribuito alla realizzazione di questa importante tappa della nostra lotta politica, e facciamo appello alla moltiplicazione dell'impegno di tutti per assicurare la vittoria di tutta la sinistra rivoluzionaria nella battaglia che ora si apre, per far avanzare nel vivo di questa battaglia il confronto politico per l'unità dei rivoluzionari su una giusta linea di massa, per rafforzare anche in questa battaglia il ruolo della nostra organizzazione al servizio del potere proletario.

La segreteria di Lotta Continua

Il Pci alla guerra

«Il Pci mette i piedi nel piatto», intitolavamo domenica a proposito dei commentini acidi che l'*Unità* dedicava al dibattito del Pdup sul problema elettorale. Oggi, dopo che il CC del Pdup ha deciso di aprire le liste di DP ai compagni di Lotta Continua, nel piatto della sinistra rivoluzionaria il Pci ha messo non solo i piedi, ma anche le mani e tutto il resto. Il tono ricattatorio, nei confronti del Pdup in particolare, è più che aperto, sfrontato. L'argomento scelto per la polemica, poi, è falso come una moneta di latta.

L'*Unità* argomenta che, viste le «profondissime diversità politiche» e le «incompatibilità di principio» esistenti tra Pdup e Lotta Continua, la scelta fatta dai compagni del Pdup è dettata da opportunismo, elettoralismo ed estremismo, tre malattie la cui gravità, scrive il giornale del Pci, «neppure noi sospettavamo potesse giungere a tal punto» Queste «diversità» e «incompatibilità», ammonisce minacciosamente l'*Unità*, noi le «documenteremo nei prossimi giorni».

Dunque, in soldoni, il discorso è: voi del Pdup ci sembravate meno rompiscatole; ora che avete voluto sfidarci, faremo vedere a tutti quanto siete incoerenti.

Ebbene, noi aspettiamo a piè fermo le «documentazioni» del Pci, anche perchè potremmo mostrare a nostra volta chili e chili di corsivi velenosetti dell'*Unità* in cui si additano al pubblico disprezzo le organizzazioni rivoluzionarie capaci solo di dividersi, di litigare e di scindere senza preoccupazione alcuna per l'esigenza di unità della classe operaia e dell'eventualità di disperdere voti. Tutta la campagna elettorale dello scorso anno per esempio, è segnata dalle lodi più o meno velate a LC e dai feroci rimproveri a DP. E insomma sembra che al Pci non andiamo bene nè quando siamo divisi, nè quando siamo uniti.

Ma il discorso è ovviamente, un altro. Il Pci finge di dimenticare che se è vero che tra Pdup e LC tra noi e LC ci sono molte di vergenze, queste sono molto, molto meno gravi di quelle tra rivoluzionari e riformisti. E, quindi, il fatto che alla sua sinistra si sia raggiunto sia pur faticosamente un primo livello di unità costituisce un'attrazione grossa per molti compagni e lavoratori che militano nel Pci o votano per questo partito. Ecco tutto il problema. Il Pci concepisce il rapporto con i rivoluzionari come concorrenza elettorale (e questo è elettoralismo) e confonde le acque per disorientare i suoi militanti (e questo è opportunismo).

Martedì 11 maggio dalle ore 15 alle ore 21 nella sede della Federazione milanese di Ao, via Vetere 3 tel. 8378109, i compagni elettori residenti a Milano [tassativamente quelli sopra i 25 anni] sono tenuti a presentarsi all'Ufficio Elettorale per la raccolta delle firme necessarie alla presentazione delle liste elettorali.

Un ennesimo processo a Marini: smascherò i suoi giudici e osò denunciare l'infamia del carcere

Con il dibattimento che riprende oggi presso il tribunale di Potenza, la persecuzione contro Giovanni assume toni grotteschi - Tra le imputazioni: oltraggio alla corte - Le «stranezze» del processo

Giovanni Marini.

Riprende oggi, 11 maggio, a Potenza, un processo a dire il vero assai strano, strano per i reati di cui Marini è accusato, strano o perlomeno paradossale, per il modo in cui la borghesia vorebbe gestirlo.

Si tratta di un cumulo di processi dei quali abbiamo già avuto occasione di parlare. Marini, in pratica dovrà rispondere di oltraggio alla corte per avere definito «spagnolo» quel tribunale che a Vallo della Lucania lo condannò come «mostro assassino, quasi paranoico, psichicamente logorato...collocato nella zona intermedia fra la normalità e la follia...» Dovrà rispondere di avere accusato il Dr. Lamberti, che ha trattato il processo in fase istruttoria, di falso, di abuso di potere nella conduzione dell'inchiesta, in quanto lungi dall'accertare la verità, si era preoccupato di confezionare il mostro per i fascisti di Salerno. Sull'istruttoria a «senso unico» condotta dal Dr. Lamberti, sulle irregolarità e abusi commessi sia a Vallo della Lucania che a Salerno (del resto ormai notissime a tutti) torneremo fino ad ottenere la revisione del processo.

Le cose che a Potenza ci sembrano «strane» sono due: primo, il fatto che questo processo sia iniziato con la richiesta da parte del Pubblico Ministero di aggiungere un altro capo di imputazione per le accuse rivolte al medico, al direttore, agli agenti di custodia, sulle circostanze di morte del detenuto Carlo Sorrentino, avvenuta nelle carceri di Salerno; secondo, il fatto che si sia costituito parte civile - per «l'offesa» rivolta al Tribunale, soltanto il presidente Fienga. Non si capisce bene per quale strano meccanismo succede che si voglia tornare ad accusare Marini di un reato del quale era stato prosciolto in istruttoria dal giudice Santacroce di Salerno. Quello che si capisce ancora meno, è perchè soltanto il presidente Fienga, della Corte D'Assise di Salerno, convocata in Vallo della Lucania, si sia ritenuto offeso per avere Marini definito «spagnolo» quel tribunale. E' perlomeno strana questa pretesa da parte del dottore Fienga di rappresentare tutta la corte o di sentirsene padrone, ritenendosi offeso personalmente...

La lotta che Marini ha condotto in questi anni, ininterrottamente, nelle aule dei tribunali, senza risparmiarsi e senza risparmiare occasioni, non possono essere viste come attacchi a singole persone: nessun rivoluzionario ritiene di poter distruggere lo stato borghese attaccando i singoli borghesi. La lotta è contro le istituzioni. La condotta di Marini va vista non contro Fienga o Lamberti, ma di fronte alla giustizia di classe.

All'interno dei tribunali lo scontro è per la rottura dell'egemonia borghese. Questo processo si farà, e Marini sarà sul banco degli imputati. Ma a noi interessa, e con urgenza, un altro processo, un processo che avevano fatto di tutto per chiudere nel nulla e che nonostante il ricorso accolto, di Marini e dei suoi difensori, si tenta ancora una volta di insabbiare.

Ci riferiamo al processo che dovrebbe vedere imputati il direttore ed alcuni secondini del carcere di Caltanissetta, quali responsabili per i maltrattamenti e le ferite procurate a Marini, per averlo legato al letto di contenzione, in una cella di punizione priva di luce e di aria, nell'agosto del 1973. Con sentenza istruttoria del 25 aprile 1975, il Consigliere Pretore, oltre a dichiarare di non doversi procedere contro tutte le persone accusate dal Marini - fra i quali evidentemente il direttore del carcere - ritiene *«che il Marini si sia prodotto da sè stesso le lesioni riscontrate sulla sua persona dal perito di ufficio, facendosi prima rinchiudere in una cella di isolamento e poi, approfittando della solitudine, legandosi da sè al letto di contenzione che colà si trovava e dimenandosi come un forsennato [al preciso fine di prodursi le lesioni stesse che, come si rileva dalla relazione peritale, sono quasi tutte ubicate ai polsi e alle caviglie, cioè nei punti dove si è assicurato al letto medesimo]. Occorre tenere presente che il predetto individuo, il quale è stato giudicato dai direttori dei carceri, che loro malgrado, lo hanno ospitato come persona di intelligenza e cultura superiore alla media, si è votato all'evasione del cosiddetto sistema; egli quindi non rifugge da qualsiasi mezzo per attirare il discredito sulle istituzioni e sui funzionari che le rappresentano e pertanto ha approfittato delle circostanze per tentare di dimostrare che nelle «carceri del sistema» si usa ancora seviziare i detenuti accusati di avere voluto modificare il sistema stesso. Non è però lecito di sottoporre al trauma di sedere al banco degli imputati, persone che servono lo stato con dedizione appassionata solo perchè un individuo votato alla distruzione ha formulato nei loro confronti delle accuse che, come si è visto, non reggono ad un esame approfondito.»*

Questo processo deve essere fatto al più presto e dovrà essere «lecito» finalmente che «persone che servono lo stato, con dedizione appassionata» si ritrovino sul banco degli imputati

Soccorso Rosso Militante - Bologna

Mentre si affaccia all'area di governo, il Pci parla dei suoi moderati programmi di settore

Le interviste rilasciate negli ultimi tempi a vari organi di stampa e radiotelevisivi da esponenti di primo piano del Partito Comunista non si contano più, il tema è quasi sempre lo stesso: con quale programma, soprattutto economico, il Pci si affaccia nell'area di governo?

Napolitano, intervistato dall'*Espresso*, spiega che per programmazione economica il Pci intende una politica di piano che, senza una *«pretesa velleitaria di globalità»* scelga come approccio *«quello di programmi di settore, che siano fondamentalmente programmi di spesa qualificata e di investimento»*.

Fra i programmi settoriali cui il Pci rivolge l'attenzione vi sono certamente quelli dei settori tecnologicamente più avanzati, come l'energia, l'elettronica, la chimica; ne sono prova i convegni che esso ha indetto di recente su questi temi (Roma 30 sett. '75 per l'energia, Ivrea 16/17 gennaio '76 per l'elettronica, Milano 6/7 feb. '76 per la chimica). Le indicazioni generali emerse in questi convegni sono uno specchio, pur nelle specificità settoriali, delle scelte di fondo che il Pci ha ormai esplicitato molto chiaramente (ad es. nel convegno Cespe sull'economia di metà marzo), e che le interviste servono appunto a pubblicizzare. Senza pretesa di essere esaurienti, cercheremo di analizzarne alcuni elementi.

Innanzitutto l'accettazione più completa dell'economia di mercato e del principio della concorrenzialità internazionale. L'economia italiana, dice Napolitano, *«vuole rimanere e deve volerlo, anche secondo noi comunisti, un'economia aperta, evitando assurde tentazioni di carattere autarchico... Se vogliamo produrre noi certi beni piuttosto che importarli, li dobbiamo produrre a prezzi internazionali»*.

Un'applicazione di questo principio nel settore elettronico si trova nella relazione introduttiva al convegno sull'elettronica sopra ricordato: *«Diciamo subito che siamo contrari a forme più o meno palesi di protezionismo... Non è da ragioni tattiche, bensì da una scelta di fondo, che deriva la nostra avversione a misure protezionistiche di sostegno dell'industria nazionale che garantiscano ad essa il monopolio delle commesse pubbliche... Quando l'industria nazionale sia in grado di rispondere alla domanda pubblica con produzioni o servizi oggettivamente competitivi sotto il profilo delle prestazioni e dei prezzi, ad essa vada accordata la preferenza»*. Ma preferire le industrie nazionali *«sempre e solo a parità del rapporto prestazioni-prezzo»* (relazione citata) significa precludere a priori ogni possibilità di sviluppo dei principali comparti dell'elettronica, dominati dalla presenza pervasiva delle compagnie multinazionali.

Quasi un corollario dell'accettazione del libero mercato è la genericità delle indicazioni del Pci nei riguardi delle multinazionali. Alla domanda *«quale sarebbe l'atteggiamento di un governo comunista nei confronti delle multinazionali?»*, Napolitano rispondeva: *«Il nostro orientamento è di non assumere una posizione di principio contraria a investimenti in Italia di società multinazionali. Quel che denunciamo sono i loro arbitrii, quel che chiediamo è che esse rispettino le regole della politica di programmazione»*. *«Con quali mezzi fare rispettare queste regole?»* insisteva l'intervistatore, e Napolitano: *«A un governo che voglia usarli non mancano i mezzi per far rispettare le proprie direttive...»*.

Napolitano (a sinistra) e Amendola: la via multinazionale al socialismo.

Tornando all'elettronica, nella suddetta relazione al convegno di Ivrea si legge: *«Il recente esodo di molte multinazionali dal nostro paese, sotto varie forme, ripropone il tema della regolamentazione dell'attività di tali imprese... È tempo, noi pensiamo, che anche l'Italia metta in atto una politica organica nei confronti delle società multinazionali e si doti di strumenti adeguati di controllo, tuttavia è necessario precisare che tale politica dovrà essere abbastanza elastica e non punitiva»*. *«Recentemente è stato proposto, anche nell'ambito sindacale, di opporre a questo fenomeno una politica di requisizione da parte dei pubblici poteri. Noi riteniamo che tale proposta vada accolta con alcune riserve e assolutamente non possa diventare pratica normale di soluzione dei problemi delle aziende in crisi.... Il problema dell'esodo delle multinazionali va affrontato, noi riteniamo, con una politica attiva di negoziato da parte dello Stato»*.

Emerge in sostanza una politica economica empirica, permeata da una visione dirigentistica: in nessun caso, nelle posizioni sopra riportate, si fa menzione della possibilità per i lavoratori di svolgere un proprio ruolo nei problemi in esame. Si ha poi la sensazione che il Pci voglia mostrarsi più realista del re: negli stessi Stati Uniti sono state avanzate proposte di legge sulle società multinazionali, come misura contro l'eccessivo potere di questi grandi trusts internazionali, e al convegno di Dublino tra parlamentari americani ed europei e sindacalisti, un senatore Usa raccomandava *«una camicia di forza per le multinazionali»*.

Il Pci ritiene che vada assunto un atteggiamento differenziato tra le multinazionali che hanno nel nostro paese solo una rete commerciale e quelle presenti con un ciclo completo, dalla ricerca alla produzione al marketing. Questa distinzione è certamente necessaria, così come non può non essere tentata una politica di negoziato; ma la questione principale rimane quella di prepararsi adeguatamente all'eventualità, tutt'altro che improbabile vista anche l'esperienza di altri paesi, che alcune multinazionali, sensibili come sempre solo al linguaggio del profitto, decidano, soprattutto in una situazione di governo delle sinistre, di spostare le loro attività in altri paesi più redditizi e più 'stabili' provocando il collasso di settori vitali.

Un'altra importante scelta di fondo del Pci è quella di affidare le prospettive dell'economia e della tecnologia italiane alla cooperazione internazionale, e principalmente all'integrazione europea, e ciò malgrado il riconoscimento del fallimento finora registrato da questa in quasi tutti i settori. Così si esprime ad esempio Maschiella, coordinatore dell'intervento del Pci in campo energetico, nella sua relazione al sopra ricordato convegno sull'energia (atti in *Quaderni di Politica ed Economia*, n. 13): *«Il fallimento della politica energetica della Cee, soprattutto nucleare, è stato clamoroso. La pressione delle multinazionali Usa e le spinte dei gruppi nazionali francesi, tedeschi, olandesi hanno fatto fallire i disegni originari di una politica comunitaria [vicende di Ispra]. La Cee così, al momento attuale, rischia di diventare sempre più uno strumento di pressione in mano del Dipartimento di Stato Usa e delle multinazionali anche nel settore nucleare. Eppure proprio su questo terreno occorre che l'Italia dia i suoi contributi più qualificati tendenti a spingere la Cee a mettere in piedi un programma energetico disancorato da ogni soggezione e condizionamento... In questo senso il programma Eurodif per l'arricchimento dell'uranio, gli accordi... segnerebbero l'inizio di una inversione di tendenza, di riaggregazione in seno alla Cee»*.

Ma proprio il programma Eurodif è esemplare a questo riguardo, basti ricordare le recentissime polemiche tra Italia e Francia. Quando la localizzazione dello stabilimento per l'uranio arricchito, inizialmente prevista a Montalto di Castro in Italia, fu assegnata a Tricastin in Francia, gli enti italiani partecipanti al programma ottennero come contropartita la promessa di assegnazione di commesse per il 25% del totale. Ne hanno ricevuto solo per il 10%; tra le più importanti, quelle che riguardavano le barriere di schermatura sono state invece appaltate in esclusiva a due società francesi, la Ceraver e la Eurocerал. Per completare il quadro occorre aggiungere che la prima fa parte del gruppo Cge francese, collegato alla General Electric, e la seconda appartiene a un'altra compagnia americana, la Norton Company. Infine, il presidente stesso dell'Eurodif è un ex dirigente della Cge.

La reale natura di questi programmi di 'cooperazione' che emerge da questi avvenimenti (molti altri esempi si potrebbero fare) non dà allora un sapore a dir poco illuministico all'esortazione che l'Italia spinga la Cee a un programma *«disancorato da ogni soggezione e condizionamento»*?

È da tempo che il Pci ha rinunciato all'analisi delle tendenze di fondo del capitalismo attuale, e alle sue implicazioni. Ma, scontato ormai questo fatto, c'è da chiedersi se certi scivolamenti non facciano anche perdere la prospettiva politica più concreta. Nella suddetta relazione di Maschiella, la valutazione sul 'programma energetico nazionale', che non certamente solo dal nostro giornale è stato fortemente criticato, è la seguente: *«In sostanza noi comunisti crediamo che si debba apprezzare come un fatto positivo, come una conquista delle lotte operaie e del movimento popolare la presentazione da parte del governo di un piano energetico nazionale»*. Non che non vi siano critiche da fare su alcuni aspetti del programma, dice Maschiella, ma *«ripeto, su ognuna di queste questioni noi abbiamo rilievi ed osservazioni critiche da fare: ora voglio sottolineare solo il fatto che, pur con limiti seri, queste proposte si muovono in una direzione e sulla base di una logica che va positivamente apprezzata»*.

Il 'nuovo modello di sviluppo' è stato criticato perchè mistificatorio, incapace di risolvere i problemi di fondo della società italiana. Ma nella prospettiva del suo ingresso al governo il Pci conferma di volersi sempre più limitare a dare una riverniciata al vecchio modello. Più il capitalismo approfondisce la sua crisi, più il Pci si avvicina «responsabilmente» alle sue posizioni. È questa solo una politica 'realistica', o non è piuttosto miope e, in ultima analisi suicida?

Alan Zano

Radio. Il dc Orlando vuole il bavaglio, ma le emittenti libere si preparano allo scontro

Il direttivo nazionale del Fred (l'associazione che riunisce le radio democratiche) invita i partiti e le forze della sinistra a prendere posizione ai microfoni delle radio locali - In caso di segnali di disturbo della Rai si chiederà all'autorità giudiziaria di intervenire contro l'ente di stato - Richiesta una mobilitazione di tutte le forze progressiste e del movimento operaio favorevoli ad un decentramento democratico e dal basso, del diritto di informazione radiofonica

Le radio democratiche si preparano alla resistenza. Riunito il direttivo nazionale nel centro sociale di via S. Marta a Milano la Fred ha deciso per la difesa intransigente delle esperienze «nuove, significative, orientate a guadagnare al movimento democratico spazi di accesso e di gestione dell'informazione radiofonica», ponendo l'accento su quanto già oggi in diverse città (non solo nelle più grandi) sta avvenendo nell'etere sul fronte dell'informazione locale.

Le stazioni democratiche in Fm hanno già degli alleati - si è detto in sostanza - ; si tratta ora di far esprimere queste voci, questi ascoltatori, i settori sociali, politici e del sindacato interessati i lavoratori chiedendo che sulle «antenne libere» di orientamento democratico ci sia un pronunciamento e una difesa di massa. Il fucile impugnato da Beniamino Finocchiaro e dal ministro delle poste Orlando è puntato solo in apparenza sulla totalità delle radio libere; in realtà - questa è l'opinione del direttivo del Fred - il bersaglio vero sono le radio dell'informazione democratica, della partecipazione dei lavoratori, del microfono «aperto». Intanto le sortite del ministro hanno già cominciato a colpire, prima ancora dell'inizio ufficiale delle ostilità: una parte della pubblicità destinata alle radio Fm è stata congelata. Il timore, affermano gli inserzionisti pubblicitari è quello di tirare fuori dei soldi per un mezzo che potrebbe essere chiuso da un momento all'altro.

Beppe Macali

Il comunicato stampa della Fred

La Fred [Federazione Radio Emittenti Democratiche] il cui consiglio direttivo si è riunito in seduta straordinaria a Milano in data 9 maggio 1975 comunica :

«Le radio democratiche respingono il tentativo del ministro delle Poste Orlando e del presidente della Rai-Tv Beniamino Finocchiaro di chiudere, in coincidenza tra l'altro con la campagna elettorale, la bocca con la forza alle emittenti che svolgono ormai da tempo un servizio di informazione democratica a fianco del movimento dei lavoratori.

Appare in particolare pretestuoso voler applicare la legge 103, sulla riforma della Rai-Tv, nelle sue sole parti repressive, senza aver dato corso a tutti quegli aspetti della riforma che riguardano il diritto di informazione e di accesso [il cui regolamento non è stato ancora presentato] alle forze popolari e sociali a livello nazionale e locale.

Inoltre il ministro democristiano Orlando, quando parla di «caos dell'etere», finge di dimenticare di esserne il primo responsabile sul piano tecnico e politico, non avendo ancora presentato la «mappa delle frequenze», indispensabile per qualsiasi discorso di decentramento della Rai-Tv, e non essendosi ancora provveduto a regolamentare l'accesso delle forze politiche, sociali e sindacali alla radio e al video di stato.

Nel denunciare la strumentalità delle minacce ministeriali che mirano a soffocare le istanze di base delle emittenti democratiche anche con mezzi palesemente illeciti, quali i disturbi della Rai, forme di terrorismo contro la pur necessaria utenza pubblicitaria, rigorismo nell'applicazione delle leggi sul diritto di autore, e così via, le radio democratiche individuano in questa manovra il chiaro tentativo di colpire le esperienze di reale gestione di base dell'informazione locale da parte di quel vasto schieramento popolare che si è organizzato per darsi una voce con strutture orizzontali e gestione cooperativistica, per supplire all'emarginazione attuata a tutt'oggi dall'ente radio televisivo di stato.

Qualunque atto repressivo troverà una ferma e pronta risposta da parte delle radio democratiche e da quell'ampia parte del movimento dei lavoratori che in esse trova già oggi riconoscimento ed espressione.

Le radio democratiche associate dalla Fred, risponderanno con la disobbedienza civile a qualsiasi divieto di trasmissione, mentre hanno chiesto all'autorità giudiziaria di intervenire contro la Rai-Tv, nei casi in cui essa emetta segnali pirata, che coprano le radio democratiche, in violazione tra l'altro degli accordi di Ginevra.

La Fred metterà a disposizione delle radio sequestrate o sigillate gli impianti necessari per riprendere immediatamente a trasmettere.

In occasione di questa campagna elettorale la Fred impegna i suoi associati ad invitare i partiti e i movimenti della sinistra, che si alterneranno ai loro microfoni, a prendere una posizione ufficiale sul tema delle radio democratiche, sul decentramento di base dell'informazione e sul diritto di accesso.

Impegna altresì le radio aderenti a non accettare pubblicità elettorale a pagamento nello spirito di pubblico servizio a fianco del movimento dei lavoratori e delle forze antifasciste che ha sempre caratterizzato la loro attività.

Le radio democratiche sono da oggi una realtà inserita nel tessuto popolare e democratico di città e paesi senza l'apporto delle quali non è possibile alcun concreto discorso sul decentramento dell'informazione».

Il Direttivo nazionale della Federazione Radio Emittenti Democratiche - Firenze

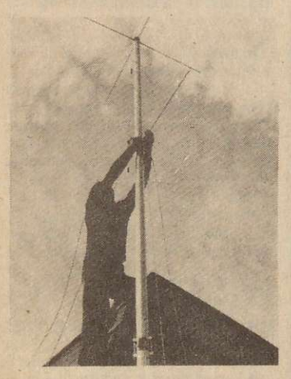
Appello ai democratici

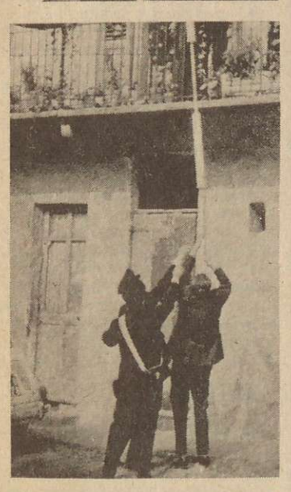
La Fred (Federazione Radio emittenti democratiche) invita le diverse forze e articolazioni locali del movimento operaio e antifascista italiano (Consigli di fabbrica, leghe sindacali, comitati di quartiere, sezioni locali dei partiti democratici, intellettuali e giornalisti progressisti) a sottoscrivere il seguente appello.

«Consideriamo complessivamente positiva e utile la funzione svolta in questi mesi dalle radio locali democratiche, sorte per fornire ai lavoratori un nuovo strumento di informazione e di confronto e per combattere il monopolio centralistico democristiano sulle radiotrasmissioni.

Respingiamo come repressivi e antidemocratici gli inviti del presidente della Rai e del ministro delle Poste tendenti alla chiusura immediata e amministrativa delle radio libere. Analogamente intendiamo respingere qualunque regolamentazione delle radio libere che tenda a soffocare l'esperienza, il ruolo e il contributo delle radio libere democratiche».

Le adesioni vanno inviate al più presto o telefonate a: radio Roma Città futura piazza Vittorio 47, Roma telefono 738310 (il prefisso teleselettivo per chi telefona da fuori Roma è 06).





I carabinieri chiudono per la seconda volta (il fatto di qualche mese fa) una delle prime stazioni democratiche in Fm. Si tratta di Radio Bra onde rosse, in Piemonte.

Un antiunitario dal volto umano

Caro Sullo,
ritengo che il pezzo «Perchè non la smetti» siglato P.L.S. sia opera tua. Vorrei puntualizzare alcune cose. La prima è che se a te non piace che, parlando di politica, si racconti degli atteggiamenti umani di Magri, o di Pintor, o di Sofri, sono fatti tuoi e non della sinistra rivoluzionaria.
Lo stile piatto e incolore di certi articoli «ideologici» non mi è mai piaciuto e non credo che piaccia molto neanche ai vostri lettori.

Per quello che riguarda semplificazioni e favolette, mi pare che tu abbia cercato di lottare contro i mulini a vento. Riducendo all'osso i termini di quello che è accaduto per le liste della sinistra rivoluzionaria, esce chiaro e tondo che Ao ha lavorato (volontariamente o no, pazientemente o no) per un «cartello dei gruppi», capovolgendo una posizione precedente. D'altronde mi pare che i richiami alla lotta contro i «revisionisti» che spesso appaiono sul Quotidiano, e ancora più spesso vengono lanciati dai compagni di Ao nelle riunioni politiche, sottintendano in maniera inequivocabile una contrapposizione frontale fra «riformisti e rivoluzionari».

Che questa sia una linea non praticata dal Pdup basterebbe a dimostrarlo il linguaggio generalmente usato dal Manifesto quotidiano.

Se questo dato di fatto ti infastidisce puoi sempre lanciare una campagna politica nella tua organizzazione e nel tuo giornale perchè il termine «revisionisti» non sia più usato. Sarebbe una iniziativa lodevole non solo da un punto di vista politico ma anche da quello di un miglioramento del linguaggio. La reputazione dei dirigenti del Manifesto, poi, mi pare sia affare esclusivamente loro. Tu e il tuo giornale, intanto, potreste evitare di calunniarli (vedi l'articolo di qualche giorno fa «È un'allucinazione? No è solo Pintor»).

Per quel che riguarda Lotta Continua non è espresso nel mio pezzo nessun giudizio etico o politico sulla sua condotta. Non credo affatto che Sofri sia un cattivone, anzi stimo molto la sua intelligenza e preparazione politica, credo però che, giustamente dal suo punto di vista, abbia fatto tutto il possibile per far prevalere la sua linea politica.

Sono queste le ragioni per cui non ritengo di dover accettare il tuo «avvertimento». Anzi, se proprio come massimo livello di critica politica non sai produrre che insulti («montagna di cretinerie», «quel brigate brigante di Bocca», eccetera), perchè non la smetti tu?

Carlo Rivolta

P.S. Credo che informare i lettori dei quotidiani su quello che accade nella sinistra rivoluzionaria sia un dovere di tutti i giornalisti democratici. Perciò, anche se non sei d'accordo con il mio stile di lavoro, continuerò ogni volta che mi si presenterà l'occasione a lavorare perchè i temi in discussione e le posizioni di tutti vengano riferite, correttamente, ma anche in modo possibilmente non noioso. Spero che tu ti possa impegnare a fare altrettanto sul tuo Quotidiano.

Caro Rivolta,
la lettera dimostra in maniera esemplare quanto tu sappia obbedire a quel comandamento [molto conosciuto dai giornalisti], che recita: se non sai come rispondere, parla d'altro. E allora, credo di dover anch'io precisare alcune cose.

È innegabile, è addirittura lapalissiano, che La Repubblica, *lungo tutto il corso della discussione tra le organizzazioni e i militanti rivoluzionari sulla questione dell'unità elettorale, abbia condotto una sua campagna a favore non dell'unità, ma della divisione. Fatto rispettabilissimo, certo, ma che è molto diverso dall'informare, puramente e semplicemente, i lettori su quel che avviene nella sinistra rivoluzionaria.*

Non solo. Ma questa campagna ha avuto, a mio e nostro parere, il difetto non trascurabile di stravolgere le reciproche posizioni, tanto da farle apparire le caricature di se stesse. Facciamo un esempio illuminante: che tu, caro Rivolta, hai disinvoltamente dimenticato. Il penultimo comitato centrale del Pdup decise, in perfetta autonomia, di correggere il tiro rispetto ai tempi del processo di unificazione con Avanguardia Operaia, decidendo di accelerarlo. Ebbene, il tuo giornale, qualche giorno dopo, intervenne con una pesantezza e una volgarità mai viste, definendo noi di Avanguardia Operaia «fanatici» che ben poco avevamo a che fare con il Pdup, la cui funzione principale, nella sinistra, è quella di stimolare il dibattito sui grandi temi della democrazia e del socialismo, eccetera. Il compagno P.F., ricordo, ebbe a rispondere sul Manifesto *che* La Repubblica *si allarmava perchè, alla sinistra del Pci, crescevano non più solo idee, ma una forza politica organizzata.*

Ecco, questo, dato che non ti era ancora chiaro, è l'oggetto politico della nostra polemica con La Repubblica *[e con l'*Unità, guarda caso, che svolge considerazioni del tutto simili].

Quanto alle divagazioni sulla dialetticità o meno del nostro rapporto con i revisionisti [che noi definiamo più comunemente riformisti, sul nostro giornale e fuori], e sulla noiosità o meno del Quotidiano dei Lavoratori, *ho da dire questo:*

1] che esistono decine di documenti, di editoriali, comunicati e prese di posizione dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia in cui si definisce il rapporto con la sinistra storica come un rapporto di unità e di lotta o di lotta tra le due linee del movimento operaio. Che è esattamente quel che dicono quasi tutti i compagni del Pdup;

2] che lo stile «umano» usato da te e dai tuoi colleghi va bene appunto quando non serve a mistificare la realtà. Nella fattispecie, perchè nel tuo pezzo, per esempio non hai descritto, in maniera molto umana, il vero dialogo tra Pintor e Sofri a Radio Città Futura? *Perchè non hai scritto che il primo ha definito il secondo un «fesso» e un «avventuriero»? È proprio questo che noi abbiamo definito «un gravissimo episodio di malcostume politico» nel nostro corsivo su Pintor. Che è, come vedi, un giudizio di merito, e non un insulto.*

Comunque: Democrazia Proletaria è ormai la lista elettorale di tutti i rivoluzionari. È dunque, perchè prendersela ancora per fatti del passato?

Pierluigi Sullo

P.S. *Spero che* La Repubblica *continuerà ad informare i suoi lettori sulle attività di Dp [cioè sulle attività di* tutta *la sinistra rivoluzionaria] anche durante la campagna elettorale.*

LOTTE PROLETARIE

Come gli operai hanno vinto sull'occupazione in una fabbrica che era un «ramo secco»

Abbiamo dato notizia sul quotidiano di domenica scorsa della lotta vittoriosa in difesa del posto di lavoro da parte degli operai della Gerli Rayon di Cusano, alla periferia di Milano. È importante tornare a parlare di questa esperienza per gli insegnamenti, validi per tutto il movimento che se ne possono trarre.

Il padrone della società Gerli Rayon era il conte Gerli, un fascista per così dire a struttura integrata. Infatti il «conte» ha impostato in questi anni i rapporti con i lavoratori sulla base della repressione politica e antisindacale, dell'intimidazione, dello spionaggio, delle multe, ecc. Tutto ciò combinato con il paternalismo arrogante. Basti un esempio: ogni anno alla data del proprio compleanno il «conte» convocava l'assemblea dei lavoratori per tenervi un comizio sulla necessità di lavorare di più e alla fine faceva distribuire come premio una pera ad ogni lavoratore.

Al fascismo ideologico e politico, il conte integrava perfettamente quello della politica industriale. Gli impianti non sono mai stati rinnovati nel corso di decenni, nessuna protezione antinfortunistica o di prevenzione per le lavorazioni nocive, in un settore come quello delle fibre artificiali dove vengono usati agenti corrosivi, tra i quali il solfuro di carbonio, conosciuto come sicuro portatore del tumore alla vescica.

Ogni due anni la Gerli doveva rifondere gli abitanti delle case vicine alla fabbrica delle spese sostenute per il rifacimento delle coperture dei tetti, sistematicamente corrosi dai gas e dai fumi riversati all'esterno. Il risultato economico di questa politica industriale di blocco degli investimenti e di sfruttamento bestiale della mano d'opera, è stato quello di portare la Gerli fuori mercato, ed il padrone ha pensato bene di dedicarsi a quella forma di sciacallismo industriale, favorita dai governi democristiani, che consiste nel chiudere le fabbriche facendosi finanziare dallo Stato.

I livelli di occupazione alla Gerli sono scesi dai 3000 operai del 1950 ai 320 del 1975 e altre fabbriche del gruppo sono state chiuse come la Laminati Plastici di Magenta e la Ducopon. Il conte trasferiva i propri guadagni ed i finanziamenti all'estero, nella speculazione finanziaria ed edilizia, contribuendo, lui sì, ad alimentare l'inflazione. Per completare il quadro dal quale partire per capire la lotta della Gerli, occorre aggiungere che le assunzioni venivano fatte al sud tramite il sindacato fascista Cisnal, al quale i lavoratori dovevano iscriversi, inoltre venivano scelti con un carico familiare pesante, perchè fossero maggiormente ricattabili.

Già a partire dal 1970 i lavoratori però si erano ribellati ai fascisti e con l'elezione del primo consiglio di fabbrica la Cisnal era stata emarginata.

In questa realtà difficile i lavoratori, già in cassa integrazione a zero ore, il 28 luglio '75 si videro arrivare le lettere di licenziamento. La decisione vincente la presero la mattina stessa, di non subire più i ricatti padronali, prendere la propria sorte in mano con la lotta, sfondarono i portoni chiusi della fabbrica ed in assemblea decisero l'occupazione ad oltranza. Sono stati nove mesi di lotta durissima, con le ferie, Natale, Pasqua passati in fabbrica senza salario.

Lotta che ha scontato anche l'isolamento da parte del sindacato: infatti per le Confederazioni, il Pci, le fabbriche vecchie come la Gerli non andavano difese. Gli economisti del Pci, i segretari confederali, l'hanno detto più volte: non bisogna difendere ogni posto di lavoro, ma discutere con il governo e i padroni quali sono i rami secchi da chiudere e mettersi d'accordo sul come ridistribuire i lavoratori nel territorio.

Subordinazione del Pci al quadro politico voluto dalla Dc, in nome della strategia del compromesso storico, idealismo e avventurismo sindacale nel credere possibile una riconversione industriale sulla base della buona volontà, in un quadro generale di attacco all'occupazione, linea che ha portato fabbriche ben più grandi, e con tradizioni di lotta più significative della Gerli, a sempre secche sconfitte sul terreno della difesa del posto di lavoro. La stessa federazione di categoria, la Fulc milanese, orientata dalle confederazioni e profondamente lacerato tra la pressione proveniente dal movimento e le linee perdenti calate dall'alto, non ha fatto nulla per togliere dall'isolamento la lotta della Gerli, portando avanti la lotta contrattuale con risultati negativi, nulli nel legame con la difesa del posto di lavoro.

Quale è stato allora il segreto della vittoria degli operai della Gerli? La risposta è semplice, stà nell'avere recuperato la propria coscienza di classe e valutazione autonoma partendo dai propri bisogni, nel rifiutare di considerare, se stessi, il proprio lavoro, un ramo secco dell'economia capitalista, ma un terreno da difendere con la lotta. Di considerare il ruolo dirigente della classe operaia nel rifiutare di farsi carico delle compatibilità capitalistiche come invece vorrebbe il Pci, convinti che lottando per difendere il posto di lavoro, contro il carovita, per difendere il diritto di sciopero, si interpretano le esigenze delle grandi masse popolari e su questa base si costruiscono le alleanze ed i rapporti di forza.

I lavoratori della Gerli, hanno capito che la loro doveva essere una lotta di lunga durata, che per essere vincente, doveva prima di tutto mantenere l'unità della fabbrica, evitare gli scoraggiamenti e l'isolamento.

Il consiglio di fabbrica, ha saputo fare tutto ciò impostando un rapporto di democrazia diretta, e sostanziale, con l'assemblea. Un ruolo determinante nel garantire compattezza e continuità alla lotta tramite l'autofinanziamento, l'ha avuto l'autogestione della mensa aziendale aperta alla gente del quartiere in modo particolare giovani, studenti, disoccupati, anziani pensionati, ecc.

A questi momenti di unità e continuità si sono integrati momenti di lotta più incisivi, per togliere la fabbrica dall'isolamento e condizionare forze politiche ed enti locali.

Basti ricordare l'occupazione del comune di Cusano [giunta rossa dal 15 giugno], le due occupazioni della regione e della stazione delle ferrovie Nord, attuate asieme alla Fargas, alla Sant'Angelo, all'Elettronvideo ecc. Queste lotte causarono più volte momenti di tensione tra i dirigenti sindacali, della Filcea, che erano contrari e quelli della Federchimici maggiormente sensibili alla spinta della fabbrica.

Ancora una volta il Cdf e l'assemblea dei lavoratori seppero mettere d'accordo tutti, ricomponendo l'unità del sindacato, partendo dalla loro esigenza, imponendo il rispetto della democrazia nel sindacato.

Nessun terreno di lotta è stato trascurato a partire dalle pressioni sulla giunta rossa di Cusano perchè requisisse la mensa dandola in gestione ai lavoratori, alla richiesta di aiuti economici, al non pagamento delle tariffe, ecc ottenendo però soltanto generiche assicurazioni per destinare il terreno della fabbrica ad uso pubblico ed evitare una possibile speculazione edilizia da parte del conte fascista.

E' stata fatta anche un'azione legale sostenuta dalla mobilitazione costante, a seguito della quale il pretore Canosa giudicò illegittimi i licenziamenti. Ciò diede nuovo respiro alla lotta, in un momento difficile di sfiducia che aveva visto l'allontanamento progressivo di gruppi di lavoratori dalla lotta.

Un altro momento importante di espressione dell'autonomia degli operai si è verificato quando prima di raggiungere l'accordo definitivo, la nuova società subentrante alla Gerli, aveva tentato il colpo garantendo il posto di lavoro soltanto a 110 dei 180 lavoratori che ancora occupavano la fabbrica, trovando la Fulc disponibile alla svendita. L'assemblea dei lavoratori respinse all'unanimità il ricatto costringendo il sindacato a riprendere la lotta fino alla vittoria.

Rimane un ultimo aspetto importante dell'accordo e riguarda la mensa: la nuova società si impegna a prendere accordi con il comune per farne una mensa interaziendale, mentre i lavoratori faranno pressione per aprirla ai proletari del quartiere, perchè non intendono arretrare rispetto ai livelli di unità raggiunti durante la lotta con la gente. Rimane un punto negativo di questa vicenda, e riguarda la liquidazione dell'attività gentilmente concessa dal ministro dell'industria al conte Gerli ed i finanziamenti alle società entranti. Questo deve essere un nuovo aspetto dell'iniziativa da parte del Cdf e del sindacato per ottenere la requisizione senza indennizzo delle fabbriche degli speculatori ed il controllo sulla destinazione dei finanziamenti.

Sono temi che devono essere sviluppati anche all'interno della scadenza elettorale, e che devono qualificare l'azione delle varie forze politiche sul terreno delle lotte per l'occupazione.

Autonomia del sindacato, rapporti con le forze politiche, lotta tra le due linee, articolazione della lotta, rapporti con gli enti locali ed il governo, democrazia e unità sindacale, lotta per l'occupazione, questi temi hanno molto spesso riempito la testa dei compagni, alla ricerca della giusta soluzione.

Gli operai della Gerli nel loro piccolo li hanno realizzati. Ora molte cose sono più chiare, i grandi discorsi del Pci attorno ai massimi sistemi dei nuovi modelli di sviluppo non ci intimidiscono più, si sono rivelati una tigre di carta.

Ai compagni della Federchimici il merito di essersi sottratti ad una concezione dell'unità sindacale che diventa paralizzante quando il Pci e la Filcea pongono il veto agli obiettivi ed alle forme di lotta.

Luigi Cipriani

Riparte la lotta per la casa a Livorno e Roma, prosegue a Cagliari

Ieri mattina occupati venti appartamenti privati a Livorno e sessanta a Roma (per l'ottava volta a Casalbertone!) - Un primo bilancio di un mese di occupazioni a Cagliari, sfociate in un grande corteo

Riparte il movimento di occupazioni di case. Ieri mattina a Livorno sono stati occupati più di venti appartamenti di proprietà della Cassa di Risparmio, costruiti e poi venduti alla banca dal consigliere dc Sironi; erano sfitti da più di un anno.

Sabato sera, a Roma, una sessantina di famiglie organizzate dall'Unione Inquilini hanno occupato per l'ottava volta le palazzine della società Ter a Casalbertone. Il terreno su cui sorgono era drenato dal piano regolatore a verde pubblico, ma la società costruttrice comprò a suon di milioni e con la preziosa collaborazione dell'assessore socialdemocratico Pala una variante che destinava il terreno ad edilizia abitativa. L'U.I sta raccogliendo la documentazione necessaria per denunciare alla Procura della repubblica la speculazione ed ottenere la requisizione delle palazzine. Nonostante l'arresto di dieci occupanti due mesi fa e la denuncia a piede libero di 23 donne, gli occupanti non hanno ceduto e sono ancora dentro le case. Continua e si sviluppa anche a Cagliari il movimento di lotta per la casa, di cui diamo qui un primo bilancio.

Cagliari, 10

Domenica 4 aprile, con l'occupazione di uno stabile di via Mazzini, di proprietà dell'Eca, organizzata dal Comitato di Quartiere Castello, è iniziata a Cagliari l'occupazione delle case in modo organizzato. Precedentemente a quest'occupazione a Cagliari, l'occupazione delle case era sempre avvenuta in modo spontaneo, ed individuale: infatti esistono in città circa 200 famiglie di abusivi: subito dopo l'occupazione di via Mazzini, 13 famiglie hanno occupato appartamenti dello Iacp a Mulino Becciu, che non erano ancora state assegnate.

Anche questo è avvenuto in modo spontaneo, e non ha portato alla creazione di un qualsiasi struttura di lotta, anche perchè questi alloggi sono situati in un nuovo quartiere ghetto che sta sorgendo alla periferia di Cagliari, e vi sono difficoltà perfino ad accedervi, in quanto mancano addirittura le strade.

Di fronte all'estendersi di queste lotte, e di fronte alle pressioni degli occupanti di via Mazzini nei confronti delle autorità comunali, il prefetto di Cagliari ha requisito 30 appartamenti in via Torino. Questa requisizione si è rivelata un'ennesima beffa in quanto sono risultati inabitabili.

Essa inoltre doveva scadere il 31 dicembre '76, mentre si è valutato che per aggiustarli si sarebbe impiegato un anno.

Requisizione inoltre che sarebbe stata un'operazione di salvataggio degli stabili a favore dei proprietari. Il provvedimento di requisizione è stato sospeso vista l'inabitabilità degli appartamenti. Il 22 aprile è stata organizzata dal comitato di quartiere di Marina l'occupazione di uno stabile in via Porcile; occupazione che ha visto la mobilitazione e la solidarietà di tutto il quartiere; è durante quest'occupazione che è stato arrestato il compagno Sergio Casadei.

Questo arresto, è stato un chiaro tentativo di intimidazione nei confronti degli occupanti, e in generale nei confronti di tutto il movimento di lotta per la casa, che ormai stava dilagando. Infatti sono stati occupati un altro stabile in via Porcile, e una villa di proprietà della Montecatini a Santa Zilla.

Sulla spinta di queste lotte, e per l'esigenza di coordinare il movimento, è nato il movimento di lotta per la casa che ha tra i suoi obiettivi l'affitto al 10% del salario, la requisizione e l'esproprio di alloggi sfitti, un piano di edilizia popolare, il controllo e la revisione dei criteri per l'assegnazione di case comunali e Iacp.

A Cagliari sotto questa spinta si è svolta giovedì 6 maggio una manifestazione per la casa, promossa da tutti gli organismi di base. La mobilitazione, che ha visto la presenza di un migliaio di proletari, è stata caratterizzata da una rabbia accumulata per ormai troppo tempo.

Ma la precisa consapevolezza della forza della manifestazione era dovuta soprattutto alla presenza degli abitanti di quei quartieri, come Castello, Marina, Stampace, che questo problema lo vivono in modo più drammatico.

«Affitto proletario, 10% del salario» «Alloggi sfitti, tutti requisiti» «La casa è un diritto , la pretendiamo; o requisite o occupiamo», questi gli slogan più gridati. Al termine della manifestazione, una delegazione ha presentato all'autorità comunale, il programma del coordinamento dei comitati di quartiere e del comitato di lotta.

Manifestazione per la casa domani a Napoli

Napoli, 10

Sono ormai più di 20 giorni che 300 proletari di Monte Calvario mantengono l'occupazione della scuola elementare Paisiello, dopo che sono stati sloggiati da tre palazzi del quartiere che rischiavano di crollare. Com'era prevedibile, in questi giorni, le loro condizioni si aggravano non solo per la precarietà dell'alloggio, ma anche perchè con la caduta della giunta comunale, per mano dell'intesa e del voto clerico-fascista, diventa sempre più difficile il loro immediato rientro in una casa decente. Intanto, anche i padroni, responsabili della disgregazione e dell'abbandono del centro storico cittadino, di cui il crollo dei tre palazzi di Monte Calvario è solo l'ultimo esempio, tornano all'attacco. Come si ricorderà, all'indomani dello sgombero, dopo le prime manifestazioni dei proletari del quartiere, il comune si impegnò ad attuare una serie di lavori non solo all'impianto fognario pubblico e privato, ma anche le necessarie opere di manutenzione e ristrutturazione all'interno dei tre palazzi; il tutto in danno ai proprietari. In questi giorni, i proprietari stanno tentando, attraverso un'intervento della magistratura di bloccare i lavori. Infatti il tribunale di Napoli, sotto la pressione dei proprietari , ha nominato un perito di parte che entro due mesi dovrebbe determinare di chi sono le responsabilità. Il tutto chiaramente per guadagnar tempo e per rendere sempre più credibile la demolizione dei fatiscenti edifici, per avviare nuove operazioni speculative nel centro storico. Contro queste manovre, per generalizzare gli obiettivi (requisizione degli alloggi sfitti ed esproprio degli stabili abusivi; istituzione di un anagrafe di alloggi sfitti; applicazione della 167 e dell'865 nel centro storico e nei rioni popolari; assunzione immediata dei disoccupati organizzati per questi lavori; ecc) l'Unione Inquilini di Napoli indice per mercoledì 12, con concentramento alle ore 10 in P.za Matteotti, una manifestazione cittadina per la casa, cui aderiscono i comitati di quartiere del centro storico e di edilizia popolare.

In agitazione contro la gestione clientelare i due Policlinici di Napoli

Ieri conferenza stampa dei lavoratori che annunciano nuove lotte per i prossimi giorni - Tra gli obiettivi, nuove assunzioni, no allo smantellamento del 1° Policlinico, definizione dello stato giuridico

Napoli, 10

Sono ormai diversi mesi che i lavoratori dei due Policlinici napoletani hanno intensificato la loro lotta. Al centro della piattaforma sono i problemi dell'organico del supersfruttamento degli appalti, degli orari e delle condizioni di lavoro dello stato giuridico. Ma più in generale questa lotta va contro la gestione clientelare dei Policlinici che bada solo all'interesse dei baroni universitari e non certo dei lavoratori e degli ammalati.

Una situazione che sta raggiungendo condizioni insostenibili soprattutto nel nuovo Policlinico, un'enorme speculazione edilizia e baronale che sorge totalmente avulsa dal contesto urbano partenopeo. Il tutto mentre il primo Policlinico, che sorge nel cuore del centro storico minaccia di essere smobilitato aggravando ulteriormente un quadro igienico-sanitario incredibile per una città che oltre a quello della disoccupazione, raccoglie poco invidiabili primati nella mortalità infantile, o nell'endemicità di alcune malattie infettive. Proprio in questo quadro si inseriscono le lotte dei lavoratori dei Policlinici, protagonisti di grandi giornate di lotta (come il corteo dei 5 mila alla fine dell'ottobre scorso), di occupazioni delle sedi universitarie delle direzioni sanitarie dei servizi. Su queste lotte ieri lunedì, i sindacati confederali di categoria hanno pensato bene di organizzare una conferenza-stampa nell'aula «De Santis» dell'università centrale (lontana una decina di km. dal nuovo Policlinico), presentando una piattaforma di obiettivi che solo parzialmente sono espressione di questi mesi di lotta e cercando di offuscare tutto il resto dietro fumosi discorsi di vertenze e riforme più generali. Di fatto nelle esposizioni dei sindacalisti (tra cui Liccardo, segretario nazionale Cisl del settore non hanno trovato spazio i temi concernenti le indispensabili nuove assunzioni ed il rapporto privilegiato da stabilire in questo campo con i disoccupati organizzati la reale natura dello stato giuridico (lavoratori dell'università o degli enti ospedalieri?); i problemi del decentramento delle strutture sanitarie ed il collegarsi con le reali esigenze degli altri lavoratori in fabbrica e nel sociale; la costituzione e l'inserimento dei lavoratori dei Policlinici nelle strutture sindacali di zona etc.

Problemi, esigenze reali che i lavoratori dei Policlinici vivono e scontano ogni giorno sulla loro pelle e che non hanno avuto nessuna difficoltà a ribadire nella conferenza-stampa di ieri (cui del resto erano presenti solo i compagni dei quotidiani della sinistra rivoluzionaria), accusando apertamente i sindacalisti dei tentativi più volte operati di svendere o di sbracare l'intera vertenza. Anzi l'occasione è stata sfruttata dai lavoratori per ribadire ancora più apertamente i loro obiettivi e le reali controparti ma soprattutto la volontà di andare nei giorni prossimi a nuove, dure, incisive forme e momenti di lotta.

G.F.

La vera variante Italsider per gli operai significa nuova occupazione

Si può contrastare la linea padronale dello smantellamento della fabbrica di Bagnoli - I rischi della linea riformista sulla «competitività» della fabbrica - Il ruolo della lotta operaia

Spuntano comitati fantasma contro la variante

In questi ultimi giorni l'attacco alla variante Italsider e alla smobilitazione sembra di nuovo partire dalle centrali più reazionarie della borghesia: Dc, Msi e Pli hanno fatto cadere la giunta di sinistra che ha sempre sostenuto - anche con le delibere, i provvedimenti amministrativi e la presenza al tavolo delle trattative - la vertenza Italsider.

Nelle ultime ore è stato inoltre presentato al Tar un ennesimo ricorso delle cosiddette «Associazioni culturali e degli abitanti», le solite congerie padronali della città, in cui si accusa il provvedimento di variante di vizi di procedimento perchè esso non ha tenuto conto (per la lotta operaia che incalzava) dei pareri contrari all'ampliamento da parte dei vari comitati tecnico amministrativi.

Il ricorso dei sedicenti «comitati culturali» considera la variante come pregiudizievole per la smobilitazione. Pescando nelle contraddizioni della variante, il cui testo - varato dalla regione - è volutamente ambiguo, i ricorrenti chiedono la sospensione degli atti di approvazione in attesa della decisione del merito dei ricorsi.

Come si può intuire, ancor prima che i lavori di ammodernamento della fabbrica abbiano inizio (cioè ancora nella fase burocratica dei bolli, delle firme, delle registrazioni), la borghesia ha rilanciato la sua guerra alla classe operaia.

È perciò tanto più giusto il pensiero operaio: la necessità politica per gli operai della sinistra rivoluzionaria di unire le proprie energie per meglio costruire, organizzare, unire il movimento di lotta nella fabbrica per il controllo operaio della variante e sugli obiettivi politici.

R.Di F.

Napoli, 10

Sulla vertenza Italsider esistono varie interpretazioni. Quelle padronali sono due; l'una tendente a negare l'attuazione della variante di modo che la fabbrica - senza l'ammodernamento temporaneo - muoia subito, nel giro di sei mesi. L'altra, sempre padronale, vede la variane come semplice rinvio di cinque anni della smobilitazione.

Il punto di vista operaio, invece, qual'è?

Fusco - Le linee presenti oggi nel movimento operaio sono due. La prima, che tend a fare ripiegare la forza del movimento in una logica perdente: non dare fastidio al padrone per evitare che chiuda subito. In questa logica c'è il reale pericolo che invece in questi prossimi anni si assista all'ulteriore svuotamento della fabbrica dove c'è una crescita di pre-pensionamenti e mancati rimpiazzi. Senza conflittualità, la smobilitazione avviene lo stesso inesorabilmente e sempre più rapidamente man mano che la fabbrica è svuotata della sua forza. L'altra linea è la lotta.

Delle Donne - La vera variante perciò per noi operai significa occupazione: mantenere gli attuali livelli di occupati; lotta degli attuali occupati per nuova occupazione. La differenza tra l'ottica riformista e la nostra è che la prima, assumendo la riconversione, si pone in modo oggettivamente subalterno alla smobilitazione. Quando certi sindacalisti dicono che farsi carico dell'occupazione significa farsi carico della competitività della fabbrica e quindi delle sua sopravvivenza una volta contribuito a mantenere efficiente e senza eccessiva conflittualità la fabbrica, essi assumono una linea pericolosa. Infatti il padronato dice che la competitività può esserci solo con la smobilitazione.

Granata - Direi che il Pci nel sindacato persegue il discorso della ristrutturazone, ma nemmeno con molta forza. Per cui il pericolo è ancora più grave: significa che vi sarà smobilitazione e senza nemmeno una fabbrica sostitutiva.

QdL - Qual'è oggi il reale stato del movimento all'Italsider e quale è il peso delle due linee accennate?

Appierdo - L'esplosione di lotta di queste settimane mi è sembrata cosciente, ma senza obiettivi chiari. Una vampata: che non sa ancora cosa vuole di preciso. Che indica alle avanguardie la necessità di programmare le lotte sugli obiettivi. Obiettivi concreti, chiari. Non una generica lotta per una generica variante, ma una linea precisa per lo sviluppo della autonomia operaia e della democrazia operaia in fabbrica, per una diversa organizzazione del lavoro e per l'occupazione.

Fusco - La tensione non è terminata e perciò non è una vampata a sè stante. Quando siamo tornati in fabbrica, dopo avere messo in piazza la nostra forza, quando il proletariato si è impadronito della propria lotta, si è accorto di essere una forza reale e di avere un potere. La linea sindacale legata alla variante dobbiamo superarla in avanti rompendola di contenuti politici: la lotta al caro-vita, l'orario di lavoro e la condizione di lavoro legati alla lotta per nuova occupazione.

Delle Donne - Se poniamo questi obiettivi al primo posto, eviteremo la manovra padronale che usa contro di noi la variante, che può anche diventare un falso obiettivo.

E' vero invece il contrario: che cioè la lotta è l'unica condizione per costringere la Finsinder a investire

Qdl - Quale deve essere oggi in questa fabbrica la linea dei militanti della sinistra rivoluzionaria?

De Santo - Al vuoto di iniziativa sindacale e alla carenza di obbiettivi precisi occorre sostituire un'inversione di tendenza: il rifiuto della tregua sociale. Organizzare il movimento reparto per reparto.

Appierdo - E' giusto. Prendere uno ad uno i temi e chiarirceli: il contratto; l'occupazione; la variante. Un'inchiesta di massa. Durante le giornate più «calde», in aprile, io chiedevo ai compagni: perchè fai sciopero? E chi rispondeva, per la variante, chi per il contratto. Chi diceva per il rincaro dei prezzi, e chi era insoddisfatto ma non sapeva perchè, anzi per troppe cose. E' necessario perciò legare i discorsi, darti una linea, fare chiarezza tra gli operai.

Delle Donne - Pur senza obbiettivi precisi, sono convinto che il principio operaio è chiaro, è l'occupazione. Si tratta di definirlo, di coinvolgere la totalità dei lavoratori e la loro condizione di vita.

De Santo - Tutto questo è già un programma. Porre come prioritario il ruolo del delegato di reparto come espressione della volontà della base; il ruolo di un Cdf rifondato su queste basi, rispetto alle cellule dei partiti. Oggi in molti casi vediamo che non è nemmeno il sindacato a fare le trattative, ma le cellule di Pci e Psi.

Fusco - Dobbiamo dire che la sinistra rivoluzionaria in fabbrica è stata incapace di rispondere alla domanda di lotta, è stata inadeguata - benchè presente nel Cdf in modo non marginale - nell'assumersi le responsabilità che la classe operaia pretendeva. Ciò dipende da varie carenze: incapacità di un coordinamento al nostro interno; e dal fatto che anche noi, anche le avanguardie della nuova sinistra, abbiamo fatto prevalere l'interesse delle organizzazioni politiche anteponendole ai bisogni di massa. In una parola abbiamo la responsabilità di essere divisi, di non esserci ancora organizzati noi stessi e perciò di non poter essere un reale punto di riferimento per il movimento, con una linea e con una continuità.

De Santo - La complessità degli obiettivi di lotta ci investe nella consapevolezza della inadeguatezza. L'esigenza è quella di non andare divisi, di unire i lavoratori attorno a obiettivi chiari che passino attraverso la rifondazione delle strutture di base.

R. Di Francesco

fine - (la prima parte è stata pubblicata sabato 8 a pag. 5)

In lotta gli studenti dei professionali lombardi

Domani manifestazioni degli studenti dei corsi di formazione professionale - Invito a farne una giornata di lotta nazionale - La piattaforma

Si è svolta venerdì 7 maggio la riunione del Coordinamento Regionale dei Cfp (Corsi di formazione professionale) della Lombardia che ha deciso una manifestazione regionale per domani proposto la mobilitazione a tutte le regioni ed approvato una mozione di cui riportiamo solo degli stralci per regioni di spazio.

«La riunione dei coordinamenti provinciali della Lombardia ritiene necessario che tutti i coordinamenti d'Italia esprimono rispetto alla proposta di legge di Hazon e a tutti gli obiettivi ed i contenuti riconosciuti dagli studenti nella mobilitazione del 12/5, e che nei tempi più brevi possibili si arrivi ad un confronto perchè sia possibile la costruzione di un più ampio organismo di massa in grado di affrontare unitariamente la battaglia per il *diritto al lavoro ed allo studio.* I corsi di formazione professionale sono un canale separato dell'istruzione che alla disoccupazione ed al lavoro precario. Le condizioni di studio vi sono spesso insostenibili, la gestione è clientelare e ricattatoria, la gratuità degli studi esiste solo sulla carta e la didattica viène organizzata nel senso di dare unicamente un addestramento manuale in funzione dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

Va respinto il tentativo di Hazon di costituire nei Cfp un biennio con caratteristiche unificanti e un terzo anno dedicato all'addestramento professionale perchè istituzionalizza un reale canale separato dell'istruzione in antitesi alla volontà di unificare la media superiore, espressa dal movimento degli studenti ed articolata in più obiettivi.

A nostro parere deve essere sforzo di tutti ampliare le basi politiche e di massa per sviluppare la lotta per

1) *Difesa e sviluppo dell'occupazione:* riconoscimento legale dell'attestato dei Cfp a livello nazionale; abolizione dell'apprendistato e del lavoro precario; realizzazione di nuovi posti di lavoro specie nei settori di utilità sociale; controllo di massa sul collocamento. Strumento di queste iniziative dovranno essere i Comitati di lotta per l'occupazione e i Comitati dei disoccupati organizzati che organizzino sul territorio, in direzione di questi obiettivi, gli studenti assieme ai disoccupati e che si colleghino nella lotta con gli organismi di massa e sindacali.

2) *Diritto allo studio e formazione culturale:* aumento delle ore di cultura generale; passaggio immediato e automatico dai Cfp alle classi immediatamente superiori della scuola statale attraverso corsi di integrazione; recupero dell'obbligo per gli studenti che non hanno fatto la terza media; gratuità completa ed effettiva dei corsi; aumento dei finanziamenti per il potenziamento dei servizi e per lo sviluppo dell'edilizia scolastica; una quota di presalario procapite per la durata di tutto il corso (parte in denaro parte in buoni mensa libri trasporto e cancelleria); rinvio del servizio militare come negli altri ordini di scuola superiore; istituzionalizzazione completa di una didattica volta verso la sperimentazione ove lo studio delle materie sia organizzato secondo le esigenze e gli interessi dello studente; attuazione di una formazione professionale che avvenga all'interno della scuola superiore unica, attraverso corsi brevi che abbiano un carattere di uscita e rientro nell'ambito della scuola superiore non prima della conclusione del biennio unico fino a 16anni; formazione di una commissione studenti-lavoratori che collabori alla ristrutturazione dei corsi e dei programmi; creazione di uno strumento di controllo col contributo delle componenti sciali della scuola per verificare l'accettazione pratica nel posto di lavoro del diploma.

3) *Regionalizzazione di tutti i centri:* costituzione di una commissione studenti-insegnanti regionale per smascherare tutti gli enti-fantasma che con mafia e clientele si accaparrano dei finanziamenti.

4) *Piena agibilità politica in tutte le scuole, corsi e classi.*

5) *Formazione a tempi strettissimi dei comitati di gestione e dei consigli didattici in tutti i centri».*

Manifestazione regionale domani ore 9,30 a Milano in p.zza Cadorna [staz. Nord-MMI, 96,97]

FIAT
I sindacati non obiettano alla «taglia»

Torino, 10

La Fiat ha disposto un premio di cento milioni a chi darà informazioni utili ad individuare gli autori degli attentati ad impianti dell'azienda. La Fiat intende anche prendere iniziative particolari per controlli più accurati sul personale che quotidianamente entra nei suoi stabilimenti.

Un incontro tra direzione e organizzazioni sindacali ha visto la presa di posizione di queste ultime contrarie ad ogni forma di perquisizioni e ad altre misure che esulino dalle norme previste dallo Statuto dei Lavoratori.

Non una parola invece è stata spesa per il «premio», che costituisce un pericolosissimo incentivo all'interno degli stabilimenti per lo scatenamento di una sorta di «caccia alle streghe».

Da parte sua la Fiat invece si trova pesantemente impegolata nelle varie questioni di finanziamento ai progetti golpisti di Sogno. La direzione dell'azienda, pur non potendo negare che centinaia di milioni sono andati nelle tasche del golpista, ha precisato che i soldi sono stati forniti a Sogno in quanto ex-partigiano ed esponente del partito liberale. Debole scusa che non allontana certo i pesanti dubbi che gravano su molte iniziative dell'Azienda di Agnelli; tanto più che tornano alla mente numerosi precedenti di attività tutt'altro che democratiche fatte dalla Fiat.

SPA STURA
Quarto incidente in una settimana

Torino, 10

Ancora un infortunio alla Spa Stura di Torino. Oggi all'una un operaio ha perso l'intero braccio sotto una fresa: le cause sono ancora una volta le condizioni di lavoro in cui sono costretti a lavorare gli operai, nel caso specifico la lontananza tra pedana e macchina, in spregio a ogni misura antinfortunistica, è la causa di questo incidente che si aggiunge agli altri tre verificatisi la scorsa settimana nella stessa fabbrica di Agnelli.

FIRENZE
Le Fs in Pretura

Firenze, 10

Il 7 maggio si è tenuta l'udienza alla sezione lavoro della Pretura di Firenze circa il problema della «disponibilità» del personale su denuncia presentata da due macchinisti del deposito locomotive di Firenze Romito contro l'azienda.

L'udienza che si è svolta con la partecipazione di molti macchinisti venuti anche da Bologna, La Spezia e Siena, fra l'imbarazzo del rappresentante dell'azienda, ha avuto buon esito ed ha impegnato le parti in causa a firmare quanto prima un accordo che ponga fine a questa utilizzazione selvaggia del personale. Purtroppo è da registrare ancora una volta l'assenza delle strutture provinciali della federazione Sfi-Saufi-Siuf.

MILANO
Attivo quartieri

Oggi alle 18,30 in via Vetere è convocato l'attivo del settore quartiere dell'ocAO. Odg: programma e lotte nella fase contrattuale. Tutti i compagni delle cellule del settore sono tenuti ad essere presenti. Sono invitati anche i responsabili della provincia.

SINDACATO/ECONOMIA

I sindacati confederali hanno iniziato la «contrattazione silenziosa» per la vertenza dei lavoratori della scuola

A poche settimane dalla chiusura della scuola lo stato di agitazione non si è ancora tradotto in organizzazione di iniziative di lotta - A Milano il Coordinamento ha indetto una mobilitazione di tre giorni con presidio al Provveditorato - Per la costruzione delle strutture unitarie di base

Per il contratto scuola sono iniziati una serie di incontri dei sindacati confederali con il ministro dalla settimana scorsa; oggi e domani gli incontri continuano, senza che tuttavia sia stata ufficialmente annunciata l'apertura del contratto, nè lo stato di agitazione si sia tradotto in organizzazione di iniziative di lotta. A poche settimane dalla chiusura della scuola, e a un mese ormai dalla definizione della piattaforma, questo può generare non poco disorientamento fra i lavoratori della scola, che hanno sentito fino in fondo quest'anno scolastico caratterizzato dal loro primo rinnovo contrattuale, e hanno in larga misura indirizzato le loro aspettative verso una iniziativa sindacale che valorizzasse le lotte di alcuni settori e coinvolgesse la categoria nello scontro che ha visto attive in questa fase tutte le categorie interessate ai rinnovi contrattuali.

Questa contrattazione «silenziosa» crea non ingiustificati sospetti: che si vada ad una chiusura al ribasso del contratto, con lo scopo di fatto dell'obiettivo salariale o a una frantumazione degli obiettivi, senza garanzie per modalità e tempi della ripresa della contrattazione col nuovo governo.

Non si tratta di particolare malevolenza da parte delle Confederazioni nei riguardi dei lavoratori della scuola, ma del significato che assume la risoluzione del contratto scuola nei riguardi di tutto il pubblico impiego.

Gli altri contratti del pubblico impiego si faranno col nuovo governo: la risoluzione del contratto scuola può quindi innescare un processo di vertenze intese ad affermare l'autonomia del sindacato nella difesa degli interessi dei lavoratori e nelle scelte di riforma dei servizi, o può creare una pesante ipoteca restrittiva su tutti gli altri contratti.

Non è certo positiva quindi la debolezza della dirigenza sindacale riformista nel contrastare le manovre della Dc e dei sindacati autonomi, che mirano alla manciata elettoralistica di soldi per tacitare i lavoratori della scuola strumentalizzandone i reali bisogni materiali, e operano per creare fratture all'interno della categoria fra gli occupati disoccupati, e precari, i lavoratori della scuola e gli altri lavoratori. Di fronte ai provocatori rimandi della trattativa e agli interventi unilaterali e sprezzanti nei riguardi degli stessi obiettivi di piattaforma, da parte di Malfatti (v. l'indicazione del concorso per la scuola materna, la circolare sui libri di testo, quella sugli organi di gestione, ecc.) i sindacati confederali, hanno scelto di condurre in modo verticistico la trattativa, buttando a mare la disponibilità alla mobilitazione che i lavoratori avevano espresso, pur a livelli diversi, nel corso della consultazione.

Perciò la posta in gioco è grossa per i lavoratori della scuola, e investe sia la qualità di ciò che si potrà ottenere, sia gli spazi che una gestione del momento contrattuale impostata sulla difesa dell'autonomia e della democrazia del sindacato può aprire per un processo di trasformazione della scuola a medio e lungo termine, qualunque sia il quadro politico in cui la conflittualità della scuola dovrà svilupparsi.

È importante allora cogliere ed esaltare gli aspetti delle situazione, che vedono protagonisti alcuni settori del sindacato e gli organismi unitari di base e di massa nell'impegno per far corpo e forma con l'iniziativa alla gestione del momento contrattuale ormai avviato.

È significativo il fatto che la Cisl lombarda abbia inviato in questi giorni a Roma una delegazione di dirigenti provinciali per controllare e influenzare la trattativa e chiedere decisioni in ordine alla mobilitazione.

Avrà questa iniziativa una ripercussione anche a livello locale? A Milano il Coordinamento dei lavoratori della scuola ha indetto una mobilitazione di tre giorni (mercoledì 12, giovedì 13, venerdì 14) con presidio al Provveditorato, che mira a determinare la decisione di uno sciopero provinciale di pressione per iniziative nazionali che sorreggano e impongano alla controparte la trattativa su tutta la piattaforma, ponendo al centro i punti irrinunciabili dell'espansione della scuola e dell'occupazione, del reclutamento, del recupero salariale soprattutto per il personale non insegnante, della parità normativa, dell'orario di lavoro.

A Milano i lavoratori chiedono anche l'impegno delsindacatoper la costruzione delle strutture unitarie di base, a partire dall'esperienza vincente realizzata con i delegati di contratto, perchè la gestione della vertenza comporta anche la costruzione degli strumenti per garantire l'applicazione del contratto e la lotta articolata per perfezionare gli obiettivi conquistati e impedire le inadempienze e i recuperi, a cui la debolezza e frammentarietà dell'azione sindacale ha finora sottoposto la scuola.

La sfida alle segreterie provinciali dei lavoratori che nei sindacati confederali si riconoscono riguarda quindi la volontà delle dirigenze locali di passare dalle affermazioni di principio sulla irrinunciabilità di tutta la piattaforma care alla segreteria Cgil, e dalle azioni esemplari, tipiche della sinistra Cisl, all'iniziativa organizzata e gestita in modo da far pesare la forza del movimento sull'andamento della contrattazione.

Altri importanti sindacati provinciali già si stanno muovendo in questa direzione.

I sindacati veneti affrontano la tematica contrattuale collegata a prospettive di lotta per l'edilizia e l'espansione della scuola alla ripresa dell'anno scolastico; Venezia ha indetto assemblee che vedono protagonisti i delegati di contratto e di sezioni e zone sindacali, e che pongono con forza l'esigenza della costruzione generalizzata del sindacato unitario, estendendo un processo che già da tempo avanza nel Veneto.

Torino si pone ancora una volta alla testa dell'iniziativa: è imminente uno sciopero provinciale, che segni l'apertura della mobilitazione sui temi contrattuali, creando contemporaneamente le condizioni per l'articolazione delle vertenze con le controparti locali.

A Pisa il Coordinamento ha imposto assemblee, in cui la tematica contrattuale si intreccia con l'impegno politico della sinistra dei lavoratori della scuola per le elezioni.

I sindacati di Parma hanno assunto l'organizzazione dei delegati del concorso magistrale e ne hanno indetto per domenica 15 il coordinamento, aggredendo in termini operativi il tema del reclutamento, che le segreterie nazionali tenderanno a sottacere anche in sede di contrattazione sulla piattaforma, come invitano a credere la difficoltà e i limiti con cui hanno assunto il rifiuto del concorso, che la consultazione di base aveva espresso in modo plebiscitario.

Sono questi gli esempi più significativi (ma la situazione è ricca di fermenti ovunque), a dimostrazione che i lavoratori della scuola non hanno assunto e non vogliono assumere una posizione rinunciataria in questo difficile momento e che non saranno, neanche dopo le elezioni, i gestori di una tregua, che mortifichi le conquiste di questi anni e non faccia avanzare la trasformazione della scuola.

La lotta va sviluppata ovunque: il voto a sinistra, che i lavoratori della scuola esprimeranno, non deve essere una delega in bianco, ma un impegno di lotta per l'avanzamento del controllo proletario sulla scuola e per l'autonomia del sindacato.

Il Centro Operaio di Milano promuove il 15 e il 16 maggio a Milano presso il Teatro dell'Arte al Parco V.le Alemagna 6 un convegno su:

Quali prospettive per il sindacato?

Sabato 15 maggio ore 9,30

Relazione di Pippo Torri segretario Cisl Milanese. Seguirà il dibattito sino alle ore 18,30

Domenica 16 maggio ore 10 Tavola rotonda sul tema:

Compatibilità economiche vere e false.

Interverranno:

M. Salvati
A Ginzburg
E. Somaini
F. Vianello

Hanno assicurato la loro partecipazione fra gli altri;

E. Giovannini, A. Lettieri, D. Beretta, G. Benvenuto, S. Antoniazzi, A. Bellocchio, W. Galbusera, V. Foa, V. Rieser, F. Calamida.

Una nuova difficoltà nella distribuzione Le entrate a rilento

Si avvicinano le elezioni, la sinistra rivoluzionaria si presenta unita e, naturalmente, cominciano ad avvicinarsi grossi nuvoloni neri sull'esistenza dei quotidiani rivoluzionari. L'ultima trovata in ordine di tempo ha colpito noi e Lotta Continua.

Come ormai saprete il sistema distributivo in Italia, a differenza che in Francia dove è statale e gratuito, è estremamente frammentato oltre che sprovvisto di normative imperative a difesa della libertà di stampa. Il risultato è che vi dominano la speculazione, l'attacco ai piccoli giornali dovuto ai costi proibitivi, naturalmente la discriminazione politica. Il sistema funziona basandosi su due binari: i trasportatori (cioè coloro che si impegnano a portare i giornali impacchettati in una determinata località) e i distributori (cioè coloro che da una certa località avviano il giornale in altre minori o direttamente alle edicole raccogliendo anche gli incassi e i resi). Il sistema di trasporto, a seconda delle località avviene per ferrovia o in aereo, o, come nella maggioranza dei casi su auto di società che compiono il servizio per conto di diversi quotidiani. È ovvio che con questa impostazione sono i grandi giornali a munirsi di una rete di trasportatori propria o sotto il proprio controllo che subaffittano poi alle altre testate.

E veniamo al fatto: *Il Giornale Nuovo* (Montanelli) con il quale effettuavamo il trasporto nelle seguenti località (La Spezia e provincia, Massa Carrara e provincia, Versilia, Novara e provincia, Lecco e lecchese sino a Varenna) ci comunica che per esigenze di ristrutturazione del servizio non è più in grado di garantirci il trasporto (ci si dice che gli orari di partenza ed arrivo saranno variabili di giorno in giorno). Identica comunicazione per La Spezia giunge a LC, ma non all'*Avvenire* che pure viaggia sulla stessa macchina.

Dopo diversi tentativi di far rientrare il provvedimento ci siamo rivolti ad altri giornali, ed ecco le risposte che abbiamo avuto.

IL GIORNO. L'ufficio diffusione di questa testata (con cui viaggia il *Manifesto*) afferma di avere un contratto con il trasportatore in base al quale si impegna a non effettuare trasporti anche di altre testate.

CORRIERE DELLA SERA. Il corrierone afferma che la nostra presenza sulle sue auto gli creerebbe problemi di organico e inoltre sarebbe costretto a convocare assemblee con i dipendenti per vagliarne la disponibilità. (Si noti che non si tratta di un favore, ma della prestazione di un servizio remunerato a peso del quantitativo trasportato e a chilometri).

Visti questi problemi ci siamo rivolti ai consigli di fabbrica delle due aziende i quali ci hanno assicurato la loro disponibilità ad intervenire nei confronti delle rispettive aziende e d'altra parte crediamo che un intervento sarebbe necessario anche da parte della Federazione della Stampa, già mobilitatasi positivamente in occasione del boicottaggio organizzato dal *Giornale di Brescia* nei confronti di *Brescia Oggi* durante il periodo di autogestione che ne ha impedito lo smantellamento.

E veniamo infine alla cosa che ci ha sconcertato di più, nel senso che fino ad ora ne avevamo avuto sentore, ma non c'erano mai state conferme ufficiali. Intendiamo riferirci alla risposta che ci ha dato l'*Unità*, e che spiega poi ai compagni la ragione di questa eterogeneità politica di testate all'interno di una stessa auto.

Il compagno Felisini, addetto alla diffusione del quotidiano del Pci, ci ha risposto che, per direttive centrali, *L'Unità* è disponibile a trasportarci solo nei piccoli centri (e ciò avviene per la provincia di Mantova) ma non può inserire il nostro quotidiano in trasporti che riguardano i capoluoghi di provincia. È poichè non ci risulta che la distribuzione nei piccoli centri crei difficoltà tecniche inferiori a quella nei capoluoghi di provincia dobbiamo dedurre che si tratti di una forma particolare di discriminazione politica che non fa molto onore alla battaglia che lo stesso Pci, su altri fronti, dalla Federazione della stampa al Parlamento, conduce a difesa di una concezione non puramente formale della libertà di stampa. Anche da parte dei compagni del Pci attendiamo comunque chiarimenti.

E veniamo ora all'andamento della sottoscrizione. Nella giornata di ieri sono arrivati 2.800.000 lire di sottoscrizione, poco se si considera che fanno riferimento a tre intere giornate (sabato, domenica e lunedì) e che si aggiungono come prima risposta all'appello che abbiamo lanciato sabato. Ad essi si aggiungono quasi due milioni di prestiti. Le uscite sono state di circa 6.400.000 rispetto agli oltre 8 milioni che avevamo previsto. I soldi per coprire questa uscita sono venuti da entrate ordinarie di vendita in edicola e vendita militante. Oltre 4 milioni di debiti sono stati rinviati, alcuni di una settimana, altri di circa un mese. Tra le uscite di oggi c'è anche 1.680.000 lire in quota di sussistenza per i compagni che viene distribuita in cifre di 10.000 lire a testa, mentre una cifra superiore è stata assegnata ai compagni impaccatori che fanno un turno di lavoro notturno particolarmente gravoso.

L'ufficio diffusione non è stato in grado di fornirci ancora il resoconto dell'andamento di vendita militante della scorsa settimana e dunque lo pubblicheremo nei prossimi giorni.

Comunicato DP

segue da pag. 1

operare per la unità del movimento operaio, esprimendo nel modo più corretto gli obiettivi propri del movimento di massa.

Democrazia Proletaria si propone quindi come punto di riferimento unitario a tutta la vasta area del movimento di massa che difende intransigentemente le posizioni di classe contro le posizioni di cedimento e di compromesso con le forze della borghesia.

Democrazia Proletaria decide di aprire le proprie liste a candidati di Lotta Continua, con l'obiettivo di evitare dispersione di voti determinata da una pluralità di liste di sinistra rivoluzionaria e soprattutto di aprire con Lotta Continua un confronto politico più ravvicinato e fruttuoso. Democrazia Proletaria non ritiene che esistano oggi le condizioni politiche per un accordo politico generale, non perchè Democrazia Proletaria o qualcuna delle forze che la compongono pongano pregiudiziali rispetto a questo, ma per la differenza di posizioni politiche tuttora esistente tra Lotta Continua e le forze che compongono Democrazia Proletaria. La proposta di inserimento di candidati di Lotta Continua nelle liste di Democrazia Proletaria implica quindi anche la reciproca autonomia di Democrazia Proletaria e di Lotta Continua nella conduzione della campagna elettorale; Democrazia Proletaria non pone quindi pregiudiziali o veti sulla scelta dei candidati di Lotta Continua da inserire nelle liste di Democrazia Proletaria, nè pone limiti al numero delle circoscrizioni in cui realizzare questo inserimento.

Ritiene tuttavia utile realizzare un confronto reciproco che permetta, anche su questo terreno, di potenziare la rappresentatività di movimento delle liste di Democrazia Proletaria

Democrazia Proletaria fa appello a tutti i militanti, a tutte le avanguardie del movimento di massa perchè con la loro azione contribuiscano a far sì che - in una generale vittoria della sinistra - si realizzi una significativa affermazione delle forze che con più coerenza si sono battute in questi anni per la sconfitta del regime democristiano e per l'avvento di un governo delle sinistre.

Il contratto per i corsi di formazione professionale

Contro il tentativo di svendita dei sindacati nazionali e di categoria - Far tornare alla base la discussione sulla bozza di piattaforma

Alla fine di aprile in una riunione convocata a Roma, cui hanno partecipato i dirigenti sindacali regionali di categoria, è stata approvata la bozza di piattaforma sui cui aprire la battaglia contrattuale dei lavoratori dei corsi professionali, cioè di quei corsi di formazione che spesso, sono solo uno dei tanti aspetti del clientelismo democristiano. Enormi sacche di deposito per forza lavoro disoccupata che trovano, anche per questo, il loro maggior utilizzo proprio nelle depresse regioni meridionali, contribuendo così, non solo a rafforzare il potere dei clan elettoralistici locali, ma anche a dividere e frazionare ulteriormente un proletariato già disgregato, creando artificiose categorie di disoccupati «sussidiati». Sono queste, in poche parole, le caratteristiche che contraddistinguono l'enorme carrozzone di sottobosco clientelare dei corsi di formazione professionale. Corsi che prima erano gestiti direttamente dai ministeri del Lavoro e della Pubblica Istruzione, ma che successivamente, con l'istituzione delle Regioni, sono stati posti sotto la gestione di questi nuovi enti locali. Di fatto, però, le Regioni non gestiscono direttamente Questi corsi di formazione professionale, che sono invece affidati ad un numero indefinito di enti gestori appositamente creati e che, come è facile immaginare, fanno capo ai vari clan locali democristiani.

In Campania, nella regione-record della disoccupazione, questi corsi proliferano, gestiti da enti privati, finanziati da denaro pubblico, rilasciando diplomi e titoli di studio che, spesso e volentieri, non hanno alcuna collocazione reale sul mercato del lavoro, con cui, del resto, grazie ad una totale assenza di programmazione e di conseguente reperibilità dei posti e delle esigenze reali di lavoro, non hanno alcun contatto reale.

Servono però per formare un esercito di disoccupati di serie A, a tenerli buoni per un certo numero di anni, sbandierando l'illusoria possibilità di un posto di lavoro.

Un enorme imbroglio, dunque, giocato sulla pelle dei circa 15-16 iscritti, nella sola regione campana, a questi corsi, con un finanziamento annuale di oltre 12 miliardi, cui unico scopo è quello di rimpinguare le casse e le clientele democristiane: si pensi, ad esempio, che in Campania, gli enti gestori di tali corsi di formazione professionale, sono circa trecento, di cui i principali sono: lo Ial-Cisl (che da solo intasca, ogni anno, circa il 20% dei finanziamenti regionali), l'Enaip-Acli, Lo l'Ism che fa capo all'on. Armato (Dc) l'istituto «Achille Grandi» dell'assessore regionale del Lavoro Ievoli (Dc), il «Pro-iuventute» che fa capo alla Curia napoletana, come, del resto, l'istituto dei salesiani.

Tutti enti che, come si vede, malamente celano la loro natura democristiana. In questi corsi, in Campania, infine, sono inclusi gli oltre 5.000 «corsisti», iscrittisi dopo il colera del '73 e da cui, progressivamente, dovevano essere avviati al lavoro: di fatto, di anno in anno,, tali corsi vengono prorogati senza che assuma concretezza alcuno sbocco sul mercato. Certo che, in trent'anni di sprechi, di carrozzoni e di imbrogli, almeno in questo caso la formazione professionale ha sortito un effettot positivo: i corsi post-colerici hanno costituito un primo punto di incontro, di aggregazione e di organizzazione per le migliaia di disoccupati napoletani. Se nel giro di qualche mese,hla formazione dei primi comitati dei disoccupati organizzati è diventato realtà lo si deve anche a questa «positiva» esperienza.

Questa, in grandi linee, la realtà in cui si trovano ad operare i lavoratori e gli addetti ai corsi di formazione professionale.

Nel settembre del 1975 scade il loro vecchio contratto: senza alcun motivo reale i sindacati nazionali di categoriat nonostante pressioni ed insistenze, nonostante che il dbattito si fosse già aperto tra i lavoratori, si decidono ad elaborare una bozza di piattaforma per il rinnovo contrattuale solo nei primi giorni dell'aprile '76 (cioè a 8 mesi dalla scadenza del vecchio) convocando per il 24 dello stesso mese l'assemblea nazionale dei dirigenti sindacali regionali, in cui discuterla alla luce dei dibattiti e delle assemblee,t che nel giro di soli 15 giorni, v si sarebbero dovute tenere nei vari centri, nelle singole Provincie e nelle regioni,tt.

Il termine poi, a seguito delle proteste solevate, viene prorogato di soli 15 giorni «perchè - si dice - tutto deve essere concluso entro la fine del mese, prima che cada il governo Moro.»

In tal modo la bozza di piattaforma eleborata dai dirigenti nazionali viene discussa solo parzialmente e neanche in tutte le regioni (si pensi che l'assemblea lombarda viene convocata per il 30 aprile). Nonostante tali «accorgimenti», la bozza viene criticata emendata respinta. In essa non si prende nessuna posizione chiara in merito alla garanzia del posto di lavoro (infatti gli enti privati gestori sopravvivono grazie ai finanziamenti annuali messi a loro disposizione dalle Regioni) al clientelismo che è alla base della vita di tali enti (che di fatto non solo sono legati ai clan locali, ma che, ad esempio, assumono anche il personale al di fuori delle liste di collocamento), sulle ipotesi di pubblicizzazione e di gestione diretta da parte delle Regioni, ecc. Nel corso delle assemblee i lavoratori si battono perchè al centro della bozza d'accordo vengano posti tre punti fondamentali.

[*I-continua*]

Giacomo Fiore

Mozione degli insegnanti 150 ore per un rilancio politico del movimento

Dopo le 150 ore per altre 15 categorie di lavoratori - Per i metalmeccanici elevamento a 250 ore - Le richieste: tempo indeterminato per gli insegnanti, superare i 4.000 corsi, conquista di corsi anche per situazioni periferiche

Alla presenza di rappresentanze di insegnanti 150 ore di Torino, Milano, Pisa, Bolzano, Lecco, riunitesi il 9 maggio a Milano, dopo un ampia discussione sulla situazione nelle varie provincie, è stata approvata la seguente mozione :

Negli ultimi mesi ben 15 categorie hanno conquistato nei loro contratti di lavoro le 150 ore, tra cui gli edili, i chimici, gli elettrici, gli autotrasportatori, ecc. Anche il contratto dei metalmeccanici recentemente concluso, rispondendo alla forte domanda operaia sul diritto allo studio, ha ottenuto l'elevamento delle ore a 250. Ma quanto più le 150 ore crescono e si rafforzano a livello di fabbrica e nei contratti, tanto più cresce a livello di governo e di Ministero della Pubblica Istruzione la ostilità a dare ad esse il riconoscimento giuridico necessario.

Nella bozza di circolare presentata dal ministro ai sindacati si blocca addirittura il numero dei corsi ai 4.000 concessi l'anno scorso e - dopo tre anni di precariato degli insegnanti - si nega ancora ad essi il tempo indeterminato a tutti gli effetti. Di fronte a queste chiusure ministeriali, di cui è a tutti chiaro il significato politico, il sindacato non ha messo in campo e sfruttato tutte le ampie potenzialità di mobilitazione dei lavoratori, quali si sono espresse, ad esempio, nelle manifestazioni provinciali del 21 aprile.

Ultimamente si è assistito ad una parziale rettifica di tiro: *sono state programmate per il 14 maggio altre giornate provinciali di lotta prima del decisivo incontro con Malfatti del 18 maggio.* e un'assemblea nazionale per delegati 150 ore delle varie provincie entro questo mese.

In questa situazione è necessario concentrare la forza del movimento su alcuni obiettivi essenziali e irrinunciabili, respingendo il ricatto della precarietà del quadro politico con cui si vorrebbe - non solo in questo settore - far passare un disegno di tregua elettorale. Gli impegni che è necessario da subito strappare al ministro per consolidare le 150 ore e garantire ai lavoratori un servizio scolastico adeguato sono :

1) **tempo indeterminato** per gli insegnanti, non solo per far uscire gli insegnanti da un'inammissibile discriminazione, ma anche per dare alle categorie che hanno ottenuto questa conquista una struttura stabile e non soggetta ai continui ricambi di insegnanti, come finora è avvenuto. Su questo punto non è possibile alcun arretramento e nessun diversivo come la soluzione proposta da Malfatti (tempo indeterminato fasullo con equiparazione degli insegnanti 150 ore agli animatori delle libere attività complementari, da sempre in situazione precaria).

2) **numero dei corsi**: non si può accettare il tetto dei 4.000 corsi proposto da Malfatti (che lascerebbe immutata la situazione attuale) ma bisogna prevedere un ampliamento dei corsi in base alle esigenze ulteriori che emergeranno dalle provincie in seguito alle nuove conquiste categoriali.

3) **esami**' deve essere garantito il fatto che gli esami corrispondano alle modalità di svolgimento del corso (in caso di lavoro di gruppo l'esame deve essere collettivo, ferma restando la valutazione individuale).

4) **corsi extramodulari**' il diritto allo studio deve essere effettivo anche nelle situazioni periferiche con pochi iscritti (o con orari differiti) e non può essere aggirato con l'utilizzo di ore di «completamento d'orario» degli insegnanti del mattino.

Vincere su questi punti è condizione indispensabile per sbloccare la situazione istitutiva dei corsi del prossimo anno e iniziare il 1° ottobre come tutto il resto della scuola.

Il raggiungimento pregiudiziale di questi punti essenziali non significa però tralasciare momenti di dibattito, di agitazione e di lotta per ottenere risultati concreti sugli altri temi della piattaforma che riguardano le 150 ore (struttura del modulo, estensione delle 150 ore ai militari, alfabetizzazione, biennio superiore, abolizione dei corsi Cracis, ecc.); a proposito del biennio superiore bisogna tener conto che una sua grave limitazione passa anche attraverso la norma del contratto metalmeccanico che confina le 250 ore alla *attuale* scuola dell'obbligo, escludendone l'utilizzo per la scuola superiore.

Per tutto quanto detto finora riteniamo decisiva la scadenza del 18 maggio, data dell'incontro tra sindacati e Malfatti.

In vista di questo momento invitiamo i compagni delle varie provincie a dare il massimo impegno per la riuscita - su questi contenuti - delle mobilitazioni provinciali previste per venerdì 14; la forza di queste mobilitazioni deve tradursi in un impegno ad inviare delegazioni a Roma, da tutte le provincie in occasione delle trattative, come momento di pressione nei confronti del ministro della Pubblica Istruzione. La riunione odierna ha inoltre rilevato la necessità di sviluppare un collegamento organico sul piano nazionale tra le esperienze delle varie provincie, anche al di là di queste urgenti scadenze vertenziali.

Si è constatato infatti che sul terreno delle 150 ore esiste una domanda politica che continuamente cresce e che non ha finora trovato un'adeguata risposta sul piano del confronto e dell'organizzazione concreta.

Questo grave ritardo della sinistra rischia di tagliare fuori tutta una serie di situazioni locali e di categorie pure molto interessate ad uno sviluppo qualitativo e quantitativo delle 150 ore e di lasciare quindi campo libero a interpretazioni riduttive, professionalizzanti, «normalizzatrici», che tendono a soffocare le grandi potenzialità politiche delle 150 ore così come sono emerse dalle lotte operaie.

Riteniamo che un primo momento per superare la frammentazione e l'improvvisazione con cui si sono mosse finora le varie situazioni per una linea strategica complessiva e incisiva sulle 150 ore sia l'assemblea nazionale proposta dal sindacato entro la fine di maggio che dovrà vedere la più ampia partecipazione e proposizione da parte di tutte le realtà locali.

Chi paga il migioramento della lira

segue da pag. 1

tiva è un potente aiuto alla svalutazione della lira. L'effetto è dunque di un contenimento temporaneo e incerto, in cambio di un peggioramento nel medio periodo.

Ma fin da subito a pagare i costi saranno ancora una volta i lavoratori. L'aumento dei prezzi al consumo viene recuperato solo parzialmente, e in ritardo, dagli scatti di contingenza, e si traduce quindi in un taglio al salario reale. La selezione dei consumi, inoltre, avviene esclusivamente a spese ancora una volta dei lavoratori e dei percettori di redditi fissi. L'effetto si ripercuote inoltre non solo sui beni d'importazione, ma anche su quelli nostrani, provocando quindi riduzioni della produzione. Quest'ultimo effetto è probabile anche per le produzioni dipendenti, in fatto di materie prime, dalle importazioni, e più in generale dall'aumento del costo del denaro. Questi effetti sono comunque più gravi per le piccole e medie imprese, con più difficoltà di accesso al mercato finanziario.

Questi effetti depressivi cascano tra l'altro nel momento peggiore, proprio mentre, cioè, ci sono sintomi di ripresa a livello europeo e anche qualche miglioramento degli indici di produzione italiana.

Nel mese di marzo, secondo le rilevazioni dell'Istat, l'indice della produzione industriale ha segnato un aumento del 14,4 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Un risultato apparentemente molto positivo, che va preso però con beneficio di inventario.

Innanzitutto, ed è già sottolineato, nel corso di quest'anno il mese di marzo ha avuto due giorni lavorativi in più. In secondo luogo non si può dimenticare che nel marzo dell'anno scorso l'indice della produzione industriale aveva segnato una diminuzione [sempre in riferimento allo stesso mese dell'anno precedente, il '73] del 14,3 per cento. L'aumento di quest'anno sarebbe dunque insufficiente persino al recupero dei livelli di produttività del '73. Tenendo conto dei due giorni lavorativi in più il miglioramento reale risulta quindi minimo.

E i provvedimenti governativi rischiano di dare la mazzata definitiva ad una situazione comunque tutt'altro che florida. Nell'arco di tempo gennaio-marzo la produzione è aumentata, rispetto all'anno scorso, del 2,4 per cento [ma permangono i due giorni lavorativi in più], mentre tra il '74 e il '73 c'è stata una diminuzione del 12 per cento.

Complessivamente, quindi, qualunque ottimismo sarebbe del tutto ingiustificato e preelettorale. C'è da mettere in guardia rispetto alle manovre di tipo politico psicologico che la Dc [con l'aiuto dell'Istat, della Banca d'Italia e degli altri strumenti a sua disposizione] tenterà di fare dei dati economici nel corso di questi mesi di propaganda elettorale. Già l'anno scorso il ministro Colombo [con Carli, negando validità alla caduta della produzione industriale, che nel mese di maggio aveva raggiunto il 18 per cento] aveva tentato l'operazione dell'ottimismo preelettorale. I fatti gli hanno dato clamorosamente torto.

SPECIALE MILITARI

Il movimento unito alle elezioni

La scadenza delle elezioni anticipate rappresenterà anche dentro le caserme, nelle FF AA un grosso momento di mobilitazione e di scontro politico. Per questo è necessario che la fase elettorale divenga un utile momento di propaganda della lotta per la democrazia nelle istituzioni. All'interno di questa campagna sarà possibile individuare e smascherare gli ufficiali reazionari, i fascisti mescolati fra la truppa, sarà possibile agitare una tematica di lotta per favorire la crescita del movimento, per sviluppare una campagna antidemocristiana e di unità a sinistra. Le elezioni non possono allora rappresentare oggi un momento di rottura dentro le caserme tra i settori organizzati del movimento. È per questo che, indipendentemente dal modo unitario o meno con cui si presenterà la sinistra rivoluzionaria, vi è la necessità che le strutture organizzative del movimento si pronuncino per il voto a sinistra senza alcuna identificazione di liste.

Questo non vuol dire genericità, ma significa invece che spetta agli organismi di massa dei soldati e dei militari impostare una campagna elettorale in cui il loro programma divenga punto obbligatorio di confronto per tutti i partiti per tutte le forze sociali. Questo significa che il movimento deve partecipare in modo organizzato alla battaglia elettorale intervenendo in tutti i dibattiti e indicendo a sua volta iniziative in cui sviluppare il confronto. È in questo modo che emergerà caso mai con chiarezza una scelta di lista da parte di molti militari basata sulla discriminante di vedere quali sono i settori politici che sviluppano coerentemente una iniziativa di sostegno del movimento.

Da queste considerazioni ne consegue che i soldati che saranno inseriti anche numerosi, all'interno di Dp, lo saranno a titolo individuale, anche se molto spesso saranno compagni di avanguardie nel movimento.

Per quel che riguarda i sottufficiali va considerata molto positiva una proposta attualmente in discussione nelle Tre Venezie, che tende ad individuare complessivamente nella sinistra le forze che rappresentano il punto di vista del movimento e a partire da questo propone di inserire il ogni lista [Psi-Pci-Dp] come indipendente un sottufficiale. La presenza nutrita di soldati e sottufficiali nelle liste di sinistra è molto importante non solo perchè caratterizza politicamente questa lista, ma anche perchè lo spazio e le agevolazioni concesse per legge ai candidati possono essere largamente impiegate per un lavoro politico di crescita del movimento. Sostenere questo ruolo e questo rapporto del m.d.m con le forze politiche durante la campagna elettorale per salvaguardare unità ed autonomia del movimento, non è contraddittorio col dire che Dp deve essere presente in modo massiccio, sviluppando una propaganda tesa a chiarire come solo le forze rivoluzionarie riconoscono e rispettano totalmente l'esistenza e l'auotnomia del m.d.m. Anzi è indispensabile procedere in questa fase alla costruzione di collettivi di Dp tra i militari, come rappresentanti di una tendenza, di una ipotesi politica all'interno del movimento. Non mancheranno anche in questa campagna elettorale i tentativi di usare le FF AA come deterrente politico, o di cercare da parte dellle gerarchie di limitare la libera espressione di voto dei soldati. Per questo è necessario portare avanti da subito questi obiettivi.

1] Sospensione di tutte le manovre ed esercitazioni durante la campagna elettorale.

2] Possibilità di massima partecipazione dei soldati alla campagna elettorale in tutte le sue forme.

3] controllo tempestivo sull'arrivo dei certificati elettorali per evitare forme di boicottaggio.

Per un programma di lotta

Democratizzare le FFAA e impedire che la separatezza dell'istituzione esercito diventi anche separatezza del MDM dal movimento operaio - Un nuovo regolamento di disciplina e fuori di caserma parità di diritti con tutti i cittadini - Terreni e obiettivi di lotta in caserma: no alla ristrutturazione, controllo sulle condizioni di vita - Per lo sviluppo del movimento nei settori di polizia

La crisi del regime democristiano la prospettiva di un governo delle sinistre, pone le forze armate come terreno di dibattito non solo per il movimento democratico dei militari ma per tutte le forze politiche e sociali. Le FFAA rappresentano infatti nella prossima fase uno dei nodi di verifica della politica di un governo delle sinistre, sia per il loro carattere di istituzione repressiva, sia perchè è tramite le forze armate, data la loro stretta integrazione nella Nato, che tenderà ad attuarsi una politica di ingerenza Usa sul nostro paese.

Proprio in rapporto a questo insieme di questioni, per molti versi decisive per una prospettiva socialista nel nostro paese, il movimento democratico dei militari(Mdm), in lotta per lo sviluppo della democrazia nelle FFAA, per il diritto ad organizzarsi, rappresenta un punto di riferimento ed un interlocutore obbligatorio per ogni forza politica.

Il 25 aprile di questo anno, come quello del '75 ha rappresentato un momento di verifica della situazione del movimento: se il 25 aprile dello scorso anno, i soldati scendevano in piazza massicciamente imponendo a tutta l'opinione pubblica l'esistenza di un movimento democratico che si sviluppava dentro le FFAA. questo 25 aprile, che pure veniva dopo le grandi mobilitazioni dei sottufficiali del 26-27 marzo, ha dimostrato, nei suoi limiti «celebrativi» e di limitata mobilitazione, come il Mdm (e quello dei soldati in particolare) sia oggi alla ricerca di contenuti di lotta e di obiettivi effettivamente adeguati ai compiti della fase politica e alla lotta per la democrazia, così come oggi si pone all'interno delle FFAA.

Certo la crescita di questo movimento non può essere considerata in termini lineari, dopo l'importante vittoria ottenuta con la sconfitta del regolamento Forlani, sia l'attacco repressivo messo in atto dalle gerarchie con l'arresto di oltre duecento soldati dal 15 giugno, sia i processi di cambiamento della vita di caserma messi in atto con la ristrutturazione, hanno teso a bloccarlo e disorganizzarlo. In alcune situazioni questa manovra è anche riuscita, ma solo parzialmente, la repressione infatti, davanti alle contraddizioni che esplodono, non è più in grado di frenare l'ascesa del movimento.

In questa situazione il Mdm ha la possibilità nella prossima fase di fare un grosso passo in avanti se riesce a risolvere due problemi: quello della precisazione ulteriore di un programma di un programma di lotta per la democratizzazione delle FfAa, e legato a questo la capacità di impedire che la separatezza dell'istituzione dal corpo sociale diventi anche separatezza del Mdm dagli altri movimenti di massa. Si tratta invece di rovesciare questa realtà e riuscire tramite il legame tra Mdm e classe operaia, e strati popolari a impostare una condotta di lotta che introduca questa unità tra movimenti dentro le FFAA contribuendo così in modo decisivo alla loro trasformazione democratica.

La mozione approvata dall'assemblea dei soldati il 22 novembre '75, poneva già con forza questo obiettivo, individuando la necessità di un confronto con la classe operaia, con le organizzazioni sindacali, con le forze politiche democratiche, ed individuando anche terreni come quello della sanità, del diritto studio, ecc. su cui far crescere fruttuosamente questi rapporti.

Su questo terreno il movimento non ha saputo esprimere fino in fondo tutte le potenzialità esistenti, riuscendo solo raramente sul piano concreto ad attuare questi orientamenti. Oggi questa tematica diventa una necessità vitale di sviluppo del movimento, e di garanzia reale del processo di democratizzazione, ed è inoltre possibile perchè esiste una disponibilità nella classe operaia, a partire dai consigli di fabbrica, dagli organismi proletari di quartiere ad avere un rapporto concreto con il movimento.

I limiti rilevati nella gestione della piattaforma dell'assemblea nazionale, ci riconducono ad un problema più generale che è presente ed in discussione oggi nel movimento e che è quello della sua autonomia; problema complesso e che presenta inoltre aspetti diversi per il movimento dei sottufficiali e per quello dei soldati.

Se il movimento dei sottufficiali dell'aeronautica ha oggi una presenza già maggioritaria nel settore, dimostrata nella manifestazione del 26-27 marzo (presenza di massa legata anche alla sua caratteristica «sindacale»), il movimento dei soldati ha ancora di fronte il compito di riuscire a superare l'ambito della «sinistra di caserma» per diventare invece effettivamente movimento di massa dei soldati. Questo limite ha una sua origine nella politica delle organizzazioni rivoluzionarie nel settore, ma ma non è, o non è solo almeno un problema di rapporto tra movimento e partiti o della pratica di alcuni di questi verso i soldati: è un problema di obiettivi, di modo di operare dei nuclei in caserma, di capacità di raccogliere ed organizzare il «consenso» della maggioranza dei soldati. E questo è possibile oggi se il movimento possiede una proposta politica sulla democrazia nelle FFAA che indichi una prospettiva generale su cui articolare momenti specifici di lotta. Per questo oggi è una priorità assoluta l'apertura di una discussione ampia e articolata in tutto il movimento sul programma di fase da adottare, sulle proposte politiche da riversare anche su un governo delle sinistre come terreno di controllo delle FFAA.

Compito di questo programma non può non essere lo sviluppo massimo del movimento della sua influenza e delle sue strutture organizzate: è questa infatti la base unica su cui può camminare un processo di democrazia nelle forze armate, un rapporto di alleanza e di egemionia della classe operaia sui settori di militari democratici.

E' questo oggi la discriminante centrale per ogni politica sulle FFAA, poichè l'esperienza cilena ha già largamente sconfessato ogni ipotesi di corpi gerarchici fedeli e garantiti della costituzione. Per questo va combattuto e denunciato ogni tentativo portato avanti dal Pci e da altre forze riformiste di contrapporre il movimento al programma di democratizzazione, affidando questo ultimo alla buona volontà di alcuni generali e di qualche ministro.

Una proposta di programma

La commissione per la democratizzazione delle FFAA, della nostra organizzazione, ha lungamente discusso nella sua ultima riunione una serie di proposte ed indicazioni uscite in questi ultimi mesi dal movimento nel tentativo di farne una sintesi organica, fino a formare una bozza di programma da sottoporre alla discussione del movimento. Ci soffermiamo in questo articolo su alcuni dei nodi centrali emersi.

La battaglia per la democrazia nelle FFAA deve innanzitutto partire dal movimento di lotta che si è sviluppato in questo ultimo anno contro la bozza Forlani, per arrivare ad individuare sulla base di questo patrimonio politico un nuovo regolamento di disciplina (magari in forma di proposta di legge) che sancisca in modo netto un nuovo modo di vita dei militari dentro e fuori le caserme. In questo senso ci pare che le proposte venute dai sottuff. delle Tre Venezie sia un importante contributo.

Innanzitutto va fatta una proposta di regolamento di disciplina valido solo «dentro le caserme», nel servizio effettivo, rivendicando che fuori delle caserme per i militari debbono valere gli stessi diritti e doveri di tutti gli altri cittadini, così come sancito da norme costituzionali, che vengono oggi violate dal vigente regolamento. Un nuovo regolamento di disciplina, imperniato inoltre sul diritto di rappresentanza dentro le caserme, sul diritto al reclamo collettivo, sulla revisione dei concetti di obbedienza e di disciplina, sulla abrogazione delle pene carcerarie come misura disciplinare, sull'abolizione del codice militare di pace.

Il problema delle rappresentanze è indubbiamente il terreno centrale su cui è necessario incentrare la discussione, per le sua conseguenze immediate sul modo di organizzarsi del movimento. Noi crediamo che i rapporti di forza generali esistenti nella società e il livello di sviluppo del movimento sconsiglino la lotta su una proposta di legge di istituzionalizzazione delle rappresentanze, come proposto dai compagni di Lotta Continua (e su questo argomento ritorneremo con un articolo nei prossimi giorni). E' invece necessario che il movimento abbia la massima facoltà di organizzarsi e strutturarsi come di volta in volta gli è necessario per condurre le sue battaglie politiche ed eviti una formalizzazione delle rappresentanze che potrebbe ritorcersi contro.

Per questo noi riteniamo necessaria oggi una proposta sul regolamento di disciplina e non sulle rappresentanze, nel senso che si tratta di lottare per un regolamento che consenta ma non istituzionalizzi la struttura di rappresentanza e la sua articolazione, che sia valido inoltre anche per i sottufficiali, unificando così su un unico obiettivo i due movimenti con maggiore presenza all'interno delle FFAA. È compito del movimento poi individuare il tipo di struttura che più gli è necessario, con una articolazione in commissioni che più rispondono alle esigenze della sua lotta. Le commissioni non possono oggi essere una proposta legislativa su cui lottare, ma devono essere una pratica di lotta su cui organizzarsi.

I terreni di lotta

Il processo di ristrutturazione delle FFAA, che per i soldati significa aumento delle esercitazioni, dell'addestramento, dei servizi, ha gravi conseguenze sulle condizioni di vita e di sicurezza dei soldati dato che tra l'altro non vi è nessun processo di rinnovamento delle infrastrutture, spesso molto antiquate, delle caserme. Sulla base di questo peggioramento delle condizioni di vita e di salute, acquistano nuovo significato gli obiettivi di controllo e di lotta per ristabilire condizioni umane di vita del soldato. Ricordiamo i più importanti:

- il problema della sanità e sicurezza, legato al controllo e alla verifica delle norme di sicurezza e al progetto di ridurre ad intervento di pronto soccorso la sanità militare, abolendo gli ospedali militari e rimandando agli ospedali civili il compito di curare i soldati.
- il problema di una distribuzione ugualitaria dei servizi, armati e non armati, e delle licenze, all'interno di una lotta per meno servizi e più licenze
- la lotta per l'unificazione del servizio mensa nelle caserme al livello più alto, che è anche un modo concreto di lotta al carovita
- controllo e gestione delle strutture di tempo libero, quali cinema e impianti sportivi.

Su queste tematiche è oggi possibile riorganizzare l'attività dei nuclei con dimensione di massa dentro le caserme, non solo, ma è anche possibile trovare larga disponibilità da parte dei Consigli di fabbrica, strutture di quartiere, organismi democratici per individuare forme di rapporto e anche comuni obiettivi di lotta.

A questi terreni di lotta ne vanno aggiunti alcuni specifici per i sottufficiali:

- pubblicizzazione carriere e note caratteristiche con possibilità di intervento dei rappresentanti
- svincolo della carriera gerarchica dallo stipendio, con inserimento scala mobile, scatti anzianità, inglobamento immediato di tutte le voci in paga base
- riduzione dell'orario di lavoro e rifiuto dello straordinario.

Inoltre gli obiettivi sul caro vita:

- aumento della decade richiedendo la parificazione a quella dei corpi speciali
- la richiesta di prezzi politici per lo spaccio e il telefono in caserma
- i trasporti gratuiti (autobus e treni) per i soldati e abbonamenti come ai lavoratori dipendenti per i sottufficiali e gli ufficiali subalterni
- assistenza sociale alle famiglie bisognose

Infine una serie di obiettivi di carattere generale, che vanno dal problema della lotta per le 150 ore alla abolizione del segreto militare e scioglimento del Sid, alla abolizione del mod. 70 di schedatura dei soldati, alla epurazione degli ufficiali fascisti o corrotti, alla abolizione della circolare Pacciardi e successive che prevedono l'intervento delle FFAA in ordine pubblico, alla richiesta dell'uscita dalla Nato e di una nuova politica militare, che realizzi solo compiti di difesa, che si basi su un esercito di leva senza professionisti e sulla leva regionale.

Questo lungo elenco di obiettivi, di terreni di lotta, di proposte generali, non è certo esauriente ne completo rispetto alle indicazioni emerse dal movimento, esso indica però in modo chiaro il senso di una proposta di programma che noi pensiamo debba essere necessariamente complessa.

Un'ultima considerazione, prima di passare ad alcune proposte conclusive, va fatta rispetto al problema dei corpi di polizia. La fase del governo delle sinistre che ci sta di fronte pone in termini ultimativi la questione dell'uso antipopolare degli istituti repressivi dello stato; in Italia la questione è complicata dal fatto che le FFAA in senso stretto solo in ultima istanza verranno usate in tentativi reazionari in modo diretto, mentre da subito proletari e masse popolari si trovano a dover far fronte all'uso repressivo delle forze di polizia e dei carabinieri che nel nostro paese rappresentano un vero e proprio esercito forte di circa 300.000 uomini.

Di qui la necessità di accentuare lo sviluppo di un movimento democratico in questi settori a partire dalla proposta di unificazione di tutti i corpi di polizia, compresi i carabinieri, per arrivare alla richiesta del sindacato di polizia, e alla proposta di smilitarizzazione, non come premessa per il sindacato, ma perchè i compiti che deve svolgere la polizia non devono richiedere l'inquadramento militare.

Verso l'assemblea nazionale

A partire da una discussione su queste tematiche, già presente nel movimento, noi pensiamo sia necessario arrivare ad una seconda assemblea nazionale del movimento che rappresenti anche un momento di unità dei vari movimenti e che perciò pur avendo il suo perno nei soldati veda anche la presenza di larghe rappresentanze di sottufficiali e ufficiali democratici, di poliziotti e carabinieri in lotta per la democrazia.

Per questo riteniamo necessario un ampio dibattito, per precisare un programma che risponda alle esigenze della massa dei militari e che riesca ad essere vivo non solo dentro le caserme, ma anche al di fuori di esse, nel tessuto sociale, tra la classe operaia.

Questa fase elettorale, che rappresenterà nelle caserme un grosso momento di mobilitazione, va usata dal movimento per dar vita a livello cittadino e regionale ad assemblee di confronto e di propaganda degli obiettivi del Mdm. È possibile coinvolgere da subito in queste iniziative vasti settori di proletari, di donne, di studenti rivoluzionari in modo da far si che la presenza di Cdf, di organismi sindacali, di strutture di quartiere, qualifiche in una assemblea nazionale, necessariamente dopo le elezioni, un passo in avanti già compiuto nel superamento della separatezza, nello sviluppo di una egemonia proletaria nelle FFAA.

Il problema di quando fare questa assemblea (prima o dopo le elezioni) è secondario rispetto al modo in cui questa assemblea va preparata.

Crediamo cioè che vi siano problemi di programma, di alleanze, di definizione di prospettive, su cui è necessario il più ampio e approfondito dibattito a partire dai livelli più articolati di organizzazione del movimento (attivi provinciali e regionali); questo dibattito e questa necessità di chiarezza sono stati il più delle volte sacrificati nel passato sotto la pressione delle «scadenze oggettive».

Allora noi crediamo che il modo migliore di affrontare le elezioni sia per il movimento non tanto quello di formalizzare, attraverso un'assemblea nazionale prima del 20 giugno la presenza e l'orientamento politico del movimento rispetto alla scadenza elettorale ma quello di utilizzare il mese che ci separa dalle elezioni per sviluppare il massimo di mobilitazione, di dibattito e di chiarezza politica (a partire da una seria valutazione della situazione che vive il movimento) per ricostruire una reale e autonoma presenza di esso sulla scena politica e all'interno della campagna elettorale.

La condizione di partenza per ricostruire questa presenza, dentro e fuori le caserme, è quella di non nascondersi i problemi reali, le difficoltà che il movimento oggettivamente ha incontrato dal 4 dicembre ad oggi.

Non a caso, dove si è saputo far ciò (l'esempio migliore viene dal Friuli) il movimento ha superato momenti di crisi che potevano dare esiti disastrosi, ed ha riconquistato un ruolo importante ed autonomo lavorando con pazienza e con metodo, battendo spinte settarie che ne soffocavano l'autonomia.

È questo dei soldati del Friuli, il metodo di lavoro che noi indichiamo a tutto il movimento ed a cui ci sforziamo di contribuire.

È decisiva oggi, e lo sarà ancora di più dopo le elezioni, la capacità del movimento di svilupparsi autonomamente, a partire dalla coscienza dei propri limiti e dalla soluzione dei propri problemi. Questa capacità è direttamente collegata alla decisione del movimento nel battere ogni spinta di gruppo tesa a soffocare questa autonomia.

Non è un caso, crediamo, che molto spesso proprio chi nega l'esistenza di difficoltà nel movimento (e accusa di disfattismo chi invece è cosciente di queste difficoltà) sia poi lo stesso che soffoca l'autonomia del movimento.

L Lettere

Comandante Accame: una valutazione «tutta al positivo»?

Cari compagni,

Scusate se rubo spazio in questi giorni, ma c'è una cosa che mi pare sbagliata sul giornale del 27 aprile, e cioè la valutazione «*tutta al positivo*» del personaggio Falco Accame.

Mi spiego: se fosse stato pubblicato un «parere» di Falco Accame, e basta, magari preceduto da una *completa* scheda sul personaggio, non ci sarebbe nulla da ridire, ma le cose non sono così. Nel titolo si parla di «democratizzazione delle forze armate... un'ipotesi riformista», e nella breve introduzione del compagno Bonetti si dà una valutazione «al positivo» di Accame, senza fare accenno ai suoi «*precedenti*» e, solo alla fine Bonetti dice che noi manteniamo «la nostra autonomia di valutazione».

La questione è questa; a mio parere i precedenti di Accame sono pesanti e non si possono cancellare con un colpo di spugna: la sua (lunga) collaborazione con una rivista la cui redazione era piena di golpisti noti (la rivista è «*Politica e strategia*», e i golpisti noti sono Duilio Fanali, De Jorio e altri minori). Ma si dice, Accame l'estate scorsa... (dimissioni, dichiarazioni democratiche ecc.). Compagni, io vi invito a rileggervi con attenzione, con molta attenzione, i contributi più compiuti di Accame; per esempio (ora non ricordo la data precisa, ma è facilissimo ritrovarli) gli articoli apparsi l'estate scorsa, a sua firma, sul *Corriere della Sera* ; il discorso dell'efficienza, della modernizzazione, dei nuovi «valori», e dei diversi «modelli comportamentali» nelle FF.AA. è un discorso pericoloso, non scioglie nessun nodo di «sostanza» nell'impostazione anti-democratica delle F-F.AA., ma è solo «moderno» e «avanzato» tecnicamente, cioè all'americana per intendersi; che poi Accame sia intelligente e documentato e dica cose intelligenti e documentate è vero, ma nel suo discorso di fondo c'entra benissimo anche la «ristrutturazione» attuale (e tutti sappiamo che robaccia è).

Ultima obiezione possibile da fare al mio invito ad andarci «cauti» con Accame: come, compagno, ti pare che Pci e Psi che sono «riformisti sì, ma sono il Pci soprattutto - riformisti «seri», si mettono a «dialogare» (anzi a dare tanto spazio, perchè di questo si tratta!) a personaggi tanto «ambigui»? Qui il discorso sarebbe lungo, ma - dato che lo spazio in questi giorni non c'è - voglio solo ricordare due episodi famosi, uno italiano, uno cileno. Quello italiano è il giudizio (dato in pubblico con cautela, ma in privato con entusiasmo) degli «esperti militari» sul Pci nella vicenda Aloia-De Lorenzo, che era «Aloia è un fascista (ed era vero!) e il De Lorenzo è un democratico sicuro (e come tutti sanno era una «toppa» colossale)»; quello cileno è il fatto che, mentre decine di generali di dichiaravano «golpisti» (e sono quelli che poi non hanno fatto il golpe tra i «fedelissimi» del governo costituzionalmente eletto, c'erano i 4 che poi hanno diretto il golpe, e che in particolare Pinochet era stato incaricato da Allende di... preparare piani anti-golpisti! (Del resto se in questo ultimo 25 APRILE il Pci ha accreditato come «sicuri democratici» un branco di generali reazionari, da Civitavecchia, a Pordenone, come è stato scritto non vedo perchè stupirsi della «leggerezza» con cui hanno buttato le braccia al collo ad Accame, che - incontestabilmente - è superiore, per intelligenza, di otto metri ai suoi colleghi. Ma essere intelligenti, da solo, non basta...).

In sostanza, e concludo, io dico questo: Accame va seguito, le cose che dice vanno riprese, ma ci vuole molta prudenza ad accreditarlo, tutto tondo, come un «riformista», un «sicuro democratico».

AO Avanguardia Operaia

MILANO: SEMINARIO NAZIONALE IMPIEGATI

I giorni 22 e 23 maggio si terrà a Milano un seminario nazionale sugli impiegati dell'industria.

Il seminario è indetto dal «collettivo società d'analisi» e da compagni delegati e lavoratori delle aziende: Philips. Ibm, Ciba Geigy, Honeywell, Pirelli, Dalmine, Ponteggi Dalmine, Siemens, Montedison, Sperry Rand, Fiat, Alfa Romeo, Garzanti. Al seminario aderiscono oc.Ao, Pdup, Lc, Flm milanese.

Per permettere la più ampia e attiva partecipazione ai compagni delle situazioni impiegatizie non milanesi sono disponibili una serie di materiali fra cui:

- l'opuscolo «Sulla collocazione di classe degli impiegati» - Calusca, Celuc Milano 1975:
- articoli apparsi sul QdL del 28 giugno 1975; 18 novembre 1975; 16 marzo 1976;
- articolo apparso su «Politica comunista» del gennaio 1976 («Gli operai degli uffici»).

Il seminario si articolerà in 4 momenti così raggruppabili:

1) impiegati nel processo lavorativo;
2) impiegati nel processo di valorizzazione del capitale;
3) comportamento politico -ideologico degli impiegati sia globalmente sia nella loro stratificazione;
4) esame della linea revisionista;

I compagni che intervengono nelle situazioni impiegatizie devono mettersi in contatto al più presto con l'ufficio fabbriche di Ao di Milano (tel. 02-8378109). La sede del seminario verrà comunicata in seguito.

TORINO: COMMISSIONE REGIONALE LOTTE SOCIALI

Oggi alle ore 15,30 in via Santorre di Santarosa 12 a Torino si tiene la commissione regionale lotte sociali del Piemonte. Odg: 1) carovita 2 legge regionale per la requisizione. Tutte le sezioni devono essere presenti.

AVVISO A TUTTE LE FEDERAZIONI

Tutte le manifestazioni pubbliche (assemblee, comizi, conferenze, tavole rotonde ecc.) in preparazione della scadenza elettorale devono essere comunicate con almeno tre giorni di anticipo alla redazione del QdL. Tutte le richieste di oratori devono essere comunicate con il massimo di anticipo e comunque entro una settimana dall'iniziativa in programma in redazione a Nessia o Guido.

Per la campagna elettorale il Centro raccoglie le richieste delle federazioni per amplificatori, trombe ecc. Le richieste vanno fatte sempre in redazione a Nessia o Guido.

Elezioni politiche

Sabato 15 maggio scade il termine per la distribuzione dei certificati elettorali. Entro questa data tutti gli elettori devono aver ricevuto il certificato di voto.

Da domenica 16 a mercoledì 19 maggio presentazione delle liste per la Camera e della candidatura per il Senato .

Elezioni amministrative

Entro lunedì 17 maggio vanno presentate le domande ai Comuni per l'assegnazione degli spazi per l'affissione di materiale di propaganda elettorale dei gruppi che non partecipano direttamente alla campagna.

Dalle 8 del 21 maggio alle 12 di mercoledì 26 maggio si presentano le liste (Comune) e le candidature (Provincia) dei partiti e schieramenti che partecipano alle elezioni.

RT Radio e televisione

TV
NAZIONALE
10,15: Cagliari, Ancona e zone collegate: film
12,30: Sapere: Da uno all'infinito
12,55: Bianconero
13,30: Telegiornale - Oggi al Parlamento
14,10: Corso di tedesco
16,45: Disegni animati
17,15: Braccio di ferro
17,40: Spazio
18,15: Sapere: Harris
19,05: 15 minuti con Jemina
19,28: TG 1 - Cronache
20,00: Telegiornale
20,45: «La regina dei diamanti» (4ª)
21,55: Le grandi battaglie: La battaglia di Alesia - Telegiornale - Oggi al Parlamento
SECONDO
18,00: Notizie TG 2 - Nuovi alfabeti
18,30: Rubriche del TG 2
19,00: TG 2 - Notizie
19,02: Gli eroi di cartone: Pantera rosa
19,30: TG 2 - Studio aperto
20,45: Ieri e oggi
22,00: TG 2 - Dossier - TG 2 - Stanotte

RADIO
NAZIONALE - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23; - 6: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e noi; 12,10: Quarto programma; 14,05: Orazio; 15,30: Per voi giovani 17,25: Ffortissimo; 20,20: Andata e ritorno
SECONDO - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30; - 6: Il mattiniere; 7,45: Buongiorno con...; 12,40: Alto gradimento; 15,40: Cararai; 17,50: Giro del mondo in musica; 19,55: Supersonic
TERZO - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23; - 8,30: Concerto; 11,15: Brahms; 14,25: La musica nel tempo; 17,10: Classe unica; 17,25: Jazz; 19,15: Concerto della sera.

CRONACHE REGIONALI

Era necessario prevenire il terremoto in Friuli

Ancora una volta hanno prevalso gli interessi della speculazione privata: la zona terremotata non era che in piccola parte compresa nella zona sismica - L'istituto italiano per la prevenzione dei terremoti è assolutamente insufficiente - Nuove testimonianze dal Friuli, mentre si costituisce a Udine un comitato democratico per organizzare i volontari

Non è certo stato qualche pregiudizio «antimilitarista» a portare la sinistra rivoluzionaria, ma non solo la sinistra rivoluzionaria, a sottolineare il ruolo limitato, molto al di sotto delle possibilità effettive d'intervento, svolto dalle Forze Armate nell'opera di soccorso alle popolazioni del Friuli.

Io credo che chiunque abbia fatto il servizio militare non abbia avuto grandi difficoltà ad immaginare, come ha fatto il compagno Cereda ad esempio sul Quotidiano *di sabato, la situazione che si è presentata nelle caserme del Friuli e sul luogo dei soccorsi in questi giorni.*

Ha radici talmente profonde nelle nostre Forze Armate la contraddizione tra leva popolare e strutture e «mentalità» militari, che anche in occasioni come questa del terremoto essa non può non manifestarsi.

Così, se era facile immaginare che la solidarietà di classe che lega i bersaglieri siciliani e i fanti napoletani alla popolazione friulana avrebbe determinato in tutti i soldati una spinta spontanea ad uscire in massa dalle caserme per aiutare la gente, non meno facile era la previsione degli ostacoli che a questa spinta e a questa volontà sarebbero stati frapposti dai vertici militari.

In tutta l'Italia settentrionale vi sono caserme messe per l'occasione in stato d'allarme, da cui però non si esce mai [anche il terremoto evidentemente, è una buona occasione per i nostri generali per verificare l'efficienza della «truppa»: ma il dato fondamentale è che sono solo qualche migliaio i soldati impiegati nei soccorsi quando nelle tre venezie è dislocato almeno metà dell'esercito italiano [300.000 uomini].

Sarebbe uno sbaglio liquidare questo fatto lamentando l'inefficienza e la disorganizzazione delle nostre Forze Armate.

In realtà il problema è politico: questa situazione è la conseguenza della separazione tra Forze Armate e popolo, che non si arresta neanche di fronte ad eventi come quello di questi giorni.

Qualcuno potrebbe osservare che in realtà le Forze Armate, in quanto tali, non possano che trovarsi fatalmente impreparate ad affrontare compiti «civili». Ma non è così: di qui passa la discriminante tra un esercito solo per definizione [art. 52 della Costituzione] di popolo, e un vero esercito di popolo; in ciò sta la reale inefficienza di una forza armata che mette al primo posto la capacità bellica dei propri armamenti e non invece l'unità profonda di intenti col popolo, coi suoi bisogni e le sue necessità.

Crediamo allora che l'esperienza vissuta in questi giorni dai soldati, ma anche dai sottufficiali e dagli ufficiali [sia da quelli che si ammazzano di lavoro per aiutare la gente che ne ha bisogno, sia da quelli tenuti immobili in caserma a far niente, magari con l'elmetto in testa per intere giornate] non debba andare dimenticata.

Questa esperienza deve rappresentare per i soldati, una nuova occasione per una critica di massa alla struttura e all'ordinamento attuali delle Forze Armate; i soldati devono coinvolgere in questa azione i lavoratori, i partiti, i sindacati.

Non solo, ma bisogna anche porre alcune questioni ad ufficiali e sottufficiali; chiedere loro ad esempio a che cosa servono le loro capacità tecniche e professionali [se ne hanno] quando nei soccorsi ai terremotati il loro impiego si limita ad un'azione da «cani da guardia» dei soldati.

Chiedere se in questo modo si sentano realmente «al servizio del paese».

Mentre succede quel che succede, migliaia di soldati partono per esercitazioni, campi, addestramenti a fuoco a ripetizione: è stato da tempo annunciato che in questi giorni, proprio nelle zone terremotate del Friuli, dovrebbe svolgersi una grande esercitazione Nato del tipo della provocatoria Wintex '75 dello scorso anno.

Non ci risulta sia stata ancora annunciata la sospensione di queste manovre: i soldati, i sottufficiali, gli ufficiali, devono chiedere alle organizzazioni sindacali, alle forze sociali, ai partiti democratici, una presa di posizione dura e precisa per la sospensione a tempo indeterminato di queste manovre e queste esercitazioni, e l'impiego alternativo di tutte le forze, le risorse, le capacità umane e tecniche delle Forze Armate al servizio delle popolazioni friulane.

La continuazione dei campi e delle esercitazioni, il mantenimento delle manovre Nato, oltre a conservare un aspetto di provocazione antipopolare preelettorale, assumono oggi un carattere profondamente offensivo verso la popolazione del Friuli, i suoi morti, i suoi feriti, i suoi bisogni e le sue tragiche e precarie condizioni di esistenza.

Franco Milanesi

L'articolo che segue è opera dei compagni Bruno Petrucci e Giancarlo Peterlongo, membri di Geologia Democratica, impegnata da tempo nella denuncia delle responsabilità politiche e dei gruppi di potere economico all'interno delle catastrofi «naturali». A questo articolo seguiranno altri interventi di analisi e propositivi sul problema della prevenzione dei terremoti.

La tragedia della Carnia, ancora una volta, così come è stato per la frana del Vajont o le alluvioni di Firenze, non è una catastrofe naturale. Questa è la prima cosa che tutti i geologi, sfilati in questi giorni davanti agli schermi televisivi, avrebbero dovuto dire. Invece non l'abbiamo sentito: si è fatto un gran parlare di faglie, tettonica, di scontro fra continenti, ma nessuno ha chiamato le cose per nome e cognome. Noi sentiamo, in apertura di questo articolo, la necessità di sottolineare invece con la massima chiarezza possibile che, se i terremoti sono fenomeni naturali, sono la sete del profitto, la speculazione e l'imprevidenza del capitalismo, che nel nostro paese portano l'etichetta dc, a trasformare questi fenomeni in calamità. Le zone interessate dal terremoto sono infatti collocate in un'area che è riconosciuta da tempo come soggetta a fenomeni tettonici, tant'è che parte di questa zona è inserita nella carta italiana del rischio sismico e quindi soggetta alla legge sismica e a particolari indici di edificabilità. Eppure, ciò non ha impedito al terremoto di provocare ancora una volta una strage, e questo sia perchè la zona rientrava solo in parte in zona di rischio sismico, sia perchè anche nella zona di rischio sismico non sono state prese le dovute misure; oppure, ancora una volta, sono prevalse le esigenze della speculazione edilizia e del sottogoverno dc su quelle del diritto alla vita delle grandi masse. A questo punto è necessario chiedersi che validità può avere una legge che definisce delle aree, le cui delimitazioni anzichè essere riferite a parametri geologici seguono i confini amministrativi dei comuni.

E ancora, come giustamente sottolineava ieri il professor Tabacco dalle pagine dell'*Unità*, che validità abbia una legge che si occupa solo delle nuove costruzioni e lascia invece quelle preesistenti (in genere abitate da proletari) nello stato di decadenza o comunque di pericolosità, senza apportare nessuna modifica sostanziale. A questi elementi di critica immediata se ne aggiungono altri più complessi ma non meno importanti.

In primo luogo la carta del rischio sismico è stata compilata e viene aggiornata solo in base al fatto che storicamente vi sono stati dei terremoti. Ciò è grave in quanto non impedirà alla lista delle sciagure (o forse è meglio dire di eccidi) di allungarsi e, dopo ognuna di queste avremo degli ampliamenti della carta sismica. Va ribadito invece che le metodologie d'indagine sismica e geologica devono permettere, a partire da aree di massima in cui sono possibili, l'individuazione di terremoti in aree più ristrette, in cui eventuali sismi possano sortire effetti diversi (più o meno disastrosi) dovuti ai diversi parametri geologici cui si accennava prima. In seguito all'individuazione dettagliata di queste aree (metodo di microzonizzazione) è poi possibile passare a definire in modo dettagliato i criteri antisismici con cui vanno costruiti i nuovi edifici e abbandonati o rimodernati i vecchi. Tutto ciò sembra però sfuggire ai rappresentanti della scienza ufficiale che, come abbiamo potuto apprendere in questi giorni dalle sfilate di avvoltoi in televisione e alla radio, non fanno altro che parlare della previsione dei terremoti, dimenticandosi totalmente del fatto che se prevedere è una cosa oggi molto difficile (e per le strutture di ricerca attualmente esistenti in Italia impossibile) è invece possibile, a partire da subito, dare l'avvio a un lavoro d'indagine (di microzonizzazione) che serva da base per impedire che un terremoto (previsto o meno) possa avere degli effetti così disastrosi come quelli che oggi ci troviamo continuamente ad affrontare.

Secondo noi questa disputa, oggi rinchiusa nel ristretto ambito della ricerca, non è solo uno scontro fra diverse metodologie. È invece uno scontro che vede schierati da un lato i lavoratori della ricerca (e in primo luogo le organizzazioni sindacali), che, in quanto organizzazioni di lavoratori, hanno a cuore le esigenze e il rispetto della vita delle popolazioni; e i grandi «baroni» e «luminari» che invece hanno a cuore gli interessi della speculazione edilizia e del sottogoverno che abbondantemente li foraggia. Ed è per questo che lo schieramento operaio e popolare deve lanciarsi in questa battaglia vedendola nella sua giusta luce: uno scontro di classe fra proletariato e ceti popolari da un lato e la borghesia e dc dall'altro.

Il nostro paese è oggettivamente in una posizione geologica instabile; non si possono accettare posizioni assenteiste o rinunciatarie su questo problema. La borghesia ci insegna a guardare la realtà con l'ottica miope del profitto, per cui non esiste possibilità di programmazione, non esiste possibilità di prevenzione degli effetti catastrofici degli eventi naturali.

Bisogna rovesciare questa logica, gridare in faccia a chi ci vuole vittime di una natura «cattiva», che l'umanità dispone oggi dei mezzi per modificare i processi naturali o comunque per minimizzare o annullare i loro effetti catastrofici. La condizione per realizzare tutto questo sta nell'iniziare a liberarsi una volta per tutte dei rapporti capitalistici, che subordinano le esigenze e la vita delle masse al capitale e ai suoi meccanismi di accumulazione.

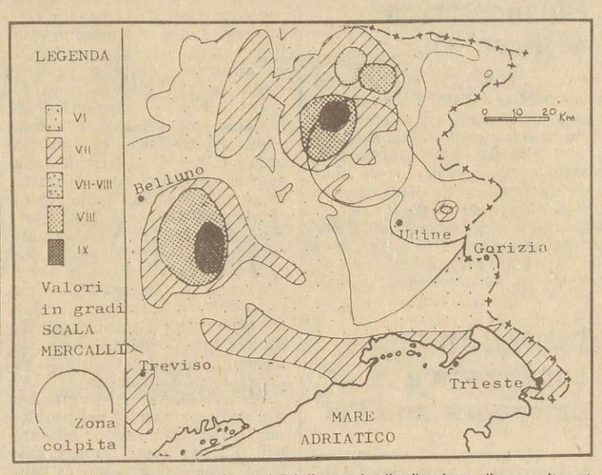


Figura a sinistra: Carta sismica del Friuli, con la distribuzione di zone ritenute sismiche dal VI al IX grado della scala Mercalli. Figura a destra: Carta di rischio sismico, cioè delle zone vincolate per legge a norme di costruzione antisismiche. Dal confronto delle due carte, in cui i paesi colpiti dal terremoto sono racchiusi in un cerchio, si nota la differenza fra le zone realmente sismiche e quelle dichiarate per legge a «rischio sismico». Si sa, ad esempio, che numerosi comuni indicati a suo tempo dai tecnici non sono stati compresi nella legge.

Il «silenzio» dei friulani

Si stanno organizzando comitati di controllo popolare per impedire un nuovo Belice

Nella notte, illuminata solo dai fari delle auto, i mezzi di soccorso che vanno verso Gemona sembrano tanti: ma lo sforzo collettivo, la solidarietà di tante forze risulta alla prova dei fatti insufficiente e già in ritardo. Il «coordinamento» delle autorità ha bloccato - mezzi, volontari, viveri - a Udine, la burocrazia li ha smistati lentamente e male. E se i primi soccorsi li ha dati soprattutto, la gente e i vigili del fuoco, ancora adesso, nonostante il grande spiegamento di forze mancano acqua, tende, medicinali nei posti più colpiti.

Chi già si è trovato in situazioni simili conosce le snervanti e inutili attese per essere destinati da qualche parte. I comandi militari affidano ai volontari civili solo i compiti secondari, nonostante manchino le forze per quelli più urgenti. La solidarietà popolare resta solo occasione per una propaganda di regime e viene dispersa nelle pieghe del potere. Le strade sono - appena si entra nei paesi - ingombre di macerie: dalle case sventrate, quando sono ancora in piedi, emerge lo spaccato di una vita povera e dura: pochi mobili, un tavolo semi apparecchiato su cui sta il sacchetto della polenta ancora aperto...

Fuori dai paesi le ville ancora in piedi tra le macerie delle cascine. Sono città morte, come bombardate, deserte, anche durante il giorno.

Si è detto e scritto molto sul silenzio dignitoso dei friulani: è il silenzio di chi subisce una disgrazia apparentemente senza nome, di chi è stato abituato a rispondere - fin da bambino - «comandi» , di chi ha dovuto sempre subire fame, sfruttamento, emigrazione. Ma è un silenzio breve, che quando si rompe - sa individuare i responsabili di questa ennesima sciagura che si abbatte su di loro, negli stessi che li hanno costretti alla fame e all'immigrazione.

È il silenzio di chi ha visto quell'esercito di occupazione, che li ha da sempre oppressi col servizio militare o le «servitù», responsabili diretto della morte di tutti quei soldati (non si sa ancora quanti) sepolti sotto la caserma di Gemona, costruita nel '68 nonostante i pareri negativi delle autorità locali. Non è un silenzio di rassegnazione come vorrebbero in tanti. Sotto lo choc del terremoto emerge una volontà di ripresa del lavoro, del controllo popolare sugli aiuti (frazione per frazione - sorgono già spontaneamente comitati), della lotta contro il potere centrale (alcuni commentando il «volo» di Leone dicevano «Ha fatto bene a non scendere, altrimenti vedeva cosa gli facevamo...»), del cambiamento insomma che è necessario in Friuli, per evitare che ogni catastrofe naturale si trasformi in una strage e in una strage di stato.

E se il problema della ricostruzione è oggi ancora un problema del poi, di fronte alle necessità di recupero delle salme sepolte dalle macerie e ai bisogni immediati di sopravvivenza, l'esempio del Belice trova nei proletari, nei contadini e in gran parte della popolazione chi impedirà che quell'esempio si ripeta.

D. J.

I compagni distribuiscono i viveri gratuitamente

Distribuiti viveri a migliaia di senzatetto - Prelevate le merci nei negozi crollati - Gli sciacalli fascisti entrano in azione anche qui

(*Dal nostro inviato*)

Gemona, 10

Sono arrivato nelle zone colpite dal terremoto venerdì sera e ho potuto prendere subito contatto con i compagni di Udine e di Gemona che fortunatamente sono tutti sopravissuti alla catastrofe.

I compagni erano esausti, avevano lavorato tutto il giorno fra le macerie per estrarre i corpi dei feriti e delle vittime.

Già da venerdì sera però si avvertiva l'esigenza di portare un contributo più costruttivo all'organizzazione dei soccorsi che si rilevavano già carenti e senza un minimo di coordinamento. Mentre tutte le forze erano impegnate negli scavi, nessuno pensava ai sopravvissuti che non avevano da mangiare, nè da bere, nè tende per ripararsi.

«*È stato così*» mi dice Arturo di Udine «*che sabato mattina siamo andati nei negozi di alimentari della parte alta di Gemona. Qui, abbandonati dai proprietari, erano rimaste grosse quantità di frutta e verdura, di scatolame e di altri generi di prima necessità. Avevamo cominciato a raccoglierli in uno spiazzo per portarli poi al centro di raccolta, quando alcuni ufficiali dell'esercito hanno cercato di impedircelo. Ma la nostra iniziativa aveva riscosso subito l'approvazione della gente e così abbiamo avuto a disposizione due camion della croce Rossa e la merce è stata trasportata al campo e distribuita fra la popolazione affamata*».

Ben altra la «solidarietà» che un gruppetto di noti fascisti udinesi iscritti al Fronte della Gioventù ha portato agli abitanti di Gemona. Questi sciacalli, con alla testa il famoso picchiatore Esposito, bardati con fazzoletti neri hanno dato l'assalto a una tabaccheria il cui proprietario si era assentato momentaneamente.

«*Abbiamo anche iniziato un'inchiesta*» continua Michele «*perchè alcuni dei condomini crollati non erano stati costruiti tenendo conto dei criteri antisisma che in questa zona sono obbligatori*».

Altri nostri compagni a Pozzuolo del Friuli hanno ottenuto la requisizione di alcune case disabitate che sono state adibite a ricovero dei senzatetto.

L'atteggiamento provocatorio degli ufficiali e dei carabinieri ha raggiunto il colmo sabato notte quando, dopo una forte scossa di terremoto i soldati esausti e sconvolti hanno cercato di uscire dalle caserme per allontanarsi dal pericolo: i carabinieri hanno allora sparato in aria numerose raffiche di mitra a scopo intimidatorio.

Carlo Arcari

I compagni di Gemona recuperano i generi alimentari che verranno distribuiti ai terromotati.

Costituito un comitato dei volontari

Sabato 8 maggio si è costituito ad Udine con sede in via Pracchiuso 36 tel. 0432/27239, il comitato democratico per il coordinamento del soccorso volontario alle popolazioni terremotate. Gli scopi del comitato sono: 1) coordinare l'affluenza delle squadre di giovani volontari e in generale di cittadini democratici che sia a Udine sia da moltissime altre città italiane, si sono mobilitati fin dalle prime ore e nei giorni successivi, per concorrere all'opera di soccorso alle popolazioni terremotate 2) organizzare in un modo più efficiente l'utilizzazione di queste squadre rispetto alla necessità dei paesi colpiti dal terremoto nei quali fin dai primi momenti, l'opera dei volontari civili ha avuto, e continua ad avere un ruolo fondamentale rispetto a tutte le attività di soccorso e di riorganizzazione della vita sociale. In rapporto a tutto questo il comitato ha già funzionato in modo sistematico a partire dalla mattina di domenica 9 maggio, organizzando 17 squadre per un totale di circa 200 giovani cittadini democratici, provenienti da Udine, e da tutt'Italia in stretto contatto con le squadre che fin dai primi momenti hanno cominciato a lavorare nelle zone terremotate. Inoltre al comitato si son rivolte decine di richieste di interventi provenienti dai paesi e dalle zone più colpite, e molti altri gruppi di giovani che, arrivati a Udine per lavorare alle attività di soccorso, hanno trovato continui ostacoli alla loro utilizzazione da parte delle varie autorità. Il comitato denuncia l'opera di intimidazione e di dissuasione che in questi giorni viene tatta nei confronti dei volontari civili il cui apporto si è dimostrato invece essenziale e che è stato enormemente apprezzato soprattutto dalle stesse popolazioni. Il comitato ha ricevuto numerose proteste provenienti da varie località terremotate a causa della permanente disorganizzazione dei soccorsi, dei ritardi spaventosi che continuano a verificarsi, dell'incapacità di direzione e coordinamento dimostrato dalle autorità militari e politiche centrali, molte volte in contraddizione con il lavoro dei sindaci, dei gruppi organizzati localmente e anche degli stessi soldati che si sono impegnati in modo straordinario. Per dare un quadro della situazione per documentare queste denunce, per rendere pubbliche le proposte del comitato si è tenuta ieri sera nella sede di via Pracchiuso 36 una conferenza stampa a cui hanno partecipato i giornalisti democratici. **Il Comitato democratico per il coordinamento del soccorso volontario alle popolazioni terremotate.**

Tutti i compagni che vengono qui a Udine per dare una mano ai terremotati devono cercare di essere completamente autosufficenti.

Portarsi quindi attrezzature, tende, cercare di venire in macchina, non in treno, perchè questo aumenta molto le difficoltà; una volta arrivati a Udine che prendano come punti di riferimento la sede di Avanguardia Operaia in via Villampa 2, la sede di Lotta Continua in via Pracchiuso, 36, la sede del Pdup in via Petrarca 10.

Martedì 11 alle ore 18 presso il Pdup di Udine in via Petrarca 10, il Coordinamento democratico per il soccorso ai terremotati, convoca una riunione di tutti gli studenti per organizzare l'intervento nella città di Udine.

Cimitero di Gemona, in un'aria irrespirabile tra centinaia di bare aperte si procede al riconoscimento dei cadaveri. *(Servizio fotografico Carlo Arcari)*

Cinema e televisione

Dalla vergine Camilla alla censura elettorale

Eravamo stati facili profeti nel prevedere la piega che avrebbe preso la «libera» riduzione di Bolchi del romanzo *Un inverno freddissimo* della Cialente: con la dolce cocciutaggine della chioccia Camilla ha bevuto fino in fondo il calice amaro della sua vita di quarantenne abbandonata dal marito, tutta dedita ai figli ed alle faccende domestiche, grazie all'operazione di sfrondamento che il Bolchi nazionale ha ritenuto necessario apportare alla vicenda.

Che cosa intende Bolchi per «libertà» registica?

Se, plicemente negare la «libertà» di Camilla di avere due legittimi amanti, come avveniva nel romanzo: e questo per amore di verità biologica, poichè una donna quarantenne ha una «impossibilità biologica di amare ancora». Diavolo di un Bolchi, la sa proprio lunga sulle donne: e l'idea degli sfrondamenti, ci tiene a precisare, è tutta sua, non mitizziamo gli interventi censori della tv.

Dunque ci spiace per la Cialente, ma la sua Camilla è un po' sbagliata: quella giusta è la «vergine Camilla» domenicale che per quattro settimane ha commosso milioni di telespettatori, interprete di quella cultura patriarcale che, auspici Pinelli e Bolchi, sa spegnere in tempo «qualsiasi rigurgito sensuale» nella donna matura.

Con queste premesse, quello che ne è seguito nelle quattro puntate ha una sua logica interna che non fa una grinza: se a Bolchi e a Pinelli interessava raccontare la storia di una donna piantata dal marito che è capace di ritrovare la «pace dei sensi» nella rinuncia e nell'abnegazione, è giusto che si siano completamente disinteressati di quel fatto marginale che è lo sfondo su cui si muove la vicenda, quell'«inverno freddissimo» che, guarda caso, è poi il titolo del romanzo, dal che si potrebbe anche dedurre - cosa che Bolchi non ama fare, impegnato com'è ad interpretare - che l'unico vero protagonista della vicenda sia proprio quell'inverno freddissimo nella Milano del dopoguerra.

Non resta alla Cialente che dolersi, come ha recentemente fatto, di non aver richiesto una sua partecipazione alla sceneggiatura, di essersi fatta intimidire dall'erudizione filologica del Bolchi. Lui, il problema dell'ambientazione l'ha brillantemente risolto facendo comparire un vecchio volume della Medusa, una copia del Politecnico: il tocco di grazia l'ha dato facendoci ascoltare la voce di Strehler durante le prove di Gorki, e tanto Rabagliati e Bruno Pallesi.

Sulla squallida vicenda c'è però una considerazione interessante da fare: il libero intervento di Bolchi sul romanzo della Cialente, che tende ad istituzionalizzare una ideologia moralistica e repressiva, trova puntuale riscontro in altre vicende televisive che nello stesso modo tendono a rendere istituzionale l'intervento censorio e la politica integralista della Rai-tv. Ci riferiamo, in particolare a due fatti di questi ultimi giorni: le nuove nomine dei dirigenti intermedi delle reti radiotelevisive, e le norme della Commissione parlamentare di vigilanza sui servizi radiotelevisivi in merito alla campagna elettorale.

Nel primo caso la logica lottizzatrice della Dc ha prevalso ancora una volta, riuscendo a imporre per la rete 1 una netta caratterizzazione integralista, con la presenza nell'organigramma anche di un censore della gestione Bernabei quale Vincenzo Incisa.

Nel secondo caso, la Commissione di vigilanza ha deciso che, per tutto il periodo della campagna elettorale, radio e telegiornali dovrannno astenersi dal fornire ogni commento o notizia attinenti anche marginalmente alle elezioni, con esplicito riferimento a sondaggi d'opinione ed a comizi. L'informazione elettorale viene riservata ad apposite trasmissioni, graziosi «ghetti», in cui saranno i partiti, e non i giornalisti ad indicare le manifestazioni ed i comunicati di cui dare notizia.

Questo ritorno alle veline ha dei risvolti di tragico umorismo: ventiquattr'ore prima della decisione della Commissione, votata all'unanimità, durante un dibattito aperto al Tg 1, tre membri della Commissione (Dc, Psi, Pri) avevano ribadito la loro piena fiducia nella professionalità e nel senso di responsabilità dei giornalisti televisivi; poi in Commissione avevano deciso di non fidarsi di questa professionalità e di limitare la tanto strombazzata autonomia e libertà d'informazione delle testate giornalistiche per quanto riguarda le elezioni.

Coma dire: siamo stati costretti dopo trent'anni di veline a far finta di togliervi il bavaglio; però, siccome abbiamo lottizzato, abbiamo paura che si scateni da parte dei politici il safari al giornalista televisivo amico da cui ottenere l'intervista o il servizietto.

Il tutto viene sancito a livello istituzionale: così mentre Bolchi emette le sue «veline» sulla condizione femminile, i partiti emettono le loro sulle elezioni in apposite rubriche.

Nel frattempo la Dc ha rafforzato le sue trincee sulla rete 1, da cui continuerà come prima, più di prima a farsi pubblicità: senza bisogno di parlare direttamente delle elezioni ma fornendo delle vicende del paese l'immagine che le fa più comodo.

Oggi in Tv

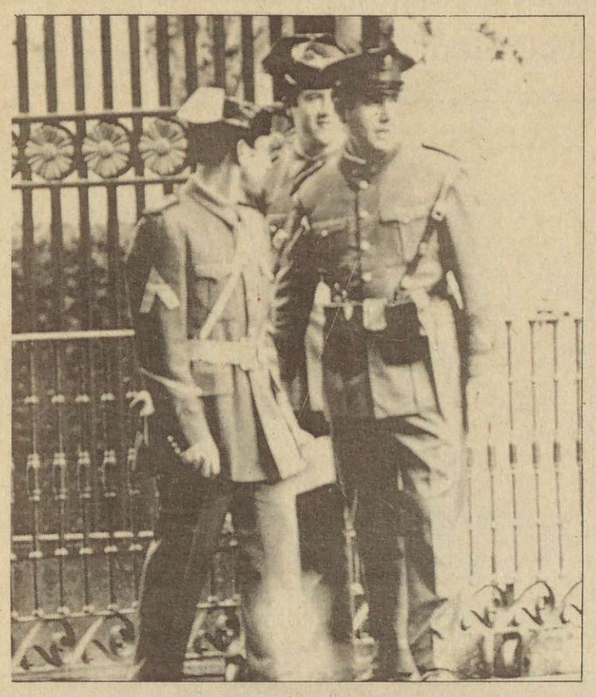
Serata eclettica che non promette niente di buono: dal sempre più incredibile esotismo de *La regina dei diamanti* (20,45 R1), tipico programma da fondo magazzini in crisi, alla ennesima *Grande battaglia del passato* (21,55 R1) con Cesare ed Alesia, alla doccia fredda delle battute di Mike Bongiorno in *Ieri e oggi* (20,45 R2). Non rimane che attendere le 22 per il settimanale del Tg2 *Dossier*.

Baal

DALL'ESTERO

Squadracce del «bunker» uccidono in Spagna un giovane operaio carlista

Attaccato con i mitra un corteo di monarchici democratici - Aperta connivenza della polizia con gli ultras -Rinviati a giudizio Camacho e altri esponenti del Coordinamento: rischiano trent'anni di carcere



Madrid, 10

Un morto e numerosi feriti costituiscono il bilancio degli incidenti avvenuti ieri durante l'annuale raduno dei carlisti democratici al Montejurra, in Navarra. Gli incidenti sono avvenuti quando una sessantina di estremisti di destra (i «carlisti del bunker») sparando raffiche di mitra hanno attaccato la folla dei carlisti che si recavano in corteo sulle cime del Montejurra guidati dal principe Carlos Hugo di Borbone-Parma. Fonti dell'ospedale di Pamplona hanno identificato la vittima come Garcia Pellejero, operaio di 20 anni. Testimoni oculari hanno dichiarato che centinaia di poliziotti che si trovavano nella zona non sono intervenuti quando le squadracce fasciste hanno attaccato i partecipanti alla manifestazione.

I carlisti sono un gruppo monarchico che si oppone a re Juan Carlos. Essi infatti, dopo aver combattuto per Franco nella guerra civile, si schierarono all'opposizione quando il «caudillo» scelse Juan Carlos, lontano cugino di Carlos Hugo, per restaurare la monarchia. Recentemente i carlisti, che da tempo si sono schierati contro il franchismo, hanno aderito al Coordinamento democratico, che raggruppa tutta l'opposizione spagnola. Al principe Carlos Hugo il governo di Madrid ha vietato la presenza in territorio spagnolo: questa volta però le autorità di frontiera hanno permesso l'ingresso.

A Montejurra erano convocate ieri due manifestazioni (delle due correnti carliste) e da parecchi giorni tutta la stampa spagnola accennava a possibilità di scontri. Ma, contrariamente a quanto succedeva negli anni scorsi, a Montejurra non c'era vigilanza nè della polizia nè della Guardia civile. Alcuni carlisti democratici, avvicinati subito dopo gli incidenti, hanno affermato che «in tutta la Navarra si sapeva da almeno due giorni che una cinquantina di ultrà avevano preparato una postazione di mitragliatrici sulla cima del monte». A quanto pare non era stata presa nessuna precauzione - ha detto ieri pomeriggio a Madrid un alto esponente del partito carlista - «anzi tutto sembra indicare che lo scontro e la violenza siano stati aiutati».

Il tribunale per l'ordine pubblico di Madrid ha intanto confermato il proposito di perseguire in giudizio i quattro esponenti di Coordinamento democratico tuttora trattenuti in carcere, e cioè Marcelino Camacho, Garcia Trevijano, Alvarez Dorronsoro e Nazario Aguado. Essi sarebbero stati accusati di appartenere a organizzazioni illegali e potrebbero incorrere in pene detentive fino a trent'anni. Dal canto suo, il segretario generale del Partito socialista operaio spagnolo (Psoe) Felipe Gonzales, ha annunciato che rifiuterà di incontrare il re Juan Carlos fino a quando esponenti dell'opposizione si troveranno in carcere. «Gonzales - è stato detto in una conferenza stampa del Psoe - non si recherà dal sovrano e, se un giorno lo farà, lo farà assieme a Marcelino Camacho, dirigente delle Commissioni operaie». Questa affermazione fa seguito alle voci che circolano negli ambienti politici, secondo le quali il re, già incontratosi con esponenti della Democrazia cristiana, progetterebbe di incontrarsi anche con Felipe Gonzalez.

In un comizio a Salamanca, il dirigente democristiano Josè Gil Robles ha annunciato che l'opposizione democratica respinge il referendum sulle riforme costituzionali annunciato dal governo per il prossimo ottobre. Gil-Robles ha dichiarato che il referendum non è possibile senza un adeguato dibattito parlamentare, in assenza di discussioni tra i partiti politici e senza una copertura da parte dei mezzi di informazione delle opinioni a favore o contro il plebiscito.

SVIZZERA
Manifestazione antifascista

Ginevra, 10

Con bordate di fischi e di grida ostili sono stati accolti oggi a Berna circa duecento «emigrati» italiani venuti da tutta la Svizzera nella capitale della confederazione per partecipare ad una riunione del Comitato tricolore degli italiani nel mondo (Ctim), organizzazione dell'emigrazione di tendenza neofascista. La manifestazione è stata organizzata da un centinaio di giovani appartenenti all'«Assemblea antifascista di Berna».

DC EUROPEE
Lanciata una campagna anti-Pci

Bonn, 10

Si è concluso ad Aquisgrana il dodicesimo congresso dell'Unione paneuropea con una manifestazione nella quale i principali oratori sono stati Helmut Kohl, presidente della Cdu tedesca, Luigi Gedda presidente dei Comitati Civici italiani; Costa da Amaral vice presidente del Centro Democratico Sociale portoghese e Silva Munoz, presidente della Confederazione democratico-cristiana spagnola.

Rispondendo all'intervento del Prof. Gedda, che aveva messo in rilievo il «pericolo che corre la libertà in Europa a causa della situazione italiana», il presidente Kohl ha affermato: «Dobbiamo dare tutto il nostro appoggio, e non solo a parole, ai nostri concittadini europei d'Italia, soprattutto in occasione delle elezioni del 20 giugno».

CINA
Contro l'imperialismo Usa in Africa

Pechino, 10

Un primo commento ufficiale al recente viaggio africano del segretario di stato americano Kissinger, l'agenzia Nuova Cina da oggi un'interpretazione sostanzialmente critica di questo viaggio, affermando che «i popoli africani in risveglio non vogliono nè l'intervento degli Stati Uniti nè quello dell'Urss in Africa». L'agenzia afferma quindi che «la rivalità sovietico americana per l'egemonia in Africa è chiara per l'opinione pubblica africana come per quella di molti altri paesi del mondo».

Nuova Cina fa rilevare che, alla vigilia della sua partenza per l'Africa Kissinger si era espresso in favore della «ritirata delle truppe cubane» dal continente; ma successivamente il segretario di stato non aveva «più menzionato l'argomento» durante il viaggio. Alla missione di Kissinger, afferma Nuova Cina, ha fatto da sfondo il violento attacco sovietico contro l'Africa australe in seguito al sua intervento armato in Angola.

Per l'opinione pubblica africana, continua l'agenzia cinese, il viaggio di Kissinger ha dimostrato che «gli Stati Uniti tentano di rafforzare la propria posizione in Africa, di fronte alla offensiva sovietica». Nuova Cina conclude affermando che «i popoli africani sono capaci di realizzare la propria indipendenza e la liberazione di tutta l'Africa, con le loro forze».

Israele dà via libera al colonialismo ebreo sulle terre palestinesi

Il compromesso raggiunto tra oltranzisti e moderati in seno al governo di Tel Aviv sancisce il diritto dei sionisti di impadronirsi individualmente del suolo arabo nella Cisgiordania occupata militarmente

Tel Aviv, 10

Il governo israeliano è riuscito ieri, dopo una seduta fiume del consiglio dei ministri, protrattasi per oltre dieci ore, a ricucire con una soluzione di compromesso la profonda spaccatura che si era delineata nelle settimane scorse al suo interno circa la grave e delicata questione degli insediamenti «selvaggi» di coloni ebrei nel territorio cisgiordano occupato nel '67 al termine della guerra «dei sei giorni». Si tratta di un compromesso molto grave, che sancisce in sostanza l'intenzione israeliana di procedere ulteriormente all'ebraizzazione dei territori occupati con la guerra e allontana di conseguenza ogni prospettiva di soluzione pacifica del problema palestinese e di ritorno alle proprie case della popolazione araba costretta negli anni scorsi a fuggire.

Ma cerchiamo di ricapitolare con ordine i termini del problema. Dopo l'occupazione militare del '67, per alcuni anni i dirigenti israeliani avevano cercato di mantenere lo status quo etnico e insediativo della Cisgiordania e di Gaza, pur continuando a sostenere il loro diritto di considerare quei territori parte integrante dello stato d'Israele; in altre parole essi, pressati dalle risoluzioni dell'Onu, dalla drammaticità del problema dei profughi palestinesi, dai «consigli» di alcuni paesi occidentali, non avevano avuto il coraggio di procedere in modo esplicito sulla strada della colonizzazione ebraica e della conseguente schiavizzazione o espulsione degli arabi (palestinesi) residenti in quelle regioni. Tutto ciò, naturalmente, solo da un punto di vista formale, giacchè nei fatti Israele non ha mai cessato in questi anni di favorire la riconversione dell'economia palestinese in funzione delle esigenze sioniste e la penetrazione in Palestina di capitale ebraico; senza contare che l'amministrazione militare di Tel Aviv, insediata in Palestina, ha fatto di tutto per ridurre la popolazione araba a pura fornitrice di forza lavoro sottopagata.

Gli insediamenti di popolazione ebrea in Cisgiordania, invece, erano stati fino all'anno scorso scoraggiati in una certa misura dal governo e comunque sottoposti ad un rigido controllo statale, proprio per impedire che l'iniziativa colonialista, continuamente attizzata dai settori politici israeliani più fanatici e oltranzisti, potesse portare ad una tensione generalizzata e incontrollabile la comunità araba, con conseguenze pericolosissime e imprevedibili sulla situazione internazionale . (Un caso a parte è rappresentato da Gerusalemme, annessa senz'altro a Israele fin dal primo momento, trasformata in capitale nazionale e sottoposta ad un regime di intenso ripopolamento ebraico proprio per assicurarsi in ogni modo dell'irreversibilità della conquista).

Nell'ultimo anno, però, la situazione è precipitata rapidamente. L'iniziativa della destra religiosa e dei settori più oltranzisti del sionismo si è fatta più intensa, e sono cominciati gli insediamenti abusivi di agricoltori ebrei sulle terre cisgiordane. Prima nelle regioni poco popolate nei pressi dei vecchi confini, poi sempre più avanti, verso il cuore geografico ed etnico della Palestina araba, su terre che già bastano a stento a mentenere la stessa popolazione palestinese, qui più concentrata che altrove.

Una vera e propria occupazione coloniale, accompagnata talvolta da iniziative pubblicitarie clamorose, come le marce dei coloni, le violenze terroristiche contro la popolazione araba, le dichiarazioni pubbliche sul «diritto divino» dei sionisti di possedere l'intera Palestina. Il governo ha cercato in un primo tempo di opporsi a queste iniziative, dichiarandole illegali e minacciando a più riprese di sgomberare con la forza i coloni dalle terre occupate: ma alle minacce non ha praticamente mai fatto seguire l'azione, consentendo in definitiva che si determinasse un fatto compiuto dal quale sarebbe stato poi difficile tornare indietro. Si arriva così agli ultimi fatti: sull'episodio esemplare dell'insediamento abusivo di Kaddum (vicino a Nablus, nel cuore della popolatissima Samaria) si accende uno scontro tra la sinistra socialista del partito Mapam, che vorrebbe un'azione energica del governo (di cui fa parte) contro i coloni selvaggi e il blocco di ogni ulteriore insediamento, e il partito religioso-nazionale, di estrema destra (anch'esso parte della coalizione governativa) che vorrebbe al contrario legittimare l'azione dei coloni e aprire ufficialmente le porte della Palestina araba ad una nuova invasione «civile» ebrea, primo passo verso l'integrazione definitiva della Cisgiordania. Per settimane il governo di Tel Aviv è rimasto paralizzato tra queste spinte di segno opposto manifestatesi nel suo stesso seno; e nel frattempo la Cisgiordania è esplosa nella più importante ondata di agitazioni popolari contro il dominio sionista che si siano mai verificate dal '67 in poi, esprimendo attraverso le elezioni amministrative e il trionfo tributato ai candidati vicini all'Olp la sua vigorosa opposizione a ogni tentativo di sionizzazione del paese.

Il governo israeliano ha risposto a questa possente ondata di lotte nel modo peggiore: con la repressione sanguinosa e con le decisioni assunte ieri sugli insediamenti abusivi. Di queste ultime, abbiamo già detto: si tratta di un compromesso infame che, pur continuando a sancire la necessità di una supervisione governativa su ogni insediamento ebraico in Cisgiordania, riconosce «de facto» il diritto dei contadini israeliani di occupare le terre arabe, stabilendo solo alcune discriminanti sui luoghi più o meno opportuni per tali occupazioni. Ai coloni di Kaddum, in pratica, il governo ha chiesto di trasferirsi qualche chilometro più in là, nella stessa regione. Le conseguenze di queste decisioni potrebbero essere tragiche.

L'apartheid dei sudafricani si può combattere anche in Italia

Si conclude in questi giorni la visita in Italia di un rappresentante del Sactu, il sindacato dei lavoratori neri del Sud Africa, che era giunto a Milano per il 1 Maggio. Durante questa settimana il compagno si è incontrato con gli operai di numerose fabbriche (mercoledì, per esempio, era all'Alfa) ai quali ha esposto la situazione politica sudafricana e, in particolare, la situazione sindacale.

Il Sactu ha già 40 anni di storia: nacque per la necessità dei lavoratori non-bianchi (soprattutto negri), ai quali è sempre stato negata l'appartenenza al sindacato dei bianchi, di organizzarsi per difendere i propri diritti sul posto di lavoro. Lavoratori bianchi e lavoratori neri sono quindi organizzati in sindacati diversi: il Sactu ha sempre lanciato appelli ai lavoratori bianchi per una lotta unitaria contro i comuni sfruttatori: ma l'«abile» politica del regime dell'apartheid è riuscita a far passare la divisione bianchi-neri anche in seno alla classe operaia. Purtroppo l'ostilità nei confronti dei lavoratori neri non è solo il fondamento della politica della dirigenza sindacale bianca, ma è ormai profondamente sentita anche dalla base operaia bianca, privilegiata in innumerevoli modi: paghe molto più alte di quelle dei lavoratori neri, posti di operai specializzati riservati (per legge) ai lavoratori bianchi etc.

Nel 1948 con l'avvvento al potere del partito nazionalista, controllato politicamente dagli afrikaners (la minoranza bianca boera, tuttora padrona assoluta dello Stato), si consolida definitivamente la politica di apartheid e inizia la repressione sistematica di tutti gli oppositori al governo (militanti del Sactu, dell'Anc-organizzazione per la liberazione del Sud Africa, indiani e meticci che sono organizzati in proprie organizzazioni, bianchi progressisti: tutti costoro nel 1956, stringono un patto d'alleanza). Finchè nel 1960, in seguito alla «strage di Sharpeville» (nel corso di un grande sciopero di lavoratori indigeni, la polizia uccide 69 africani e ne ferisce altri 180) Sactu, Anc, Partito Comunista, organizzazioni dei bianchi progressisti sono posti definitivamente fuori legge. Da allora i militanti di queste organizzazioni sono costretti a passare alla clandestinità e decidono di dare inizio alla lotta armata.

Per quanto riguarda il Sactu in particolare, il sindacato nero continua pur tra mille difficoltà e repressioni a organizzare lotte e manifestazioni e non solo sui temi strettamente sindacali ma anche sui temi politici della lotta al regime. Il sindacato nero ha sempre inquadrato il problema specifico sindacale nella situazione politica generale del paese: la lotta politica per l'indipendenza nazionale e la lotta sindacale sono sempre state unite; il Sactu è strettamente legato all'Anc, del quale tutti gli oppositori del regime, pur organizzati in modo autonomo, riconoscono l'egemonia politica.

A Milano il rappresentante del Sactu si è anche incontrato con le tre confederazioni sindacali e nel corso degli incontri è stato proposto di concretizzare la solidarietà dei lavoratori italiani accogliendo a Milano una rappresentanza permanente del Sactu. L'azione di solidarietà potrà concretizzarsi non solo nel boicottaggio del commercio con il Sud Africa (principalmente bloccando l'esportazione di armi dal momento che l'Italia) è uno dei principali fornitori di armi al governo di Pretoria attraverso Fiat, Aermacchi, Aeritalia, Oto-Melara) ma anche attraverso le lotte stesse dei lavoratori italiani soprattutto di quelli che lavorano per multinazionali presenti anche in Sud Africa. Infatti si sa di numerosi casi di multinazionali che hanno chiuso fabbriche in Europa lasciando disoccupati migliaia di lavoratori, per riaprirle in Sud Africa dove la pace sociale, «garantita» dalla repressione del regime e il bassissimo costo della manodopera consentono profitti ben più alti. Questi casi sono documentati soprattutto per quanto riguarda la Gran Bretagna ma si capisce come la delegazione del Sactu a Milano potrebbe fornire numerose informazioni per quanto riguarda l'Italia.

M.M.

Le testimonianze sono concordi: Ulrike Meinhof non voleva rinunciare alla lotta

Le autorità tedesco-occidentali cercano di far credere che Ulrike volesse togliersi la vita per i contrasti che sarebbero sorti all'interno del suo gruppo - Le dichiarazioni degli avvocati - Manifestazioni in Germania

segue da pag. 1

stato lasci in vita chiunque sia finito nelle sue grinfie». Un altro degli avvocati della Raf, Otto Schily, ha chiesto l'apertura di un'inchiesta internazionale su questo «asserito suicidio»; il collegio di difesa, riunito in una conferenza stampa tenuta ieri sera a Stoccarda, ha escluso recisamente che la versione diffusa dalle autorità sia veritiera, denunciando inoltre che nè i parenti stretti nè i difensori di Ulrike abbiano potuto vedere il cadavere o sapere dove esso sia stato portato.

A proposito poi dell'assurda spiegazione che il procuratore generale di Stoccarda Felix Kaul ha dato per «motivare» il suicidio, cioè la tesi dei contrasti interni al gruppo della Raf (alcuni militanti sarebbero stati favorevoli a confessare la loro partecipazione alle azioni per le quali sono sotto accusa, altri, tra i quali la Meinhof, sarebbero stati invece contrari), questa è stata smentita in modo netto; Jean-Jacques De Felice, un avvocato francese membro del comitato internazionale della lega dei diritti dell'uomo, ha riferito ieri sera di essersi intrattenuto a lungo nei giorni scorsi con un'altra militante della Raf attualmente sotto processo insieme a Ulrike Meinhof, Gudrun Ensslin, e ha sostenuto che questa non le ha fatto assolutamente cenno di simili contrasti in seno al gruppo.

Ma l'unica cosa di cui le autorità tedesche paiono ora preoccupate sono le eventuali manifestazioni di protesta che la sinistra rivoluzionaria tedesca (perseguitata ormai da due anni con una ferocia e una sistematicità degne del nazismo) potrebbe mettere in piedi in questi giorni.

Funzionari di polizia hanno ricordato strumentalmente come alla morte per fame in carcere di un altro membro della Raf, Holger Meins, avvenuta nel '74, seguì pochi giorni dopo l'assassinio di un alto magistrato di Berlino-Ovest, Gunther Drenkmann (delitto del quale, senza alcuna prova, fu addossata la responsabilità a misteriosi elementi di sinistra). In effetti l'unica manifestazione verificatasi finora è stata il pacifico blocco di una delle principali arterie berlinesi, la Kurfursterdamm, da parte di un migliaio di persone, con striscioni e cartelli di protesta e di solidarietà con la battaglia condotta dalla Meinhof.

segue da pag. 1

entrare nel carcere e spiegare alla leaders della Raf [Rote Arme Fraktions] un'iniziativa che il comitato sostiene assieme ai movimenti di liberazione del «terzo mondo», che consiste nella richiesta di parificazione dello status di prigioniero politico a quello di prigioniero di guerra. Sembrerà forse incredibile, infatti, ma il «nemico» politico rischia molto di più, al momento dell'arresto, così come durante la detenzione, di essere assassinato che non il nemico di guerra.

La testimonianza di Cappelli, così come quella della Esslin, rese pubbliche in una conferenza stampa tenutasi ieri in università statale a Milano, fanno nascere più di un sospetto.

Cappelli ha asserito che, sebbene affaticata, la Meinhof ha mostrato una vivacità significativa nell'interessarsi alla situazione italiana. Invece di parlare della sua situazione, preferiva far parlare il compagno italiano. Ha chiesto se in Italia non temiamo un'invasione Nato dopo il 20 giugno, convinta com'era del ruolo di gendarme Usa della Germania in Europa. Ha parlato della situazione tedesca come di «postfascismo». Ha spiegato che non è cambiato da allora il quadro istituzionale, che la stampa è controllata dal capitale, che i sindacati sono governativi. Ha delineato infine il proprio compito di rivoluzionaria come quello di denuncia internazionale della repressione imperialista tedesca. «Tutto questo - ha detto l'avvocato milanese - inteso non come testimonianza di martirio, nè come discorso di commiato, ma come discorso che guardava al futuro, alla lotta». Ulrike aveva superato la fase dello sciopero della fame e si era rinforzata psicologicamente come ha scirtto nella sua dichiarazione Gudrun Esslin.

La compagna di carcere ha aggiunto nuovi elementi di sospetto raccontando di un elicottero che stranamente volava sopra il carcere, del rifiuto della Meinhof di prendere l'aria sul tetto «perchè fa troppo caldo» [derisa dai compagni], della musica che nella notte proveniva dalla cella della «suicidata», del divieto di vedere la morta, e del trasporto repentino della bara appena è arrivato il primo avvocato sul posto.

A questo va aggiunto che ai parenti che chiedevano di re un proprio medico all'autopsia, si è risposto con un comunicato stampa che diceva che l'autopsia era già stata fatta.

Certo l'esperienza ci insegna che la psicologia del capitale verso chi gli si oppone in modo deciso è elementare, rozza.

Hanno provato ad ammazzare Spazzali, hanno ucciso di fame Holger Meins, stanno uccidendo di cancro in Svizzera Petra Krause, hanno già fatto morire Katharina Hammerscmidt.

Ma non ci basta dire che è sempre il capitale ad uccidere sia che abbia costretto la mano di Ulrike contro sè stessa, sia che abbia mosso dei mercenari: c'è qualcosa di più.

C'è l'emergere di una volontà precisa di distruggere i detenuti politici: non basta che la stampa faccia campagne commoventi sui morti [specialmente sotto elezioni], non bastano le denunce, bisogna che l'opinione pubblica e le masse si mobilitino per impedire questi assassinii. Alla «prevenzione repressiva» della Germania, alle leggi speciali di Schmidt come di Reale, bisogna rispondere con la nostra «lotta preventiva».

Ministri

segue da pag. 1

nato commissario alla sciagura, si scaglia contro i volontari che - come già a Firenze per l'alluvione - affluiscono per dare una mano: essi intralciano le strade, danno fastidio ai soccorritori patentati, non sanno far niente, e in una parola rompono le palle. Stiano dunque alla larga: richiesta giustificata se il sig. Zamberletti facesse il suo dovere con rapidità e competenza. Purtroppo sembra che non sia così e quindi l'arrogante diktat appare inteso soprattutto a disfarsi di una massa di scomodi testimoni della faciloneria governativa.

In compenso, tutti quanti gli abitanti del Palazzo sono prodighi di elogi ai friulani: che forza d'animo! Che coraggio! Che silenziosa abnegazione!

E' tutto vero, naturalmente, ma il governo lo scopre adesso? I friulani sono sempre esistiti, e sono sempre stati così. Ma forse l'on. Moro e il presidente Leone fino a ieri non sapevano che quella remota plaga, dove si parla ostrogoto, si trovasse il Italia. O forse lo sapevano anche troppo bene, e anzi già apprezzavano il carattere dei suoi abitanti: i quali sono sempre emigrati senza fare tante storie per il lavoro che il governo non porta in Friuli, per l'abbandono in cui è lasciata la loro terra, ecc. ecc. Ora che è venuto anche il terremoto, il governo non trova le tende, ma imbraccia i violini e attacca una villotta.

Nel Belice arrivò coi maranzani [detti anche scacciapensieri, quegli strumenti musicali che fanno doing doing doing] e la tarantella è durata otto anni. Ora i siciliani non ne possono più: estroversi come sono, scioperano, tirano i sassi, vogliono le case. Il friulano, invece, soffre in silenzio e lavora, ricostruisce, fa da sè. Non è mica un terrone. E per questo il governo lo loda e lo liscia: tutte cose che non gli faranno alcun effetto, appunto perchè è fatto così. Le parole non gli interessano. Quindi attenti o violinisti: la villotta è una bella danza solo quando dura poco.

Bilancio

segue da pag. 1

Questa manovra ha ricevuto, con la soluzione unitaria a cui si sta giungendo, una pesante sconfitta. Ma - anche in risposta ad alcune delle argomentazioni usate dal Pci, e talvolta da settori stessi della sinistra rivoluzionaria - è bene sottolineare che questa soluzione unitaria non è un fragile pateracchio, non è una «edizione italiana» del Fur portoghese. Non a caso, tra l'altro, proprio in occasione delle elezioni in Portogallo si è dimostrato quanto fosse improvvisata l'unità del Fur. Ben diversa è la situazione italiana: l'unità elettorale della sinistra rivoluzionaria ha, qui da noi, un consistente «retroterra» politico, ha davanti a sè prospettive che non si fermano alle elezioni.

Il retroterra politico non ha bisogno di illustrazioni: non c'è bisogno di sottolineare come - attraverso momenti di unità d'azione organizzata e attraverso momenti di oggettiva convergenza - la sinistra rivoluzionaria italiana abbia dato un contributo largamente unitario nelle lotte che hanno portato alla crisi finale del regime democristiano, e come questo contributo non sia rimasto un dato isolato e minoritario ma abbia saputo inserirsi pienamente nel movimento di massa, in una dialettica non sterile con le posizioni riformiste.

È però vero che, al tempo stesso, la scadenza elettorale anticipata ha posto drammaticamente in evidenza come questi livelli di unità d'azione e di convergenza oggettiva non bastino più, di fronte allo spazio politico e ai compiti qualitativamente nuovi che la sinistra rivoluzionaria si trova oggi di fronte. In altri termini, ciò significa che oggi il problema della costruzione del partito rivoluzionario non può più essere rinviato in una generica «prospettiva futura». Le contraddizioni tra spinta unitaria di base e difficoltà delle singole organizzazioni a raccoglierle correttamente hanno mostrato il grave ritardo con cui le forze politiche della sinistra rivoluzionaria hanno cominciato a trarre il bilancio della ricchissima esperienza di questi anni e a sistematizzarla sia in termini di progetto di costruzione del partito rivoluzionario sia in termini di più precisa elaborazione strategica e tattica, adeguata all'accelerazione dello scontro politico.

Ebbene, noi riteniamo che la lotta politica di queste settimane, e il tipo di esito che ha avuto, contribuisca oggi a creare condizioni migliori per colmare questi ritardi e per arrivare a livelli superiori di unità politica: che, quindi, l'alleanza elettorale non abbia solo un retroterra politico, ma anche un futuro. E questo perchè la lotta politica di queste settimane ha accelerato - in tutte le organizzazioni rivoluzionarie, anche se in forme diverse - processi di trasformazione fecondi, che la stessa battaglia elettorale dovrebbe potenziare e approfondire.

L'esempio più evidente di queste trasformazioni è proprio dato da Lotta Continua. Se l'improvvisa svolta da una posizione settaria alle proposte unitarie di cartello elettorale poteva avere un aspetto fortemente strumentale, sarebbe riduttivo ed errato interpretare in questa chiave tutti gli sviluppi successivi delle posizioni di LC. La spinta unitaria di base si è rivelata non certo uno «strumento di comodo» manovrato da LC ma un dato profondo capace di influire anche su di essa. Si è aperta in LC una dialettica politica che non era più tra le posizioni - ambedue sbagliate - di un antielettoralismo infantile e di un elettoralismo settario, ma era più articolata e più attenta anche alle posizioni di altre organizzazioni.

La proposta che ne è scaturita, attraverso l'intervista del compagno Sofri, si è collocata su un terreno unitario corretto e non biecamente strumentale, ed ha così potuto contribuire validamente alla soluzione attuale. E' significativo che a tutto ciò si sia accompagnata l'elaborazione di posizioni più articolate e problematiche, ad es. sulla conclusione del contratto dei metalmeccanici: segno che l'apertura di un dibattito unitario crea condizioni migliori per una rielaborazione critica della linea, verso cui già premevano i dati reali dello scontro di classe.

Anche il Pdup riteniamo esca positivamente trasformato da questa esperienza. Non intendiamo infatti liquidare le posizioni di chiusura verso LC, espresse ad esempio alla base del partito o da alcuni dirigenti sindacali, come un segno di pura e semplice subordinazione alle pressioni del Pci: esse esprimono anche problemi e preoccupazioni fondate, oltre ad esprimere una visione secondo noi non chiara dei rapporti tra area rivoluzionaria e area riformista, che va combattuta però con una corretta battaglia di orientamento, assai meglio che con operazioni di rottura. E noi riteniamo che la pratica della battaglia elettorale unitaria, che si va ad aprire, potrà dare una risposta adeguata alle preoccupazioni legittime, battendo al tempo stesso gli aspetti di subordinazione al Pci.

Parlare del Pdup significa anche parlare del processo unitario che si è aperto tra i nostri due partiti. Questo processo è stato sottoposto ad un primo, non facile banco di prova in quest'occasione: e ciò corrisponde a una corretta logica unitaria, in cui all'unità ci si arriva anche attraverso una chiara lotta politica, e non principalmente attraverso le mediazioni diplomatiche. E quando diciamo che da questa prova la prospettiva unitaria ne esce rafforzata, non è una dichiarazione d'ufficio nè una semplice constatazione che si sono sventati pericoli di rottura, ma è un'affermazione che ha un significato politico più profondo. La proposta di unità politica organica avanzata dal nostro partito al Pdup, e raccolta da quest'ultimo, è infatti un primo, importante tentativo di risposta al divario [che sottolineavamo prima] tra il peso politico oggettivo dell'area della rivoluzione e il suo livello ancora insufficiente di organizzazione politica complessiva. I frutti concreti di questo processo unitario si sono già avuti, dalla creazione stessa di Democrazia Proletaria alle nuove prospettive aperte alla battaglia politica nel sindacato; e l'apertura di questo processo ha oggettivamente contribuito anche all'avvio di una positiva trasformazione di LC.

Tutto questo ci conduce infine a parlare più direttamente del nostro partito. I giornali borghesi, presentando l'accordo raggiunto, creano un po l'immagine di un'Avanguardia Operaia o ultrapotente [che impone i suoi «diktat»] o dotata di una diabolica astuzia tattica.

Si tratta di un «elogio» immeritato: anche noi, come le altre organizzazioni, abbiamo avuto oscillazioni e difficoltà nella complessa battaglia di queste settimane, e anche su di noi si è esercitata in modo prorompente e benefico l'influenza della spinta di base. Non quindi l'abilità tattica, ma un altro è stato il nostro punto di forza: più di altre organizzazioni, noi abbiamo avuto in queste settimane una «bussola» su cui orientarci. Questa bussola è la nostra concezione della costruzione del partito: una concezione che parte dall'analisi dell'area della rivoluzione, del divario che c'è tra la ricchezza e l'ampiezza di quest'area e i limiti delle sue espressioni politiche organizzate; ma che è anche cosciente che la costruzione del partito passa attraverso queste espressioni politiche organizzate, passa attraverso la porti, attraverso la capacità di realizzare livelli crescenti di unità reale tra di esse. E' in base a questa concezione che noi vediamo il nostro processo unitario con il Pdup come fattore propulsivo di un'unità più vasta, e non come «steccato»: per cui la battaglia per l'apertura verso LC non è per noi in contraddizione con questo processo, ma ne costituisce anzi un indispensabile elemento qualificante. E' in base a questa concezione che non abbiamo «fatto barriera» contro la spinta unitaria di base, ma abbiamo cercato di raccoglierla e ne siamo stati noi stessi trasformati.

Per questo, oggi, la nostra organizzazione esce da questa prova rafforzata e capace di contribuire nel migliore dei modi allo schieramento unitario che ha contribuito a costruire. Non si tratta di un'operazione automatica, che scaturisce meccanicamente dai livelli di unità raggiunti: essa richiede un'attenta direzione politica della campagna elettorale. Non dobbiamo infatti cadere in un unitarismo generico e sentimentale [dimenticando le contraddizioni tuttora esistenti tra le forze rivoluzionarie] nè d'altra parte dobbiamo interpretare l'accordo raggiunto in modo formalistico, come una pura questione di liste elettorali dopodichè ciascuno va avanti per conto suo. Questa fase specifica di lotta politica, che vede nella campagna elettorale un elemento centrale ma non l'unico, deve segnare già da ora un livello più elevato di confronto politico unitario tra le forze della sinistra rivoluzionaria. Al di là del terreno specifico della propaganda elettorale, questo livello più elevato deve esprimersi già da ora su due terreni fondamentali: lo sviluppo del movimento di massa [e quindi la capacità di creare forme di iniziativa e di organizzazione di base unitarie nelle lotte di massa che non devono cessare, e non cesseranno, nella fase elettorale], e l'elaborazione politico-programmatica [dove la capacità di far fronte a problemi strategici nuovi e di immensa portata può nascere, nella sinistra rivoluzionaria, solo da uno sforzo comune e da un confronto aperto, che faccia piazza pulita di linee scorrette, di dogmatismi di parrocchia, di posizioni conservatrici]. Su questi terreni noi ci impegneremo col massimo di spirito unitario, che non significa spirito diplomatico o mediatorio, ma al contrario significa lotta politica aperta da cui nascano livelli di unità su posizioni politiche chiare. Anche questa è una lezione che, speriamo, tutti abbiano imparato dalla spinta propulsiva che l'area della rivoluzione ha espresso in quest'ultimo periodo.